TOPOGRAFIA
VENETA
OVVERO
DESCRIZIONE
DELLO STATO VENETO.

Secondo le più autentiche relazioni e descrizioni delle Provincie particolari dello Stato marittimo, e di Terra-ferma.

TOMO SECONDO.

VENEZIA 1787
PRESSO GIAMMARIA BASSAGLIA
A spese dell' Autore.

DALMAZIA VENETA

CONTADO DI NONA.

TERRITORIO DI NOVEGRADI.

CAPITOLO PRIMO.

Estensione, Prodotti, Governo, Città, e Campagna di Nona.

STendesi il contado di Nona in lunghezza dallo scoglio di Scherda sino alla villa di *Dracevaz*, circa 20 miglia Italiane da Ponente a Levante, e 10 miglia in larghezza da Settentrione a Mezzo-

giorno. E' rinchiuso fra il mare, che lo divide dall' isola di Pago, e il contado di Zara. E' piano e fertile, ma lo sarebbe di vantaggio, qualora fosse meglio coltivato. La sua popolazione è mediocre, poichè non comprende se non se una sola città scarsa d'abitatori, e 7 ville. Per l'addietro era più esteso; ma cambiò confini dacchè gli furono levate alcune ville, e annesse al Reggimento di Zara. Nel temporale è governato da un Patrizio Veneto, che porta il titolo di Conte; e nello spirituale, dal suo Vescovo, suffraganeo dell'Arcivescovo di Spalatro. La diocesi è per altro più ampia del contado, poichè la giurisdizione del Prelato si estende sopra il territorio di Novigradi, e nel contado di Zara, e comprende 28 Parrocchie.

La città di Nona non ha che un miglio di circonferenza, e giace in un piccolo seno di mare, che da essa prende il nome. E' congiunta alla Terraferma col mezzo di due ponti, uno all'Oriente detto il superiore, l'altro a Mezzogiorno detto l'inferiore. Corrispondono a' detti ponti due porte della città; e la terza, che guarda verso Occidente, ha il molo, dove approdano le barche. Questa città ha il suo Consiglio, in cui non entrano i popolari, ma è nobile a norma degli altri della Dalmazia, e gode il privilegio di poter eleggere al governo della città e del contado uno de' suoi membri, qualora venga a mancare nell'attuale esercizio della sua ca-

rica il pubblico Rappresentante, il qual Eletto supplisce fino alla venuta del Veneto Patrizio successore. Oltre la Cattedrale, vi sono altre quattro Chiese. Benchè Nona a cagione delle guerre, e delle frequenti incursioni sia in decadenza, essa vanta tuttavia un' origine assai rimota, e rango onorevole tra le antiche città Liburniche.

Le rovine di Nona, che dovrebbono somministrare abbondante pascolo alla curiosità degli Antiquarj, sono così sotterrate dalle replicate devastazioni, alle quali quell' infelice città fu soggetta, che di raro ne scappano fuori vestigj. L' Abbate Fortis vi si portò colla speranza di veder qualche cosa degna d' esser osservata: ma vi restò deluso. Non solo niente vi esiste, che indichi grandezza di tempi Romani, ma nemmeno alcun residuo di barbara magnificenza, che ricordi que' secoli, ne' quali vi risiederono i Re degli Slavi Croati. Il porto, in cui essa giace, fu ne' tempi andati capace di ricevere grossi legni, ma adesso si è cangiato in una fetida palude, perchè vi mette foce un fiumicello fangoso, dopo di aver corso pel tratto di sei buone miglia a traverso delle pingui campagne abbandonate di quel distretto. Gli antichi abitatori aveano deviata quest' acqua; e dell' argine da essi fabbricato per farla scaricar nella valle di Drasnich al mare veggonsi tuttora gli avanzi. Ad onta però della spopolazione de' campi, e dello squallore del sito, non si perdettero di

coraggio i nuovi abitanti di Nona; ed animati da privilegj accordati loro dalla clemenza del Veneto Governo, si studiano di farvi ne' migliori modi rifiorire la popolazione, e l'agricoltura. Lo scolo delle acque renderebbe abitabile, e fruttuoso quel pingue territorio. La palude salmastra, che cinge le mura di Nona, è attissima a somministrare quantità considerabile di pesce, e particolarmente d'anguille. La pubblica munificenza ne accordò l'investitura ad alcuni cittadini, che ne traggono un frutto sufficiente. Introducendovisi co' lavorieri migliori metodi per la pesca, vi si potrebbono marinare, o metter in sale molte migliaja d'anguille, che servirebbono al commercio interno dello Stato, e risparmierebbono una parte almeno del dispendio, che fa la nazione per acquistare salumi esteri.

A sinistra della città di Nona, costeggiandosi il mare, si trovano certe muraglie rovinose d'antiche fabbriche, le quali, second'ogni apparenza, in più lontani tempi avevano per base la Terraferma, dove ora sono circondate dalle acque. Il mare forma in quel luogo uno stretto, che può essere varcato a guazzo, e per cui nelle basse maree a gran pena possono trovar passaggio le più piccole barchette.

La villa vicina, corrottamente detta *Privlaca* da' Morlacchi abitatori, e *Brevilacqua* dai Zaratini, sembra trarre il nome dal guado, che da' Latini *brevia aquæ* soleva chiamarsi. Questo guado separa il con-

tado di Nona dall'isola contigua di Puntadura. La costa di Brevilacqua è molto alta ; e tagliata a piombo in modo, che lascia vedere scopertamente i varj strati, ond'è composta, e la meteria loro. Essi sono tutti arenarj, o ghiadosi, e manifestamente deposti da qualche fiume antico, che adesso non si vede più. Alcuni di questi strati, e specialmente i più bassi , pel filtrare dell'acque, si rassodano in pietra, e formano una specie di tronchi d'osteocolle perpendicolarmente disposti. In qualche luogo di quella costa vedesi a fior d'acqua il marmo , che serve di base agli strati fluviatili; e questo medesimo marmo volgare apparisce entro terra , dove probabilmente ne stava prominente qualche collina, prima che le allagazioni, riempiendo i luoghi bassi delle deposizioni loro, appianassero la campagna. Vi dominano le lenticolari , e petrefatti congeneri strettamente uniti coll'impasto marmoreo.

Il Signor Fortis, nel passare a cavallo da Zara a Nona, osservò una curiosa distribuzione di terreno, che sembrava essere stata fatta fra essi dagli arbusti spontanei, ond'è coperto quel tratto di paese per tredici miglia di lunghezza. Sino alla villa di Cosino trovansi campi pietrosi, ma atti a produrre le viti, ed il grano; attualmente però sono ridotti a prati, e pessimamente tenuti. Un miglio al di là di Cosino, trovasi un bosco di sabina fruticosa , detta in Illirico *glubi smirich*, ginepro sordo, senza

che vi si veda altra specie d' arbusto. Vengono, dopo un miglio di sabine, i lentischi, che occupano breve tratto; indi fillirèe, eriche, arbuti, ed elci minori, che vegetano in buona società tutti insieme. Succedono a questi i ginepri; e finalmente, presso Nona, regna libero, e solo il paliuro, chiamato *Draza*. Il Signor Fortis non iscuoprì alcuna differenza sensibile nelle terre occupate da queste varie famiglie di arbusti. L' *Ilex cocci glandifera* de' Botanici è frequentissima lungo il litorale, e pell' isole della Dalmazia; ma, per quanta diligenza egli avesse usata, non gli riuscì di trovarvi la grana del Kermes. Sarebbe un lodevole tentativo il procurare di spargervi la razza di questo insetto prezioso, facendola venire dalle isole del Levante, dove alligna naturalmente; vi è ogni ragion di sperare, che in breve tempo si avrebbe un nuovo prodotto in Dalmazia.

Un altro prodotto ora si tenta d' introdurre in questo contado, il quale di maggior vantaggio riuscirebbe allo Stato, se avesse quel felice successo che si è fatto sperare al Governo da un illuminato appaltatore. Il tabacco, che rende al pubblico Erario 600, 000 ducati d' argento, e che i Veneziani hanno finora comprato dai Turchi, si è incominciato a coltivare nelle basse campagne di Nona, dove dovrebbe riuscire a maraviglia, se i venti settentrionali, che devastano tutta la Dalmazia, non venga-

no ad opporvi un ostacolo insormontabile, distruggendo in un tratto il frutto dell'industria, e le belle speranze degli appaltatori.

Al contado di Zara appartengono le isole di Puntadura, di Maon, e gli scoglj di Scherda, e di Brusgnac, benchè contigui all' isola di Pago. I nomi degli altri luoghi si trovano nel susseguente Dizionario.

CAPITOLO II.

Fortezza di Novegradi.

PAssando dal canale della Morlacca, si entra per le bocche di *Sdrali*, o *Sdriaz* nello stretto di Novegradi, e nel canale che porta il medesimo nome, preso dalla Fortezza edificata sopra una collina, che sorge nella parte Meridionale. In questo canale, di figura simile a quella d'un lago, si scaricano i tre fiumi, o torrenti, detti di Bocnin, di Carin, e di Possidaria; e si sollevano diversi scoglietti, tutti in vicinanza della terra.

Nei due di Possidaria si vede qualche angusta abitazione; e quello situato presso la punta di Smerghi, o degli Uccelli, servì d'asilo agli abitanti di Novegradi durante la guerra di Candia, dai Ve-

neziani fatta coi Turchi. A piè della collina suddetta sopra cui è fabbricata la Fortezza, vi è un borgo, composto di circa 100 case, e governato, insieme col suo piccolissimo territorio, da un Patrizio Veneziano, che ha il titolo di Provveditore. Nel principio della guerra accennata, dopo una lunga e valorosa difesa, fu tal fortezza occupata dalle truppe del Bassà di Bosnia: ma il Foscolo, Generale Veneto, la riacquistò; ed affinchè la medesima più non servisse di rifugio ai Turchi, la fece demolire. Fu essa per altro in appresso rifabbricata; ma oggidì le sue fortificazioni sono in pessimo stato.

Il distretto di Novegradi, come si è accennato, è piccolissimo; e non contiene che due villaggj. *Pridragn* al Sud-Est di Novegradi è composto di circa sole 16 case. *Baldagn* è di maggior' estensione, contandone circa 70, e forma la maggior parte del territorio di Novegradi. In esso ritrovasi la torre Cachagn, che oggidì è affatto rovinata, e la chiesa di S. Martino affatto distrutta.

Non si deve omettere di far osservare, che quanto è descritto nella Geografia del Busching intorno all'estensione ed ai confini del territorio di Novegradi, è del tutto falso, e immaginario.

DIZIONARIO

DELLE

Città, Castelli, Villaggj, Porti, Valli, Punte, Laghi, Monti, e Scoglj soggetti al

REGGIMENTO

Di Nona.

A

ARtian, Villa.

B

S. BArbara, Villa.
Barlavich, Porto.
Boccagnaz, Lago.
Briulacca, Villa.
Brusgnac, o Maoncini, Scoglietti.

C

CArniva, Villa.
S. Caterina, Villa.
Cebaschieuo, Punta.
Civelaz, Valle.

D

DArchio, Punta.
Dracevaz, Villa.

G

GRadine Drasnich, Valle.
S. Gregorio, Villa.
Gremorizza, Bosco.
Grebana, Villa.
Gruche, Fiume.
Gruche, Villa.

I

ISpurin, Villa.

L

LIuba Valle.
Liuba Vecchia, Villa.
Liuba Nuova, Villa.
Lunga, Punta. *Punta Lunga.*

M

MAon, Scoglio.
S. Michele, Villa.

N

NOna, Città.
Nona, Golfo. *Golfo di Nona.*
Novegradi Fortezza, e Reggimento particolare con le Ville soggette di *Pridragn*, e *Baldagn*.

P

S. PAolo, Villa.
S. Pietro, Villa.
Poglizza, Villa.
Ponziane, Villa.
Possidaria, Villa.

R

RAdovin, Villa.
Rusanz, o Rusance, Porto.
Rusanz, o Rusance, Villa.

S

SCherda, Scoglio.
Silvinizza, Villa.

V

VEnier, Castello.

Z

ZAtton, Villa.
Zatton, Torre.

DALMAZIA VENETA

CONTADO DI KNIN.

CAPITOLO PRIMO.

Estensione, Popolazione, Suolo, Knin, Monte Cavallo, Promona, Dernisc, Verlica.

QUal' estensione e quai confini avesse anticamente questo contado non è noto; si rileva però dalla storia che ne' secoli 14 e 15 era tuttavia riguardevole. Ma nella decadenza delle cose

d'Ungheria venne in potere de' Turchi, cioè l'anno 1522; avendo voluto a titolo d'indipendenza difendersi colle sole sue forze. Nel 1646 il Generale Veneziano Foscolo assalì improvvisamente *Knin* Capitale del Contado, la saccheggiò, e la distrusse. La ripresero poscia i Turchi, e la rifabbricarono. Ma cadde un' altra volta sotto il dominio Veneto, nè mai più riuscì a' Turchi di ricuperarla. *Knin* ha anche presentemente il suo territorio differente forse dall' antico: ma sufficientemente esteso e popolato: poichè comprende presso a 15000 abitanti. Confina questo territorio a Ponente col contado di Zara a Settentrione collo Stato Ottomano, a Levante col territorio di *Sing*, e a Mezzogiorno col contado di *Sebenico*. La sua maggior estensione da Ponente a Levante è di 30 miglia italiane, e d'altrettante in circa da Settentrione a Mezzogiorno. E' in parte montuoso, in parte piano. I monti hanno delle legna in copia; ed il piano produce abbondantemente de' grani d'ogni genere, quando la siccità, flagello ordinario della Dalmazia, non sottrae a' seminati il necessario umore.

Non si trova lungo il corso de' due fiumi Kerka, e Cetina verun luogo, a cui meglio che a *Knin* convengano i caratteri attribuiti da Dione Cassio alla Fortezza d' Arduba. Il fiume Kerka dall' una parte, la Butimschiza dall' altra bagnano il cuneo, sull' estremità del quale at-

tualmente sorge questa Fortezza. Lo Storico parla però d'un solo fiume, non d'una confluenza, e lo qualifica *rapido*; questo non conviene adesso alla Kerka sotto le mura di Knin dove, per dire il vero, ha pigrissimo corso. L'abbandono di questo fiume, che non avendo argini straripa sovente, e forma paludi insalubri immediatamente sotto Knin, è dannoso all'aria di que' contorni. Monumenti antichi di sorte alcuna il Fortis non vi osservò; ma gli fu mostrata una rimarchevol quantità di monete Romane, e particolarmente de' tempi del buon Imperatore Antonino. Trovansi anche non di rado per quelle contrade monete antiche Veneziane, e d'altre città, e Principi dell'età di mezzo. Knin è una piccola città; ma è una fortezza importante, se fosse ben munita, e presidiata. La Repubblica vi spedisce un Suo Patrizio col titolo di Proveditore. E celebre questo luogo nell'antica Storia per la resistenza che fece a Germanico, e pel valore delle donne che vollero piuttosto gettarsi nel fuoco o nel fiume coi loro bambini che divenire schiave de' Romani.

Il Monte Cavallo sorge rimpetto a Knin, alla sponda opposta della Kerka ed è un colle, alle di cui radici mettono nella Kerka le acque della Cossovischiza, che scendono dalle colline vulcaniche della campagna di Cossovo, la di cui bassa parte è ricca di torba, che vi giace inutile.

Non molti anni sono, fu cavato un canale, che tendeva ad asciugare le terre allagate di essa campagna: ma questo lavoro, abbandonato pur troppo presto, divenne inutile all'ottimo fine. Il Monte Cavallo è ora quasi del tutto incolto, quantunque viva una tradizione a Knin, ch'esso fosse celebre ne' passati secoli pello squisito suo vino, come pure il monte Verbnich, ad esso congiunto. Anche su di questo si possono raccogliere parecchie varietà di materie vulcaniche, fra le quali è osservabile una pietra rossicia, come il mattone, sparsa di arena nera, e lucente di ferro vetrificato. La di lui sommità però è di pietra calcarea cenerognola, molto compatta, e piena di corpi marini anomi, corrispondenti a quelli, che trovansi su le più alte montagne de' Sette-Communi nel Vicentino. La via pubblica divide il Monte Cavallo dal Verbnich, le radici del quale sono di pietra calcarea biancastra, marnosa, screpolosa, e macchiata d'ocra rossiccia. Alla metà della salita trovasi un'eruzione di granitello informe, e friabile, che scappa fuori dalle viscere del monte, diretta verso il colle vicino. La larghezza scoperta di questa massa è di circa dugento piedi; la compattezza dell' impasto è ineguale, ma non arriva mai a quella de' nostri granitelli Padovani. Sopra questa materia vulcanica di Monte Cavallo corre uno strato di pietra forte calcarea, e più su un altro di breccia ghiajosa; alle estremità v'ha del-

la

la confusione del calcareo-marino, e del vulcanico. Il monte calcareo-marino, e gli strati di breccia ghiadosa pur calcareo-marina s'alzan di molto sopra le materie vulcaniche; e se un torrentello non le avesse scoperte coll' andare degli anni, sarebbe stato difficile anche il sospettare, che l'interiore del Verbnik avesse sofferto fuoco sotterraneo: imperciocchè la confusione e sconnessione, che vi si sarebbe potuto vedere al di fuori, non avrebbe chiaramente a tutti gli occhi mostrato da che fosse stata prodotta. Il paese è tuttora soggetto a frequenti scosse di tremuoto, e ne' tempi lontani da noi lo sarà probabilmente stato molto di più. Malagevolmente si può immaginare, che senza violentissimi scuotimenti abbiano potuto interrompersi, e sprofondarsi gli strati di sassi fluitati che regnano ancora sulle altezze de' monti, e dall' avvallamento uscir fuori nuove colline di materia tormentata dal fuoco, sollevando anche talvolta qualche masso delle antiche brecce ghiadose. Il corso del fiume dee aver sofferto grandi mutazioni; e ben lo indica fra le altre cose chiaramente la caduta di Topolye, così alta, ripida, e scogliosa, dal labbro della quale se fosse condotta una linea, ess' anderebbe sopra tutte le nuove colline a congiungersi colle falde del Verbnik.

Promona, antica città Liburnica, sorgeva poco distante dal Monte Cavallo. Essa diè molto da fare ai Romani. Sarebbe d'uopo viaggiare pell' aspra

regione, che tuttora porta il nome di *Promina*, a picciole giornate, per raccogliervi i residui d'antichità, che vi sono sparsi. Veggonsi su le vette d' alcuni di quegli aspri monti de' resti della muraglia, cui Augusto fece da' suoi soldati fabbricare per cinquanta stadj di circuito, onde chiudere la communicazione degl' Illirj, fortificatisi in Promona co' loro nazionali e alleati delle vicine contrade. Fra il Verbnik, e il colle di Knin, per un angusto, e non diritto canale, che ne sostiene l' acqua di molto, passa la Kerka. Il fiumicello Butimschiza vi si unisce poco più sotto, e ne ritarda il corso, portandovi de' banchi d' arena, e ghiaja incomodissimi, e pericolosi alla breve navigazione, cui pur permettono le distanze delle cateratte, che frequentemente interrompono il corso di questo fiume.

Andando per terra da Knin al monastero de' Calogeri di Sant' Arcangelo, il Fortis si dilungò poco dal fiume, che di là alle foci scorre quasi costantemente fiancheggiato da monti marmorei, e di rado incontra valloni, e campagne, pelle quali si possa spandere, allorchè gonfia. Trovò per la deserta *Bukoviza* vestigj di antiche abitazioni Romane: ma quai miserabili vestigi! Pietre rozzamente appianate, nelle quali vedevansi scalpellati de' buchi in quadro per piantarvi travicelli, o altra cosa simile da sostenere le tende pegli accampamenti,

giaceva da entrambi i lati lungo la via per quasi un miglio di cammino. Molti frammenti d'iscrizioni stritolate s'incontravano sparsi quà, e colà, fra' quali un pezzo di pilastro a quattro faccie adorno di bassi-rilievi negli angoli, su di cui si leggeva in lettere massime, e ben conservate un residuo d'antico elogio.

V'ha ogni ragion di credere, che la città distrutta in questo sito sia stata il *Burnum* di Procopio, e la *Liburna* di Strabone. La tavola di Peutingero mette Burno a destra del fiume Tizio, sopra Scardona, 24 miglia lontano da *Nedinum*, ch'è il Nedino de' giorni nostri, 25 miglia per l'appunto distante da questo luogo, da' tre Archi, che tuttora vi si vedono, chiamato *Suppliacerqua*, vale a dire Chiesa traforata. Non ha molti anni, essi erano cinque, e da un Morlacco due ne furono disfabbricati per far uso delle pietre. Di quei tre, che sussistono, uno ha ventun piede di corda: i due minori, che gli stanno a destra, la metà meno. Il tempo ha maltrattato assai quell'antico monumento, ch'è fabbricato di pietra dolce, simile al *moilon* de' Francesi, e meno compatta della nostra pietra di Nanto, e di S. Gottardo ne' monti Vicentini. Quello che ce ne resta mostra però assai bene, ch' esso fu eretto ne' buoni secoli dell' architettura. Se si potesse agevolmente far iscavare il terreno d'intorno ad esso si troverebbe, ch'è benissimo pro-

porzionato. Non si sa determinare a qual fine sieno stati eretti i cinque archi di Suppliacerqua; sembra però che dovessero stare isolati, perchè le scannellature e cornici dell'arco si vedono egualmente da entrambe le facciate, e forse potrebbe essere stato un monumento trionfale di cinque archi. Rovine rimarchevoli non v'hanno colà presso: ma di sotterra cavansi grosse pietre; e ne' contorni trovansi de' resti d'una strada Romana. *Supliacerqua* è nome precisamente del sito, dove sono gli archi; il tratto poi di campagna vicina, sparsa di ruderi, chiasi *Trajanski-grad*, vale a dire, Trajanopoli.

Dernisc è una terra un tempo murata, ora aperta, con un piccolo Forte, ed una torre. E' situata sul fiumicello *Cicola*, il quale entra nel fiume *Kerka* poche miglia sopra Sebenico. Questo luogo fu ritolto a' Turchi da' Veneziani l'anno 1684 sotto la condotta del General Donato.

Verlica, è una piccola Fortezza a Levante di *Knin*, piantata sulla sommità di un colle scosceso, e quasi inaccessibile, a piè del quale vi è un borgo. La campagna che domina è fertile, e ben coltivata; e in poca distanza si vede la sorgente del fiume Cetina, dove si pescano saporite trote.

CAPITOLO II.

Sorgenti, e Corso del fiume Kerka.

UNo dei fiumi più diligentemente osservato dal Signor Fortis è il Tizio degli Antichi, detto Kerka, o Karka dai nazionali. Esso fu, a' tempi Romani, il confine, che divideva la Liburnia dalla Dalmazia. Le sorgenti ne sono segnate nelle Carte molto più addentro di quello che si trovino veramente. Anche i più esatti Corografi della Dalmazia hanno confuso coll'alveo della Kerka un torrente, che vi precipita dall'alto, e conduce le acque eventuali d'un tratto mediocremente esteso di monti aspri, conosciuto dagli abitanti sotto 'l nome di *Hersovaz*. La giogana di Hersovaz congiunge le radici della montagna *Dinara* con quelle di *Gnat*, e divide le campagne bagnate dalla Cettina, ch'è il Tiluro de' Geografi, dalle ampie valli irrigate dal Tizio.

Questo fiume non ha d'uopo d'influenti per iscorrere con maestà; ed è già bello, e formato un trar di mano fuori della caverna d'onde scaturisce.

L'alveo superiore del torrente eventuale, che vi conduce le acque montane, ha trenta piedi di larghezza, ma non corre per lungo tratto prima d'arrivare a *Topolye*. Esso porta seco quantità di

terra calcarea, e però molto disposta a rapprendersi, formando tartari, ed incrostazioni. Il tufo della Kerka, fabbricato da queste acque superiori, è una bella specie di fitotipolito, ora più, ora meno compatto, in ragione del maggiore, o minor declivio dell'acque, che lo formano; e racchiude le impressioni di varie piante palustri fluviatili e ripensi. Questa sorte di tartarizzazione, oltre all'essere curiosa, è anche utile, perché opportunissima alla costruzione di muraglie e volte, docile allo scalpello, resistente all'azione dell'aria, e poco pesante. Il corso del torrente superiore alle vere origini della Kerka non è costante, quindi l'alta cateratta, d'ond'esso precipita, trovavasi totalmente arida, allora che vi fu il Fortis verso la metà d'Agosto. Dal livello del letto superiore a quello della caverna, da cui esce perenne la Kerka, v'avrà una differenza perpendicolare d'intorno a 100 piedi. Nel tempo, che vi discende il torrente ingrossato, deve colà formarsi uno spettacolo magnifico. Il ciglione, da cui l'acque precipitano, è tutto di tufo, cui servono di base le lunghe barbe della gramigna, e il musco. Esso curvasi, formando come una volta, sotto di cui v'hanno molti antri freschissimi, e difesi dal sole perfettamente, ne'quali s'entra per anguste aperture. Le falde del monte, che servono di sponde alla Kerka in quel luogo, sono tutte capovolte, e mostrano stravagantissime

confusioni nelle loro stratificazioni. Esse sono ripide, e talvolta perpendicolari; l'impasto del marmo è il biancastro comune. Vi s'incontra qualche pezzo sparso di lava durissima variolata, che dà molte scintille, battuta coll'acciarino, di colore fra l'avvinato e'l cenerognolo. Il resto del monte è tutto sconnesso, disequilibrato, e rovinoso, com'è dirupato, e ineguale l'alveo della Cascata. Per di sotto a questa, da un'oscura caverna esce con grande abbondanza d'acqua la Kerka. Il Fortis vi volle entrare in uno zopolo (specie di barchetta cavata in un tronco d'albero, come le canoe de' Selvaggi Americani); e provveduto di scheggie di pino accese, tentò di navigare sotterra, in compagnia del Sig. Hervey. Non fu del tutto vano il tentativo, quantunque appena si potessero difendere dalle protuberanze tartarose della volta, e dal cozzare coll'impeto dell'acqua contraria; ma le loro fiaccole si spegnevano pella quantità di gocciole, che cadono colà dalle rupi superiori filtrandosi; e lo zopolo, affrontando il fiume laddove con molto rumore scende per angusto e declive canale, s'empieva più del bisogno. Dovettero replicatamente retrocedere: ma con uno zopolo riparato sarebbero certamente andati più oltre, e forse avrebbero potuto passeggiare su le rive sotterranee del fiume. I monti di Topolye sono della stessa catena calcareo-marmorea, che quelli di *Josebiza*, da quali esce con

opposta direzione la Cettina. A un tiro di sasso dalla bocca della caverna, d'onde vien fuori la Kerka, v'hanno i mulini. Le ruote delle macine sono orizzontali, e i raggi loro fatti a foggia di cucchiaj. Questa maniera di ruote, è buona pe' luoghi, ne' quali si può radunare poc'acqua, e l' alzarla esiggerebbe molto dispendio.

La *Butimschiza* si forma, sotto il monte di *Sternizza*, dal concorso di tre torrentelli, il principale de' quali, ch' è detto *Czerni-Potok* (nero torrente), dopo nove miglia di corso dal monte *Gelinach*, serpeggiando si conduce a incontrare l' acqua di *Mrazai*, nata dal monte *Plissiviza*, che perde il nome conservato per sei miglia di viaggio, confondendosi col ruscello di *Tiscovci* nell' alveo del maggior torrente. Il Tiscovci, o Tiscovaz entra a ingrossare le acque del Torrente-nero, poco prima che 'l Mrazai vi metta capo; esso viene dal monte *Vulizza*, attraversando l' ampia campagna di *Sarb*, e *Dugopoglye*, cui 'l Vulizza, e 'l monte *Trubar* separano dalla pianura di *Grabovo*, che giace oltre il Veneziano confine. Entra finalmente, poco lontano dalle spalle di Knin, a ingrossare il fiumicello Butimschiza la *Plavnanschiza*, acqua nata dal monte che domina la campagna di *Plavno*, accresciuta dal torrentello di *Radugl-Potok*, che in alcune delle migliori Carte è detto Radiglievaz. La concorrenza di tutte queste acque montane rende la

Butimschiza ghiadosa, e fa, per quanto crede il Fortis, delle sue foci il principalissimo motivo (non si sa perchè mai sino ad ora non avvertito o almèno sospettato da altri) dell' impaludamento dell' ampia, e fertile pianura di Knin. Forse il ponte, sotto di cui essa passa nell' atto di metter foce in Kerka, anch' esso ha buona parte nel produrre l' inghiadamento fatale. E' lungo questo ponte circa 100 passi geometrici, ed ha dieci archi; è angusto, mal selciato, e pericolosissimo pegli animali inferrati, come quasi tutti i ponti Turcheschi sparsi per quelle contrade. E' probabile, che diriggendo in miglior modo la confluenza della Butimschiza, e trasportandola alquanto più sotto, ne venisse un massimo bene a quella pianura.

Sei, in otto miglia più sotto, il fiume (che quantunque abbia letto assai riguardevole, quasi sempre corre profondamente chiuso fra' monti tagliati a piombo) incontra un intoppo a *Babovdol*, e vi fa una picciola cascata. L' isoletta tufacea, che vi s' è accozzata nell' alveo, sembra essere il motivo del ritardo dell' acque, che poco prima d' arrivare ad essa, formano una specie di lago, dove si vedono ingombrare il letto canne, ed altr' erbe palustri. La concrezione tartarosa occupa l' alveo diviso dalla picciola isoletta di Babovdol, e va di giorno in giorno accrescendosi; quindi le acque, ogni giorno più sostenute, maggiormente impaluda-

no colà presso, e sotto Knin, con pregiudizio grandissimo della popolazione. Fa d'uopo non fosse così negletto il corso di quel fiume al tempo de' Romani; poichè fu trovato, non ha molti anni, nello scavare per sovrano comando in quel luogo, sette piedi sepolto nel tufo un architrave, e cornicione di marmo Greco, egregiamente adornato di bassi-rilievi, che rappresentavano festoni di fiori, testuggini, coccodrilli, ed altri animali anfibj. Esso stava probabilmente sopra la porta d'un qualche Ninfeo. I Frati di Knin lo asportarono da Babovdol, e ne trassero partito rompendolo, secondo l'usanza pur troppo comune della barbarie religiosa, per fare qualche ornamento nella Chiesa loro. Se sette, in otto piedi più profondo fosse attualmente l'alveo; e l'isoletta si trovasse congiunta ad una delle due sponde del fiume, vi sarebbe un intoppo di meno alla navigazione, e uno scolo più pronto dell'acque superiori, che dovrebbonsi allora dirigere in modo, che non istraripassero agevolmente. Presso alla cateratta di Babovdol, ne' buchi delle rupi superiori di molto al fiume, si raccolgono begli esemplari di musco egregiamente tartarizzato. V'hanno anche de' pisoliti somiglianti ai bezoar degli animali pella struttura, e a' confetti di Tivoli: ma molto meno bianchi e consistenti di questi ultimi. Su le pietre del fiume, presso Babovdol, vivono polipi grandicelli, a' quali coll' occhio nudo, e viaggiando

in fretta non potè il Signor Fortis donare tutta l' attenzione, che meritavano.

A destra degli archi, corre pel profondo suo letto fra' monti divisi, la Kerka, e vi fa una caduta presso a un povero casale contiguo, che veduto dall' alto è delizioso, ma nòn gode forse in quella profondità d' aria molto salubre. Così è in bassa, e uliginosa valle situato, cinque o sei miglia più sotto; il monastero de' Calogeri di San Arcangelo sul fiume, alle radici d' un monte, che ha la sommità, parte di marmo brecciato ghiadoso, parte di dalmatino volgare, e 'l piede di pasta totalmente diversa, e molto meno antica. La strada, per cui si discende verso il monastero, è cavata sulla costa, e lascia vedere parecchi strati di pietra scissile, di varie durezze, che ora si sfarina sotto le dita, ora si scaglia come le selci, ora è piena di ciottoli fluitati, e può essere detta *Terra calcarea, petrosa, brecciata di ghiaja*. Sembra che il fiume, attraversato dalla caduta improvvisa d'un gran pezzo di monte, abbia sormontato di molto in lontani tempi l' ordinario livello, e deposti colà quegli strati di belletta, mescolata con sassolini. Quantunque il Fortis vi abbia cercato minutamente, per quel fango indurato nessun vestigio di corpi marini vi potè scoprire, e quindi credè, che avesse origine fluviatile. Come facilmente accada, che si stacchino grandi pezzi di marmo dall' altezze de' mon-

ti, che quasi perpendicolarmente sorgendo, formano le sponde della Kerka, da cui forono squarciati, ben lo provano i contorni della quarta caduta di esso fiume a *Roschislap*. Essi sono sparsi di massi rovinati dalla sommità de'monti. L'ultimo scoglio, che si è precipitato alle rive del fiume da cencinquanta piedi d' altezza, pella violenta scossa di tremuoto fattosi colà sentire del 1769, ha settantadue piedi di circonferenza, e una procerità corrispondente. Esso è composto di sassi fluitati, bianchi, avvinati, grigj, e finalmente d' ogni colore, e grado di compattezza. Nella maggior parte di quelli, che sono coloriti, veggonsi delle lenticolari. Stava il masso caduto nel sessantanove su la più alta parte del monte attaccato a un ciglione inaccessibile a' giorni nostri. Fa d'uopo, che fosse meno impossibile il salirvi ne' secoli trapassati; mentre sulla faccia esteriore del masso sfaldatosi è scolpita l' iscrizione sepolcrale d'un antico soldato. Se la ragione, condotta semplicemente dalle replicate sperienze giornaliere, non passasse a far intendere, che lo stato antico della superficie del nostro globo ha sofferto delle mutazioni grandissime non solo millenarj, ma secolari ancora, specialmente ne' luoghi montuosi, quest' esempio lo proverebbe particolarmente pel paese attraversato dal fiume Kerka, e potrebb' essere applicato a tutti gli altri confinanti ai fiumi, e torrenti montani. „ Colassù, dice il

Fortis, farebbe d'uopo mandare coloro, che standosene ben adagiati e riparati nelle loro stanze, pronunziano magistralmente, che la terra nostra è precisamente adesso nello stato medesimo, in cui essa era sessanta secoli addietro, e si credono d'aver provato assai quando adducono in confermazione della opinione loro, nata dal non avere osservato, i rimasugli di antichità rimota, che restano ancora scoperti in alcuni luoghi elevati, dimenticandosi di tutti quelli, che si trovano affatto sepolti ". Gli sfaldamenti, ed avvallamenti delle montagne, la distruzione di esse lentamente operata dalle acque, i vulcani, che le sconvolgono talvolta, e ne alterano la stiuttura, i cangiamenti de' letti de' fiumi, gl' ingojamenti, e le retrocessioni del mare, de' quali tanti esempj ci conservano le storie, e tanti più ne sanno leggere gli occhi sicuri dell' Osservatore, formano loro risposta ".

La cascata di Roschislap, veduta di fronte, forma un aggradevole colpo d' occhio; essa dev' essere magnifica sul finire d' autunno, e in primavera. Ad ogni modo però, non essendo possibile, ch' essa superi la cascata di Terni, il suo vero punto di vista è nel cuore della state. Il fiume è largo in quel luogo da trecento passi geometrici; lo attraversa uno stretto, e lungo ponte di sessant' archi, rozzo, e mal inteso, ma di solido lavoro Turchesco. Fra questo ponte, e la Cascata sono parecchj mulini; quindi

l' acqua è divisa in varj canali. I ritagli di terra, che giacciono fra queste divisioni, verdeggiano per una quantità d' alberi frondosi, che vi crescono felicemente col benefizio dell' acqua perenne, onde sono inaffiati, e spruzzati. E' tratto tratto interrotta la verdura pelle onde, che scendono spumanti e romorose dall' altezza di circa venti piedi, ora serpeggiando, ora scorrendo per diritto sentiero. Non tutta però l' acqua superiore concorre a formare i varj rivi, che abbelliscono la cascata; buona parte ne passa per dissotto all' obice petroso. Per quanto il Fortis osservò, quel fiume non lascia incrostazioni tufacee, o tartarose, se non dove trova delle remore, ed intoppi marmorei, o dove il declivio è molto considerabile, e 'l corso rapido per conseguenza. Nella pianura di Knin, dove scorre lentamente per un letto uguale, esso non petrifica nè radici, nè piante, quantunque ne bagni pur molte; perchè non trova resistenza. Dalle rupi, rovinate dall' alto de' monti nell' alveo della Kerka, sono state prodotte le varie cateratte, che la rendono innavigabile. Le incrostazioni tufacee trovarono luogo opportuno a crescere negli angoli, ed ineguaglianze di que' massi; e tanto le ajutò il tempo, e la disposizione del luogo, che giunsero ad obbligare una parte dell' acque a sormontarli, non trovando più sfogo sufficiente per dissotto. L' indole degli strati di breccia ghiadosa, che occupano la

sommità piana de' monti, fra' quali sprofondatosi scorre il fiume, si manifesta disposta alle rovine, non solamente lungo il suo letto, ma eziandio lungo i borri, e valloni, che conducono, o in altri tempi condussero acque eventuali, e mettono nella Kerka. Il Fortis vide il piano d'una valletta, a destra di Roschislap; tutto seminato di grandi pezzi di scogli caduti dall'alto; e su d'uno di essi leggevansi i residui d'una corrosa, e mutilata iscrizione.

La *Cicola* è un Fiume, o per meglio dire, un torrente, che ha le sue origini sotto *Gradaz*, quindici miglia lontano da Knin, e si scarica anch'esso nella Kerka, dopo d'aver ricevute le acque di *Verba*, ingrossate da quelle di *Mirilovich*. Su la destra sponda di esso giace la terra di Dernisc, come s'è detto, abbandonata dai Turchi all'armi Veneziane. La campagna soggetta a questo luogo è oltremodo ubertosa, ed amena. Non molto lungi da Dernisc è la picciola villetta di *Tribuje*, dove probabilmente fu il *Tribulium* degli Antichi, e dove si vede qualche miserabile vestigio d'abitazioni Romane. Della mala direzione di queste acque, e dell'altre, che dall'opposta parte della Kerka formano la Butimschiza, di cui s'è detto più su, lungo sarebbe il favellare. Esse potrebbono essere fonti di ricchezza per quelle contrade, e lo sono pur troppo di miseria, e di biasimo. Da Roschislap si di-

scende all' isola di Vissovaz, ch' è la sommità d' una collina, le di cui radici stanno sott' acqua, abitata da' Frati Zoccolanti, benemeriti coltivatori della Vigna del Signore per que' luoghi, dove un Prete secolare difficilmente vorrebbe darsi a così laboriosa vita. Il fiume è molto largo in quel sito, ma non somministra oggetto veruno d' osservazione. Esso vi corre lentamente, perchè la cateratta de' mulini di Scardona, ch' è intorno a cinque miglia più sotto, sostiene l' acqua. Questa è l' ultima, e la magnifica caduta della Kerka; e lo sarebbe al doppio, se l' arte non vi avesse profittato degli obici messi dalla natura al fiume per fabbricarvi molte case di mulini. Formasi presso a quel luogo un *Tufo ondulato, di grana salina*, che potrebb' essere preso a prima vista per legno impietrito. Alcuni inesperti amatori della Storia fossile spesso raccolgono, e tengono come petrificazioni di legni i lavori delle acque cariche di particole tartarose. Errore simile producono pure talvolta alcune specie di pietre vulcaniche, i diaspri variegati, e le selci, che rappresentano gruppi e nodi simili a quelli degli alberi; ed è difficile il persuadere dell' inganno coloro, che non usano d' andare a raccogliere i fossili personalmente pe' monti, dove può giudicare sanamente chi non porta seco prevenzioni. Dalla caduta di Scardona sino a Zara, che n' è cinquanta miglia lontana, molti credettero che sia corso in altri tempi un

acqui-

aquidotto. Eglino furono tratti in errore da' residui d'un ignobile canale di mattoni, che veggonsi lungo le sponde del fiume, a destra della cascata de' mulini, sino all' imboccatura del lago; ma questo, second'ogni apparenza, non conduceva l'acqua più lungi che a Scardona. Della impossibilità di condurre le acque della Kerka a Zara s'è parlato nel render conto d'altri vestigj d'aquidotti, che veggonsi presso il mare, nel distretto di quella città. Scardona ne aveva un vero bisogno: da che l'acqua del lago, in cui si scarica la Kerka, è salmastra quasi in ogni stagione dell' anno, e le fontane, dalle quali poteva attingersene, non erano atte a somministrare il bisognevole per una considerabile popolazione. Dalle sorgenti di Topolye fin alla sua caduta nel lago Scardonitano, il fiume Kerka non ha corso più lungo di trenta miglia.

Facendo viaggio a cavallo dal monastero di S. Arcangelo a Scardona, tre miglia prima d'arrivare a quella città, trovasi un torrentello, che fra gli altri sassi volgari, conduce de' grumi di terra azzurra, petrosa, piena di corpi marini lapidefatti. Coll'indizio di que' pezzi raminghi, il Fortis trovò gli strati di essa scoperti in più d'un luogo, ma segnatamente presso alla cima del monte, a sinistra del cammino. I corpi presi in quella terra sono nummularie, e lenticolari, e porpiti di figura analoga ad esse, piccioli nuclei di bucardie, molte fun-

giti, e articolazioni di stelle di mare. A Scardona si trova quantità di turbiniti presi nel marmo volgare. Non molto lungi da questo torrente, nel luogo detto Ruppe, trovansi grandi denti di cane Carcarias, corrispondenti a quelli, cui descrive lo Scilla. Il Fortis non potè visitare quel sito: ma vide que' denti presso a persone degne d'ogni fede, che l'assicurarono trovarsene in grandissima quantità.

CAPITOLO III.

Colli Vulcanici, ec.

DA Topolye a Knin v'hanno cinque miglia di cammino sì per acqua, che per terra. Cavalcando pelle altezze de' colli, si vedono molti massi disequilibrati, e tratti assai considerabili di breccia ghiadosa. Scendendo poi a seconda del fiume, nel ritornare da una replicata visita fatta alla Cascata, il Fortis si fermò a due colline opposte, l'una di marmo volgare calcareo e di ghiaja rassodata in breccia, l'altra per la maggior parte vulcanica. Questa seconda, detta *Capitùl*, merita d'essere visitata per la gran varietà di materie vulcaniche, che somministra. Vi si trova una pietra leggierissima, biancastra, sparsa di mica aurea, manifestamente

prodotta dal fuoco sotterraneo, che, quantunque non sia cavernosa, credo possa chiamarsi *pomice micacea*, avendo riflesso alla sua porosità, leggierezza, e all'origine vulcanica. Esaminata colle lenti, mostra d'essere composta di minuta arena vitrescente semifusa, e pare che consti degli stessi principj che un eccellente Tripoli, di cui si è rinvenuta la vena appiè del colle medesimo. V' hanno delle scorie ferrigne nere, cavernose, e pietre arenarie rossicce, e gialle; una sorte di breccia arenaria di fondo pavonazzo, pezzata di bianco; una specie d' ardesia micacea; grumi sparsi di pozzolana, di colore avvinato, rassodata quasi a durezza di pietra; e finalmente molti sassi rassomiglianti al porfido, che conservano manifesti segni di antica fusione. Tanto nelle materie, che lo compongono, come nella figura, il colle di Capitùl somiglia moltissimo al Monte-nuovo, che sorge, isolato accanto degli altri nostri Euganei, d'origine vulcanica. La differenza degl'impasti non è però così variata presso Padova, come in questo tratto di Dalmazia. La sommità della collina è tratto tratto seminata di breccia, come lo sono tutti i vicini colli vulcanici a destra del fiume per sino alla picciola città di Knin.

DIZIONARIO

DELLE

Città, Castelli, Villaggj, Porti, Valli, Punte, Laghi, Monti, e Scogli soggetti al

REGGIMENTO

Di Knin.

B

BAbingrad, Casale.
Babovdol, Villaggio,
Badeon, Villaggio,
Balzi, Villaggio.
Biocich, Villaggio.
Biscopia, Villaggio.
Bobie, Monte.
Boghettich superiore, Villaggio,
Boghettich inferiore, Villaggio,
Bonder, Villaggio.
Bosanschist, Monte.
Brisovidò, Casale.
Bristane, Villaggio.
Bukoviza, Distretto.
Butismschiz a, Fiume.

C

CAgnane, Villaggio.
Capitudo, Villaggio.
Cettina, Fiume.
Cerlògrava, Villaggio.
Cernoplouzi, Casale.
Chiatrina, Casale.
Chievo, Villaggio.
Chliubagn, Villaggio.
Chralich, Villaggio.
Chrische, Villaggio.
Cicola, Fiume.
Civiane, Villaggio.
Cocella, Villaggio.
Comaliz, Casale.
Covachievichiagora, Monte.
Cullabandolovich, Villaggio.
Czerni-Potok, Torrente.

D

DEbelloberdo, Fiume.
Dernisc, Terra.

Dinara, Monte.
Dragocuich, Villaggio.
Drinovaz, Villaggio.
Dulibh, Villaggio.
Dupoglye, Villaggio.

F

Filippovich, Villaggio.

G

Garobich, Villaggio.
Gerlinach, Monte.
Ghgnath, Monte
Glavaz, Villaggio.
Gliubotich, Villaggio.
Gluch, Villaggio.
Golograva, Monte.
Golova, Monte.
Gradaz, Villaggio.
Grahovo, Pianura.
Gruda, Casale.
Gulubich, Villaggio.

H

HErsovaz, Montagna.
Horlich, Villaggio.
Hotton, Villaggio, e Torre.
Humliane, Villaggio.

I

JAncevoberdo, Monte.
Jasicovaz, Casale.
Jerebiza, Montagne.

K

KAliane, Villaggio.
Kalinich, Villaggio.
Karaola-uhrahosdolaz, Villaggio.
Kauziaz, Villaggio.
Knin, Fortezza.
Kobeliz, Villaggio.
Konischaglava, Monte.
Krchich, Casale.
Krustaz, Monte.
Kusevo, Villaggio.

L

LIsgnac, Villaggio.
Lousedò, Casale.
Lucar, Villaggio.
Lucovaz, Casale.

M

MAhovize, Villaggio.
Malakercha, Fiume.
Megiugoriti, Monte.
Mhracciai, Monte.
Mrazai, Fiume.
Milechino, Villaggio.
Mirilovich, Villaggio, e Fiume.
Modras, Valle.

N

NEcevel, Villaggio.
Noci, Villaggio.

O

ONista, Casale.
Ottalich, Villaggio.
Ottisich, Villaggio.

P

PAgine, Villaggio.
Parsich, Villaggio.
Pechina, Villaggio.
Petrovaz, Villaggio.
Petrovopolie, Territorio.
Plauno, Villa.
Plissiviza, Monte.
Polachia, Villaggio.
Popouzi, Villaggio.
Postache, Monte.
Pothtogne, Villaggio.
Progum, Villaggio.
Promina, Monte.
Prulinabacua, Casale.

R

RAdiglavaz, Fiume.
Radiglena, Villaggio.
Rajadò, Monte.
Ramiane, Villaggio.
Rasdoliù, Casale.
Rasich, Villaggio.
Rastoch, Villaggio.
Razuagie, Villaggio.

Rego, Villaggio.
Rosora, Villaggio.
Rudignane, Villaggio.

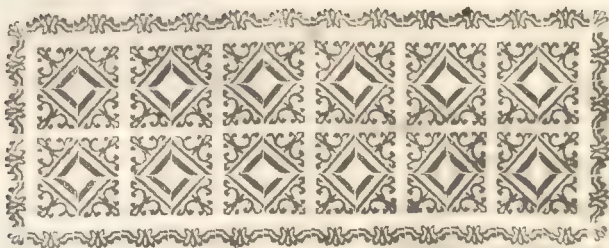
S

SArampol, Casale.
Sarb, Villaggio.
Selista, Casale.
Sitofz, Villaggio.
Siverich, Villaggio.
Stermizza, Villaggio.
Sticovo, Villaggio.
Stih, Monte.
Stermizza, Fiume.
Stosista, Monte.
Strasbeniza, Monte.
Sugopoglie, Villaggio.
Sutina, Valle.

T

TEphi, Villaggio.
Tiscovci, Fiume.
Topolye, Monti.
Tribuja, Villaggio.
Trubar, Monte.
Turich, Villaggio.
Teplù, Villaggio.

V

VEllusich, Villaggio.
Verlica, Terra.
Verpoglie, Villaggio.
Vestizagora, Monte.
Uhiminich, Villaggio.
Vino Superiore, Villaggio.
Vrilocetina, Villaggio.
Usdoglie, Villaggio.
Vutlizza, Monte.

DALMAZIA VENETA

Contado di Sebenico.

CAPITOLO PRIMO.

Estensione, Confini, Governo.

FRA tutte le Provincie della Dalmazia il Contado di Sebenico, per opinione del Fortis, è quello che può meritare più osservazione. Stendesi lungo il mare per trenta miglia, penetrandone oltre venti in qualche luogo entro terra, ed abbraccia intorno a 70 fra isolette, e scoglj minori.

Sebenico

PROSPETTO

DELLA CITTA' DI

SEBENICO

SITUATA SUL MAR ADRIATICO E CAPITALE

DEL CONTADO DI QUESTO NOME

NELLA DALMAZIA VENETA.

Dalm. Tom. II. pag. 44

Il Contado di Sebenico confina, a Ponente con quello di Zara, a Settentrione col Territorio di Knin, ed a Levante con quello di Traù. I principali suoi prodotti sono il vino e l' olio, ma scarseggia di grano. Viene bagnato dal fiume Kerka, uno de' più considerabili della Dalmazia, chiamato anticamente *Titius*; ed era il termine dell'antica Liburnia, ed il principio dell' antica Dalmazia. Vi sono altresì due laghi, cioè quello di *Proclian*, le cui acque sono salse; e quello di *Visovaz*, tre miglia sopra Scardona, dove sorge una piccola isoletta con un convento di Francescani. Questi laghi sono formati dal suddetto fiume (*).

Il Contado nello spirituale è governato dal proprio Vescovo, la cui Diocesi comprende anche una parte del Territorio di Knin, ed è suffraganeo dell' Arcivescovo di Spalatro. Anticamente però fu soggetto al Vescovo di Traù; e soltanto l' anno 1298 dal Pontefice Bonifazio VIII. ottenne la dignità vescovile. Al governo secolare la Repubblica di Venezia vi spedisce un suo Patrizio, col titolo di Conte e Capitano, unitamente ad un altro col titolo di Camarlingo e Castellano; ed oltre di questi, destina un altro Patrizio col titolo di *Ca-*

(*) Nella descrizione del Territorio di Knin, parlando del corso del fiume Kerka, si è fatto menzione d'alcuni di questi luoghi soggetti al contado di Sebenico.

stellano di San Nicolò, che però non ha altra ingerenza se non che nella custodia del Castello assegnatogli.

CAPITOLO II.

Città di Sebenico.

SEbenico è di mediocre grandezza, forte, e capitale di tutto il Contado. E' situata sulle spiagge d'un lago, formato dal fiume Kerka; ed ha un porto capace di numerosa armata. La città è fabbricata sul pendio d'un monte petroso, si stende sino al mare, ed guernita d'antiche fortificazioni. Il porto è difeso da un Forte regolare, detto di *San Niccolò*, e ben provveduto d'artiglieria, e vi si destina per Castellano un Patrizio Veneto. Altri due Forti chiamati di *San Giovanni* e del *Barone*, sono situati sopra le vicine eminenze, che dominano la città. Essa è una delle più popolate della Dalmazia, ed ha circa 6000 abitanti, compresi in tre parrocchie. Vi sono in oltre tre monasterj di Frati, e due di Monache.

La città ha il suo Consiglio nobile, dal quale sono eletti alcuni Giudici, che formano la Curia del Conte, non meno che altri Magistrati subalterni, ch'esercitano giurisdizione limitata nella città, e suo distretto. Passò questa città sotto il domi-

nio Veneto l'anno 1327; ma pochi anni dopo fu ceduta a Lodovico Re d'Ungheria, finchè, nel principio del Secolo XV, ritornò in potere della Repulica di Venezia, sotto il regno del Re Sigismon- Principe sfortunato in tutte le sue militari spedizioni.

La città di Sebenico è quarantacinque miglia a dritta linea lontana da Zara. Essa non vanta origine illustre. Coloro, che la vollero nata dalle rovine di *Sicum*, stabilimento Romano dove Claudio mandò una colonia di veterani, ebbero così deboli ragioni per istabilire questa opinione, ch'essa cadde da per se sola. La Tavola Peutingeriana non mette in Dalmazia altro nome di luogo simile a *Sicum* se non se *Siclis*; e questo fra Traù e Salona. Nessun vestigio d'antichità rimota qualifica Sebenico: non residui di mura, non pietrame di lavoro Romano. Una sola iscrizione vi si vede incassata nelle mura della città presso alla porta, che conduce al molo; e questa vi fu portata da quella parte interna del territorio, che chiamasi il *Campo di sopra*, dove probabilmente sorse ne' tempi antichi *Tariona*. Il Lucio vuole, che Sebenico sia stato fabbricata da Croati ne' tempi della decadenza dell'Impero; e Giambatista Giustiniano, che fiorì un secolo prima, dice „ che questa città fu fabbricata da Ma-
„ landrini, o Euscocchi che vogliamo dire; i qua-
„ li, avanti l'edificazione di essa, solevano abitare

„ sopra uno scoglio alto, dove ora è fabbricato il
„ castello, dal quale come vedevano qualche na-
„ vilio, discendevano dal monte; e con le barche,
„ le quali stavano ascose appiè dello scolio intor-
„ no a cui erano folti boschi, andavano a depre-
„ dar detti navilj. Col tempo incominciarono a driz-
„ zare alcune casette, attorniate di certe bacchette
„ chiamate *Sibice*, dal cui nome fu nominata la
„ città Sebenico. Questa città a poco a poco inco-
„ minciò ad aumentarsi dalle adunazioni di questi
„ ladroni. Si crede poi, che ruinata e distrutta l'
„ antichissima città di Scardona nel tempo delle an-
„ tiche guerre, molti di quegli abitanti si riduces-
„ sero a Sebenico, di modo che, se ben allora non
„ avea nome di città, col tempo l'acquistò, e si
„ governò molti anni senza esser sottoposta ad al-
„ tri Principi che agli abitanti di se medesima. Ma
„ non durò questa libertà; imperciocchè il Re d'
„ Ungheria, che allora signoreggiava la Dalmazia,
„ incominciò a tiranneggiarla, dalla qual tirannide
„ volendosi liberare i Sibenzani, non potendo più
„ sopportare le insolenze degli Ungheri usate con-
„ tro le mogli, e contro le figliuole, e nelle pro-
„ prie facoltà, deliberarono di sottoporsi alla Signo-
„ ria, come a Principe giusto, nel MDCCCCXII a'
„ dodici del mese di Luglio, essendo Principe il
„ Serenissimo Michele Steno, di felice memo-
„ moria “.

Qua-

Qualunque sia stato veramente il principio di questa città, o simile a quello di Roma, o da una serie di piccioli accrescimenti prodotto, essa è la meglio, e più teatralmente situata, che v'abbia in Dalmazia; e dopo Zara, la meglio fabbricata, e popolata di nobili famiglie, tanto lontane dalle barbare maniere degli antichi pirati, quanto le case loro lo sono dalle meschine Sibice. Il Castello, eretto sul monte che la copre, potè preservarla de' replicati sforzi de' Turchi; e per difenderla dalla parte del mare, v' ha, dinanzi all'angusto canale che introduce nel porto, un altro Forte, bell' opera del Sammicheli, che vi ha messo una porta molto simile a quella sua celebre di Verona. Fra le fabbriche di Sebenico, merita d'essere osservato il Duomo, quantunque sia di tempi barbari, per la magnificenza del fabbricato, e molto più pel suo tetto composto di grandi tavole di marmo connesse insieme: lavoro ardito quanto qualunque altro analogo dai tempi Romani. In questa città fiorirono nel XVI secolo le lettere, e le arti più che in qualunque altra della Dalmazia. Vi si vede in più d' una fabbrica buon gusto d'architettura, e vi nacquero molti uomini illustri.

Pelle feste del Santo Natale creasi un Re di Sebenico, e dura quindici giorni. Egli ha de' segni d' autorità Sovrana, come quello di tenere presso di se le chiavi della città durante il tempo del suo buf-

fonesto regnare; d'aver luogo distinto nella Cattedrale, e d'esser Giudice delle azioni di coloro, che compongono la sua corte efimera. Non è più adesso un Gentiluomo, che faccia la buffonesca figura di Re, ma un qualche zappatore. Questo Re ha però una casa destinata a ben alloggiarlo nel breve giro del suo governo; va per la città coronato di spiche: vestito di scarlatto alla Nazionale, e con seguito di molti suoi ufiziali. Il Governatore lo tratta a pranzo, e così il Vescovo; chiunque lo incontra per la via se gl'inchina. Il Borgo di terraferma, e il Borgo di marina fanno anch'essi ciascuno il loro Re, che non può entrare in città senza prima aver passato un ufizio al Monarca cittadino.

CAPITOLO III.

Pesca del Lago, e Porto di Sebenico.

IL lago di Scardona è tutto circondato da colline di piacevole pendio, e suscettibili di ottima coltura; ma queste per la maggior parte sono abbandonate. Come l'agricoltura, così è maltrattata la pesca in que' luoghi, quantunque non sieno mal frequentati da tonni, e pesci minori emigranti. Vi

si bada quasi unicamente al pesce nobile pell' uso giornaliero delle tavole di que' Signori, che abitano le due città di Scardona, e di Sebenico. Le lizze, le palamide, i dentici, e le orate dalla corona, le triglie, i congri, e molte altre specie d'egual pregio si pigliano in quelle acque con metodi rozzissimi, e poco economici. Delle anguille non vi si fa pesca regolare, quantunque il paludoso fiume Goducchia debba nodrirne in quantità, e debbano anche trovarsene dall' opposta parte ne' fondi fangosi del lago presso alla città di Scardona.

Tutte le sponde di questi seni interni sono marmoree; nè molte varietà d' impasti vi si possono osservare. Il marmo comune di Dalmazia, ora più, ora meno ripieno di corpi fistulosi, e di frantumi di testacei vi domina, benespesso diviso semplicemente in istrati orizzontali inclinati, e talvolta suddiviso anche verticalmente. E' osservabile il luogo detto *Suppliastina*, vale a dire pietra traforata, denominazione venutagli da un foro, formatovisi in vetta alla rupe ignuda, pel quale si vede fuori. Non v'è forse lungo le coste della Dalmazia, nè fra terra, sito più atto a stabilire qualche spirito prevenuto nella falsa opinione dell' esistenza degli, impropriamente detti, strati verticali calcareo-marini, nella giacitura lor naturale. Il piccolo promontorio stendesi nel canale, che s' interna verso il lago Scardonitano. Dalla parte opposta si veggo-

no a nudo le apparenze ingannevoli di filoni, quasi perpendicolari. Dove sembrano i filoni perpendicolari del tutto, ben esaminando, si riconosce la linea della primitiva divisione degli strati, e confermata dalla differenza delle materie prese nel marmo. Di sì fatte linee v' hanno riconoscibili vestigi anche più sopra; e ciò, che manifesta la dissimiglianza dell' origine fra esse e le verticali, si è il trovare, che le prime sono appena visibili, e rare volte discontinuano la solidità della massa; le seconde sono manifeste fenditure, ora più ora meno larghe. Anche il canale di Sant' Antonio, per cui si esce dal porto di Sebenico in mare, presenta un aspetto di strati degno d' osservazione. Imperocchè le divisioni della costa marmorea sono da principio inclinatissime verso il promontorio interno del porto, indi a poco a poco si erigono a segno tale, che si trasformano in verticali, e finalmente, cangiando indole all' improvviso, divengono sinuose con istravagantissima direzione. A questo fenomeno malagevolmente si può trovare spiegazione conveniente, quando non si voglia crederlo dipendente dal vario moto delle acque dell' antico mare, che i primi componenti degli strati calcarei successivamente accozzarono, spinte ora di quà, ora di là dalle procelle, e dalle correnti.

I lidi marmorei del porto di Sebenico mostrano in più d' un luogo manifesti segni di sconvolgimen-

to, che potrebbono essere stati conseguenze di qualche violento tremuoto. Fra questi, deesi annoverare la Grotta di Sant' Antonio, la di cui volta è formata dall' angolo di due pezzi di monte, che cadendo, cozzarono insieme; ed è anche osservabile la lunga rupe pendente per lo spazio di quasi un miglio con direzione opposta al mare, che vedesi presso alla città di Sebenico su la picciola penisola dalle fornaci, appiè di cui s' è rassodata una terra marina argillosa, sterile, azzurrognola, senza testacei. Le frumentarie, prese nella pietra forte, sono l' unica specie ben riconoscibile di corpi marini lapidefatti, che trovasi in quel sito.

CAPITOLO IV.

Miniere antiche.

IN nessuno de' Viaggi del Fortis pell' Illirico gli venne fatto d' incontrare alcuna miniera di qualunque metallo, se una di ferro se n' eccettui, che non è molto lontana da Sign. Dicono, che a Hotton, dove non fu il Fortis, nel territorio di Knin, v' abbiano Miniere di qualche ricchezza: ma la gente avida, e inesperta vede oro, ed argento in tutte le piriti; e non si può contare

su le voci popolari. Fa però d'uopo credere, che la Dalmazia producesse anticamente di molt' oro; da che varj Scrittori ne fanno aperta testimonianza. Plinio fra gli altri, dice, che sotto l'Impero di Nerone dalle miniere di quella Provincia cinquanta libbre d'oro giornalmente traevansi, perchè si raccoglieva a fior di terra, *in summo cespite*.

Floro ci lasciò scritto, che Vibio, al quale l'incombenza di domare i Dalmatini era stata appoggiata da Augusto, quella feroce gente a cavar minere, e a purgar oro costrinse. Marziale, scrivendo a Macro, chiama terra aurifera la Dalmazia, e pare, che i contorni di Salona, secondo la di lui opinione, meritassero questa qualificazione. Stazio nell' Epitalamio di Stella scrisse.

robora Dalmatico lucent satiata metallo:

tratto, che non permette di rivocare in dubbio l'esistenza, e l'abbondanza di questo prezioso prodotto.

Ad onta però di queste testimonianze, che in più d'una persona coltivarono la speranza di rinvenir tesori, non si può credere che ne' monti, che sorgono lungo il lido della Dalmazia propriamente detta, vi sieno miniere d'oro, o d'argento; essi non hanno verun carattere di monti minerali. Forse la mediterranea montagna di Promina, dove la città di Promona era situata, è ricca di miniere, come alcuni Scrittori Dalmatini assicurano. Il Fortis non la visitò colla necessaria diligenza, e in ogni

sua parte; ma sospetta, che il nome della montagna possa aver fatto inganno ai Dalmatini, pell' apparente analogia, ch' egli ha colle miniere, quantunque originariamente sia forse derivato *a prominendo*. Gli era stato detto, che il fiumicello *Hyader*, ora dalle rovine della città vicina chiamato Salona, porti seco dalle origini sue nell' uscire arena non affatto priva di pagliuzze d' oro; e gli fu anche asserito, che alcuni poveri abitanti delle di lui rive ne avevano sovente fatto qualche picciola raccolta: cercò di chiarirsene, e trovò che non è punto vero. Udì raccontare da parecchie persone, e trovò scritto in alcune memorie della Provincia, da lui tolte alla polvere, e alle tignuole, che sopra Sebenico nel luogo detto Suhidolaz, v' ha una ricca miniera di Mercurio: ma questo è falso di pianta, e non può essere altrimenti. Le sue ricerche non lo condussero molto innanzi in questo proposito. Così all' oscuro come era della minuta Topografia di questo vasto Paese, di cui avea scorso una parte solamente, egli pende però a credere, che miniere considerabili, e preziose non si trovassero nelle montagne calcaree aggiacenti al mare, nè lungo le valli bagnate dalla Kerka, e dalla Cettina. Più addentro erano probabilmente le miniere antiche; e i confini della Provincia più addentro di fatti stendevansi. S' egli è vero, che nella rena del Fiume di Travnik in Bosnia, trovinsi delle pagliuzze

d'oro, sarebbe peravventura da cercare lungo il corso di esso, e intorno alle sorgenti l'abbondante miniera di cui parla Plinio. Non è certo se quello sia il medesimo fiume, dal di cui letto quindici miglia lungi dalla città di Travnik, sorge con impeto una fonte d'acqua acidula, alzandosi considerabilmente sopra la superfizie dell'acqua corrente. Gli fu detto, che di quest'acqua usano i Bosniachi per cacciare la febbre terzana, che messa in vasi, e trasportata si turba, e depone un sedimento ferrugginoso, ec. La Bosnia, per quanto si può congetturarne dalle relazioni de' nostri che vi praticano, è ben provveduta di montagne minerali; dicesi che abbia ricche miniere d'argento; e'l luogo, dove si trovano, ne porta il nome di Crebrarniza, che suona paese, o terreno argenteo, così detto dalla voce *Crebro*, che argento significa in tutti i dialetti della lingua Slavonica. Egli ebbe un esemplare di quella miniera, che somiglia all'argento nativo del Potosì. Esso è in fogliuzze simili al musco, e trovasi combinato col puro quarzo gialliccio, senza punto mescolarvisi. Molte altre cose appartenenti alla Storia Fossile della Bosnia, gli furono raccontate: ma egli non credè opportuno il renderne conto sull'altrui fede.

CAPITOLO V.

Scardona, e Slosella.

DEll' antica città, dove ne' tempi Romani tenevansi gli stati della Liburnia, non restano più sopra terra vestigj riconoscibili. Egli è sperabile, che a misura dell' accrescimento della popolazione di Scardona moltiplicandosi i coloni, si scopriranno d' ora innanzi frequentemente in que' contorni monumenti pregevoli d' antichità. E' da desiderare, che le poche persone colte, le quali hanno influenza nella polizia di quella città rinascente, dieno una particolare attenzione a questo articolo, onde non periscano, o siano altrove trasportate le onorevoli memorie dell' antica, ed illustre loro patria, che tanto riguardevole rango tenne fra le città liburniche a' tempi Romani.

Si trovano ne' contorni di Scardona molto frequentemente monete Romane, alcune delle quali, assai pregevoli. Vi si trovano parecchie lucerne sepolcrali, che portano il nome del figulo Fortis, e pella forma elegante delle lettere mostrano d' essere degli ottimi tempi. Le replicate devastazioni, alle quali Scardona fu soggetta, non le lasciarono vestigio di grandezza. Essa cresce però adesso; e molti mercadanti Serviani, e Bosniachi vi si stabilisco-

no, come in una scala opportunissima pel commercio colle provincie Turchesche superiori: ma non è punto fortificata, checchè ne dica il P. Farlati.

Il primo luogo del territorio di Sebenico, che s' incontra partendo da Zara, è la villa di *Slosella* fabbricata sul Vallone che ne porta il nome, e riparata da una grossa muraglia dalla parte di terra. Pretendono gli abitanti, che la denominazione di *Slosella*, equivalente a *Malvillaggio*, le sia stata data dai Turchi ne' tempi delle incursioni, perchè negli abitanti di essa trovavano ardire, e resistenza; qualunque però sia l' origine di questo nome, egli è certo, che conviene moltissimo al popolo che vi abita.

Il suolo di Slosella non somministra osservazioni particolari; egli è marmoreo, stalattitico in qualche luogo, e cavernoso frequentemente. L' esterno aspetto della spiaggia è orrido per la nudezza de' monti, spogliati dalla brutalità inconsiderata degli abitanti; nè riesce ameno quel poco di pianura che giace lungo il mare; perchè la stupida agricoltura loro non sa, anzi non vuole trattar bene le viti, gli ulivi, i seminati. Le terre coltivate si distinguono da lontano per la lieta verdura onde sono coperte, come si distinguono i pochi bòschi, che di raro in quella provincia sono in arbitrio dei proprietarj de' fondi. Vi sono molti frassini, che liberati dalla vicinanza de' rovi, e de' nuovi getti, on-

de crescano più vigorosi e divengano in breve atti a soffrire l'incisione, possono dar manna. Il Fortis vi fece delle incisioni al lentisco; e quantunque il tronco, su di cui eseguì questa operazione, non fosse assai grosso, e d'ogni intorno lo cingessero spine, ed erbe parasite, n'ebbe del mastice, che ad onta della sua scarsezza gli si lasciò conoscere d'ottima qualità. V'ha grandissima quantità di lentisco nel tenere di Slosella: ma la barbarie degli abitanti, che tagliano a dritto e a rovescio ogni sorta d'alberi; e d'arbusti, non lo lascia crescere sino all'età necessaria per dare un prodotto considerabile.

Le abbondanti fontane, che uscendo dalle radici de' monti si mescolano coll'acque salse nel vallone di Slosella, vi chiamano in gran numero, e verietà i pesci.

Ogni stagione conduce stormi di pesci al Vallone di Slosella. Ne' mesi freddi, e particolarmente in que' giorni, ne' quali il verno si fa più acutamente sentire, vi si affollano i muggini, o cefali chiamati dal tepore delle acque dolci, che uscendo dalle viscere de' monti prima d'aver sofferto l'impressione dell' aria rigida si mescolano immediatamente col mare. Gli abitanti delle vicine Ville concorrono a que' luoghi con una specie di retti dette in loro dialetto *frusati*, o sia spaventi, di larghezza adattata a que' bassi fondi. Le grida, il picchiare de' remi,

de'legni, e de' sassi sull' acqua mette terrore ne' cefali, i quali, dandosi alla fuga, incappano nelle reti, e per la maggior parte, secondo l'indole della loro specie, al primo sentire un ostacolo, guizzano per di sopra. I contadini pescatori vi stanno ben attenti; e con sciable, e hanzari uccidono gran numero de' fuggitivi. La primavera conduce in quelle acque le *xutizze*, o sia pesci colombi, del genere delle raje, ma di carne più soda, e fibrosa. Al riscaldarsi poi dell' aria, vi si portano le sardelle, e gli sgombri a grosse partite. Le seppie sono la vivanda universale di quegli abitanti nel tempo di primavera; e le prendono col mettere sott' acqua molti rami frondosi di qualunque albero, ond' esse vi si attacchino per isgravarsi delle ova. In generale, tutti i contadini abitanti del litorale sono egualmente infingardi, e tristi, forse perchè protetti dalle leggi troppo clementi, e messi del pari co' loro Signori.

CAPITOLO VI.

Scoglietto di S. Stefano; Isola di Morter.

ALle rive di questo scoglietto veggonsi assai frammenti di tegole romane, e d'urne. Vi si disotterrarono anche molte iscrizioni: ma queste dalla

barbarie de' Frati furono gettate in pezzi, per farne pavimento a un loro meschino cortile. Veggonvisi tuttora conficcati in una muraglia residui d' una iscrizione in bronzo, da cui, come si può ben credere, furono tratte le lettere. E' probabile che questo scoglio fosse un sepolcretto, secondo l' uso lodevole degli antichi, più ragionevoli di noi, che lontano dall' abitato portavano il fracidume de' cadaveri, onde i morti almeno cessassero di nuocere ai vivi.

Tre miglia lontano dallo scoglietto di S. Stefano, giace l' isola di Morter, cui gli Scrittori di Sebenico del XVI secolo credettero essere il *Colentum* di Plinio, appoggiati alla prova della sua distanza dalle foci del Tizio. Il Fortis volle visitare il luogo, dove anticamente fu per certo qualche stabilimento Greco, o Romano: ma pochi vestigj di riguardevole paese vi sussistono. Il solo indizio d' antica abitazione sono le tegole antiche, e i rottami di vasi, e qualche pietra lavorata, fra le quali osservò bellissimi pezzi di cornicione, che appartennero a qualche grandiosa, e ben architettata fabbrica. Si trovano non di raro monete, e iscrizioni in que' contorni: ma l' indole sospettosa degli abitanti dell' isola rende difficilissimo il profittarne. Esso avrebbe voluto vedere qualche lapida disotterratavi, che nominasse la città di *Colentum*. Gli fu detto, che su la sommità del colle eranvi non ha molto de' resi-

dui di mura, e che furono disfatti per fabbricarne la Chiesa della Madonna detta di *Gradina*. Qualunque nome abbia portato anticamente quel paese, egli è certo, che in più bella, e deliziosa situazione non poteva esser posto. La collina s'erge con pendio non difficile, e domina un braccio di mare tutto ingombro d'isolette, e di promontorj, stendendo la sua prospettiva per di sopra a una parte de' colli del contado di Zara, sino alle *Alpi Bebie*. I piccioli scoglietti selvosi di *Vinik-Stari*, di *Teghinà*, e di *Mali-Vinik*, aggiungono bellezza a quel sito. L'isola poi tutta di Morter, che ha tredici miglia di giro, ed è per la maggior parte coltivabile, deve aver somministrato ricchi prodotti a quegli abitanti. Essi oggidì non godono di molto buona riputazione; e si osserva, che in ogni barca di ladri da mare v'è almeno uno di quest' isolani, che serve di Pilota, e guida pe' nascondigli delle più rimote calanche l'onorata brigata. Lo stretto, che divide l'isola di Morter dal Continente, è frequentatissimo dalle barche minori, che temono d'esporsi al mare nelle stagioni pericolose. Quindi è, che vi sorge un Villaggio riguardevole di ben fabbricate case, e abitato da buon numero di commodi negozianti, quantunque in quel sito gli scogli vicini, e 'l continente opposto, e i colli marmorei dell'isola medesima sieno affatto ignudi, e rattristino colla mostra d'una sterilità, che fa orrore.

il marmo di quest' isola, e delle minori contigue, è pieno di corpi marini, che probabilmente apparteengono al genere degli ortocerati; in alcuni luoghi è traforato dalle foladi, e queste vi crescono ad una grandezza che sorprende: alcuna di esse eccede in lunghezza i quattro pollici Parigini.

I proprietarj de' fondi dell' isola di Morter sono a cattivo partito. I coloni non si credono in obbligo di dar loro se non la quinta parte del vino, che raccolgono, e niente di tutto il resto. Quindi ne avviene, che la vite sia pochissimo coltivata da que' maliziosi villani, e ad essa sia preferito l'ulivo, quantunque soggetto a maggiori disgrazie; o che sia lasciato il terreno alle gregge. L'indisciplinatezza de' coloni avvalorata da fatali combinazioni mette i proprietarj de' terreni a pericolo della vita per poco che vogliano scuotersi, e far valere la menoma parte de' loro diritti. L' agricoltura risente anch' essa gli effetti di questa costituzione viziosa, che ha avuto origine ne' tempi calamitosi de' contagj, o delle irruzioni di genti barbare.

La pescagione non vi è molto esercitata quantunque ne' canali vicini all' isola passino sovente i tonni a grosse partite, e parecchi vi si smarriscano, e vi restino anche nel tempo d' inverno, errando specialmente pe' bassi fondi vicini al casale di *Ramina*, dove in altri tempi furono saline.

L'arte prediletta de' Bettignani, abitanti dell'estremità occidentale di quest' isola, si è il cogliere, macerare, filare, e tessere la ginestra, cui vanno a cercare sino sulle coste dell'Istria, e pelle isole del Quarnaro. Ne fanno tele di varie grossezze ad uso di sacchi, e talvolta di camice, e gonnelle rustiche; nè v' ha dubbio che se l'arte vi fosse men rozzamente trattata, non uscissero da questa pianta migliori manifatture. Il mare serve loro alla macerazione de' fastellini.

CAPITOLO VII.

Di Triboukug, *Vodizze*, *Parvich*, *Zlarine*, *e Zuri*.

UScendo dallo stretto di Morter, il primo luogo abitato, che s' incontra lungo le coste del Continente, è *Triboukug*, o *Trebocconi*, villaggio isolato, brutto, e meschino, circondato di mura, e congiunto con un ponte di pietra al litorale.

La villa di *Vodizze*, che poco più d' un miglio è lontana da *Triboukug*, ha tratto il nome dalla grande abbondanza d' acqua che vi si trova, poichè *Voda*, in tutti i dialetti Slavonici, significa acqua. Non si può dire però, che *Vodizze* abbondi di fontane; vi è un fiume sotterraneo più piccolo, e meno

meno sprofondato di quello de' pozzi di Modena, ma della stessa natura. Egli scorre fra strato e strato de' marmi litorali, e ne' tempi delle alte maree non somministra molto sana bevanda. In qualunque luogo si voglia scavare un pozzo, senza grande spesa vi si trova alla medesima profondità l'acqua desiderata. L'aspetto del popolo non annunzia ricchezza. Il suolo però di *Vodizze* non è indocile; e 'l pendio del lido vi è dolce, nè si va alzando se non quanto fa d'uopo per mettere le terre al coperto dagl' insulti de' flutti. Parecchie isole, e scoglietti ben coltivati fanno a questo villaggio una deliziosissima prospettiva. Uno de' di lui considerabili prodotti come anche di *Tribouhug*, sono le marasche pell' uso delle fabbriche de' rosolj di Zara, e di Sebenico.

Parvich, *Zlarin*, e *Zuri* sono le più popolate, e riguardevoli isole della giurisdizione di Sebenico, e quelle che danno al mare un gran numero di pescatori, come al terreno infaticabili braccia coltivatrici d'eccellenti uve, e d'ottime ulive. Quaranta reti da tratta escono un anno per l'altro dai porti di quest' isole, e colla preda abbondante rendono la vita meno spiacevole a un gran numero di famiglie.

Tutte e tre queste isole furono abitate dagli antichi Romani; e in ciascuna di esse trovaronsi monumenti di quella nazione, soggiogatrice di tutto il

mondo allora cognito. A Zlarin fu disotterrato nel XVI secolo il marmo sepolcrale d'una donna chiamata Pansiana, e che vi portava il titolo di Regina. I Dotti d'allora, che numerosi erano nella vicina città, cercarono inutilmente da qual paese potess' essere venuta a lasciar l'ossa in quell'isola una tal Signora; e non trovandone vestigio nelle storie, con molta probabilità congetturarono, che si trattasse di qualche Regina barbara, relegatavi dopo d'aver servito d'ornamento al trionfo del suo vincitore. Non si è potuto ridissotterrare questa iscrizione, nè trovarne traccia veruna oltre a quelle, che ce ne diedero le memorie di que' tempi.

Parvich, è di picciolo circuito, ma d'altrettanto pregevole fertilità. Tutti i prodotti vi riescono perfettamente; i prodotti cioè, ai quali quel terreno poco profondo è atto; vale a dire il vino, l'olio, i mori, e le frutta. L'aspetto di quest' isoletta è delizioso anche di lontano, dove quello dell'altre vicine disgusta l'occhio colla mostra di troppo alti colli, e troppo sassosi, ed ignudi. Il nome di Parvich le sembra venuto dall' essere la prima che s' incontra uscendo dal Porto di Sebenico; la voce Illirica *parvi* equivale alla nostra *primo*.

L'isola di *Zuri* è mentovata da Plinio, col nome di *Surium*, dove sembra che Parvich, e Zlarin con altre molte minori, oltre al numero di cinquan-

ta, siano da lui chiamate collettivamente *Celadusse*, manifestamente invertendo la voce Greca *duschela-doi*, che vale *mal-sonanti*, o romorose. Il testo di Plinio, se si voglia seguire la comune lezione, racchiude uno sbaglio patente di Corografia. Per rettificarlo basta però cambiare leggiermente l'interpunzione, e leggere così: *Nec pauciores Trucones* (*insulæ*) *Liburnicæ. Celadussæ contra Surium. Bubus, & capris laudata Brattia*. Di fatti Zuri è la più esposta al mare di tutte; e ha dirimpetto, fra se e il Continente, *Kachen*, *Capri*, *Smolan*, il di cui nome può indicare l'antico uso di farvi della resina; *Tibat* desolata da' pastori; *Sestre*, isolette note per un'eccellente cava di pietra forte bianca, il di cui uso sarebbe molto men dispendioso, e molto più durevole, che quello delle pietre Vicentine: le coltivate e popolose di Parvich, e Zlarin, con altre molte ignobili. Il vestito delle femmine abitatrici di queste Celadusse è differente da quello delle isolane Truconidi, o del Canal di Zara.

Più assai, che dai residui di Romane abitazioni, i quali tuttora vi si riconoscono, è nobilitata l'isola di Zuri dalla pesca de' coralli, che non riesce mai sterile del tutto nelle acque ad essa vicine, e che trent'anni sono diede ricchezza immensa di questo prezioso genere, per una *secca* oltremodo feconda, che vi fu scoperta di nuovo.

La pesca de' coralli è praticata nel nostro mare da sudditi del Re di Napoli, che stanno al servigio del conduttore di questo diritto. I nostri isolani, quantunque di sovente s'impieghino su le barche de' coralli, non hanno però ancora potuto imparare quell'arte meravigliosa di estrarli dalle più anguste e internate caverne subaquee. Eppure quest' arte sarebbe degna d'incoraggimento, e di propagazione. Il genere de' coralli è ricchissimo anche se si spacci in natura; e quindi tanto più è da stupire che l'arte di pescarli non sia bene intesa dai Dalmatini, quanto più è antico il commercio de' coralli di Sebenico.

CAPITOLO VIII.

Laghi di Zablachie, e di Morigne.

PRoseguendo la navigazione dal littorale di Sebenico oltre la imboccatura del porto, trovansi le terre piane ma sassose di Zablachie, al di là delle quali è il lago di questo nome, che per mezzo d'un angusto canaletto artifiziale comunica col mare. Vagando per que' luoghi, il Fortis trovò delle lagrime di mastice spontaneo pendenti da' tronchi de' lentischi lasciati crescere

da' pastori, che colà frequentano, perchè faccian ombrá agli animali ne' bollori della State. Il lago era sino al principio di questo secolo un fondo d' abbondantissime Saline, come lo erano parecchi altri terreni vicini, soggetti all' inondazione del mare. Adesso esso è una peschiera di pochissima considerazione, perchè niuna cura si ha di mantenervi, o moltiplicarvi le specie. La sola di lui particolarità, che meriti qualche riflesso, si è l'arena popolatissima da picciole conchiglie d' elegante struttura, perfettamente ben conservate, e talora abitate dall' insetto vivo, alcune delle quali non sono state per anche descritte. Le terre coltivate nei contorni di questo lago sono bianche, e producono abbondanti derrate.

Tre brevi miglia lontano da quel di Zablachio vedesi il lago salso di *Morigne*, comunicante col mare per mezzo d'un canal naturale, che internasi fra le terre rimpetto all' isola di Crapano. Il circuito del lago è di tre miglia; la sua imboccatura di cencinquanta piedi; il fondo algoso, e fangoso per la maggior parte, è sì basso, che nel retrocedere della marea, le sommità dell' alghe vi restano a fior d' acqua in parecchi luoghi. La fonte perenne di Ribnich, che vi si scarica, invita i pesci ad insinuarvisi, e i pingui pascoli ve li trattengono. Riuscirebbe facilissimo il far di questo lago una peschiera chiusa, da cui si trarrebbe assai ric-

co prodotto d' ogni specie di pesci, è superiore di molto all' estensione del luogo. Due scoglietti sorgono verso l' estremità occidentale di Morigne, su de' quali dovrebbero essere state delle fabbriche in altri tempi, da che vi si veggono molte pietre riquadrate, e fondamenta di muraglie. Forse da questi residui ebbe origine la tradizione volgare, che nel sito ora occupato dall' acque ne' tempi andati fosse una città sobbissata all' improvviso. La pesca, che vi si fa dagli abitanti delle ville contigue, è sul gusto di quella de' bassi fondi di Slosella. I testacei del lago di Morigne sono quasi del tutto i medesimi che quelli notissimi della Laguna di Venezia, e di Comacchio; e se anche il mare vi porta il seme d' altre specie, che amino i gran fondi, esse non vi propagano, e se ne ritornano ad acque più ampiamente estese. Fra i testacei microscopici di Morigne, oltre alle varietà di corna d' Ammone, e d' altri minuti corpicelli comuni a quasi tutti i fondi arenosi e fangosi dell' Adriatico, vi si osservano molti porpiti simili a quelli, che i ruscelli delle Appennino sogliono dare talvolta, dopo d' averli separati dalle terre marine de' colli superiori. Il Borro di Brendola nel Vicentino ne dà anch' egli in quantità. La loro mole originalmente non eccede la metà d' un granellino di miglio nudo. Esaminati sotto al microscopio appariscono tutti composti di sottili pareti irregolarissimamente intersecate per for-

mare un gran numero di cellule ai polipi fabbricatori, ed abitatori della picciola cella.

I terreni vicini al lago sono della qualità medesima, che intorno á Zablachie, e formano con essi insieme porzione del *Campo-d'abbasso*, ch' è il midollo del Territorio di Sebenico. Il marmo volgare Dalmatino, e una specie di pietra dolce lenticolare, dominano nelle parti più elevate di questo tratto di paese presso al mare. Accostandosi alle radici de' monti più alti, si trova che sono composte d' argilla indurata, come i lidi vicini a Zara.

CAPITOLO IX.

Di Simoskoi, e Rogosniza.

GLI ultimi luoghi maritimi, della giurisdizione di Sebenico, sono le due isolette di *Simoskoi*, e *Rogosniza*. Simoskoi ha la sommità di marmo volgare Dalmatino; verso le radici è composta di pietra men rigida, piena zeppa di corpi marini esotici riducibili al genere degli ortocerati, ma distinti da particolari articolazioni. La sostanza d'alcuni di questi corpi è oltremodo porosa, ad onta del cangiamento cui hanno sofferto; e vi si distin-

guono coll' occhio mediocremense armato innumerabili cellule.

Un basso ed angusto canale, che non ammette passaggio di barche nell' ore del riflusso, divide quest' isoletta dal Continente; e ben esaminandone le opposte sponde, si conosce ad evidenza, che non è molto antica quella separazione. L' estremità di Simoskoi, che sporge verso il lido vicino, è composta di marmo bianco salino, come lo è il lido medesimo che le corrisponde. Potrebbe darsi, che lo spazio intermedio fosse stato anticamente scavato per trar materia da lavoro; e tanto più probabile mi sembra questta congettura, quanto che il marmo bianco salino di Simoskoi somiglia allo statuario antico, che trovasi adoprato nelle scolture di Roma. La corrosione operata dal sal marino su la porzione di questo strato, che resta alternativamente scoperta e sott' acqua secondo l' alternazione della marea, rendendo scabrosa la superficie del marmo, vi mette a netto una quantità di frantumi di corpi marini cristallizzati, che lo compongono.

PROSPETTO
DELLA CITTA' DI
TRAU'

SITUATA SUL MAR ADRIATICO E CAPITALE

DEL CONTADO DI QUESTO NOME

NELLA DALMAZIA VENETA.

Dalm. Tom. II. pag. 75

DALMAZIA VENETA

CONTADO DI TRAU'.

CAPITOLO PRIMO.

Estensione, Popolazione, Prodotti, Governo.

AD Oriente del contado di Sebenico stendesi quello di Traù, che ha dall' Ouest all' Est ventidue miglia di lunghezza, e dal Sud al Nord poco più di ventisette. L' interno del contado ha quasi cento miglia di circuito nel Continente. Nel mare abbraccia l' isola Zirona, con altre minori isolette, e la metà dell' isola di

Bua. La parte mediterranea di questo contado, denominata dagli abitanti, *Zagorije*, o paese oltramontano, perchè situato al di là delle montagne del litorale, produce scarsissima quantità di vino, e forse niente d' olio. Le gregge, che vi pascolano, danno, insieme con quelle dell' isole soggette, intorno a 400 mila libbre di cacio, e circa 50 mille libbre di lana. Le spiagge sono in parte sterili, e dirupate; in parte amene, e fruttifere. Tutto il tratto, che stendesi all' Ouest della città è aspro e scosceso. Le radici delle montagne giungono sino al mare, che le percuote con impeto, e le rende pericolose ai navigatori. Non avvi sito in questa spiaggia più temuto di una punta di terra denominata la *Pianca*, la quale, non essendo coperta da verun' isoletta, resta più d' ogni altra esposta al furore de' flutti. Alcuni credono, che ivi fosse il *Promontorium Diomedis* degli Antichi. All' Est di Traù la spiaggia è deliziosa, e la navigazione vi è sicura. L' isola di Bua e la penisola di Spalatro la difendono dai venti, e formano con essa un ampio seno. Gli abitanti la chiamano la *spiaggia*, o *litorale dei Castelli*, a cagione di varj castelli che vi s' innalzano, alcun de' quali sorge sopra le rovine dell' antico *Sicum*, o *Siclis* memorati dalla tavola Peutingeriana. La Dalmazia non ha lidi più deliziosi e ameni di questo. Le viti, e gli ulivi vi sono così ben coltivati, che da questo

breve tratto d' angusta campagna si trae la maggior parte dell' olio squisito di Traù, il cui prodotto ascende a circa 13 mille barili; e di cinquanta mille barili di vino, che produce il Contado, il maggior numero è fornito dalle terre di questo lido.

Esso produce ancora buona provvigione di mandorle, 300 mille libbre di fichi, e qualche poco di grano, che non è però il più ricco prodotto di queste contrade. La popolazione di tutto il contado è di circa 20 mille abitanti. La Repubblica invia al governo di questo Territorio due suoi patrizj, e che si cambiano ogni 32 mesi. Quello, che vi risiede col titolo di Conte, è il Governatore della città, e della provincia, che dividesi in tre distretti, che hanno per governatori subalterni con autorità molto limitata, e in tutto sommessa a quella del Governator Veneziano, tre cittadini di Traù. La loro giurisdizione d' altra parte è puramente civile. L' altro Patrizio Veneziano porta il titolo di Castellano, e Camerlingo; e soprintende al castello ed alle pubbliche rendite. Il contado di Traù forma una diocesi vescovile; ed una delle antiche cattedre della Dalmazia, la quale stendeva in addietro la sua giurisdizione anche sopra il vicino contado di Sebenico.

CAPITOLO II.

Città di Traù: Isola Bua: Traù Vecchio.

TRaù, detta dagli Slavi *Troghir*, *Tragurium* dai Romani, lontana da Sebenico intorno a trentaquattro miglia di mare, se non è città molto considerabile pell' estensione delle sue mura o pel numero de' suoi abitanti, lo è però assai pell' antichità della sua fondazione, pe' dotti uomini che produsse, e pello spirito di concordia cittadinesca che vi regna. I Siracusani, moltiplicatisi nell' isola d'Issa fuor di proporzione coll' angusta circonferenza del paese, staccarono una colonia, che andò a fabbricare Traù. La situazione, ch' eglino scelsero, prova che i Greci furono in ogni tempo avveduti, e che non degenerarono trapiantandosi in paesi stranieri. Giace questa città su d' un' isoletta artificiale congiunta al Continente da un ponte di legno, e coll' isola Bua da un sodo argine di muro intersecato da due ponti di pietra, e da uno levatojo, che serve al passaggio delle barche.

La larghezza del canale fra la città, e l'isola Bua è di circa trecento-cinquanta piedi; esso è frequentatissimo dai legni, che temono il mare, e che da Zara all' estremità orientale della Provincia studiansi di viaggiare lungo la costa, sempre coperti

dall'isole. La popolazione di questa città ascende a 4300 persone in circa.

Della Storia di questa città scrisse Giovanni Lucio, che vi nacque di nobilissima famiglia ora estinta. Essa ha prodotto parecchi uomini di lettere, nella Biblioteca d' uno de' quali fu rinvenuto il celebre codice di Petronio col Frammento della cena di Trimalcione. Di questo codice, che lo Spon ha potuto vedere del MDCLXXV, non riuscì al Fortis di trovare alcuna traccia.

Plinio, facendo breve menzione di Traù, lo distingue dagli altri stabilimenti Romani pella celebrità del suo marmo; *Tragurium oppidum Romanorum marmore notum*. Vitaliano Donati ha creduto, che il marmo Traguriense degli Antichi sia quello, ch' è conosciuto a' dì nostri sotto il nome di marmo d'Istria, o di Rovigno; ma il Fortis non ne restò molto persuaso; poichè se tale fosse stato quello che forma i lidi, e l'isole dell'Istria, e della Dalmazia, i Romani non avrebbono avuto bisogno di trarlo da Traù. I monti vicini a Roma, che dominano le paludi Pontine sino a Terracina, sono per lo più composti di questa medesima specie di marmo, ch' egli chiama marmo, o pietra forte dell'Apennino, da che l'ossatura di quella catena di monti n'è quasi totalmente composta. Egli è certo, che con molto minore spesa se ne potevano condurre masse grandissime da Terracina

a Roma, che dalla Dalmazia. A questo s'aggiunge, che fra le rovine di Roma, non si vedono lavori di questa sorte di marmo, trovandosi sempre nelle fabbriche antiche adoperata la pietra forte di Tivoli, chiamata Travertino da' marmoraj de' nostri tempi, o il Peperino tolto dai colli vicini alla città stessa, non già da Piperno, e finalmente il tufo arenoso vulcanico, che veniva dai monti di Marino. Ne' colonnati, nelle incamiciature negli ornamenti delle fabbriche antiche oltre i graniti, i porfidi, ed altri marmi vitrescenti veggonsi brecce calcaree di varie macchie, e marmi uniti di varj colori, ed impasti tratti da diversi paesi; e perciò è probabile che il marmo antico di Traù fosse qualche breccia ben macchiata, confusa adesso colle Africane, da che le sommità di tutti i monti della Dalmazia ne danno varie e nobilissime specie.

Poche iscrizioni, e niun residuo di fabbriche romane si è conservato a Traù. Le poco importanti lapidi di questa città sono già state pubblicate nelle collezioni, cui gli amatori hanno sovente per le mani: e nemmeno tutte quelle, che altre volte vi si trovavano, vi si trovano adesso.

Traù, verso la fine del decimo secolo fu delle prime, che riconoscesse la sovranità della Repubblica di Venezia, giurando fedeltà al Doge Pietro Orseolo II, nella famosa spedizione da' Veneziani

intrapresa per sollevare que' popoli dal giogo de' Narentani. Mentre l'armi della repubblica di Venezia erano altrove impiegate, Traù nel 1123 fu presa dai Saraceni ed assai maltrattata; ma poco dopo fu ricuperata da' Veneziani e ristorata. Verso l'anno 1158 passò in potere dell'impero orientale, e fu posseduta dall'Imperatore Emmanuello, a cui fu ritolta per forza dal Principe della Repubblica Vital Michiele II, che distrusse la città quasi intieramente. In appresso se ne impadronirono i Re d'Ungheria, ma fu rimessa in libertà dal Doge Giovanni Soranzo, che nel 1313 la tolse agli Ungheri: libertà che conservò per soli 9 anni; poichè nel 1322 volle sottoporsi spontaneamente al dominio Veneto. Nel 1356 fu assediata dal Re Lodovico d'Ungheria, che per intelligenza con molti cittadini se ne rese padrone. Fu però finalmente ritolta agli Ungari nel 1420 dall' armata Veneziana, che per forza la soggiogò; nè d'allora in poi questa città fu più smembrata dal dominio della Repubblica di Venezia.

L'isola di *Bua*, detta *Bubus* da Plinio, è per tal modo congiunta colla città di Traù, che non è permesso di separarnela, quantunque ell' abbia tanta varietà di cose osservabili, che meriterebbe di formare un articolo a parte. Le numerose abitazioni raccolte sul lido di Bua, che guarda Traù, possono degnamente portare il nome di Borgo; e for-

merebbero da se un considerabile paese, se la vicinanza della città non le oscurasse. Fa però d' uopo confessare, che il borgo è assai meglio situato che la città medesima. Ne' tempi della decadenza dell' impero chiamavasi *Boas*, e furono relegati in quest' isola parecchi illustri uomini caduti in disgrazia della corte, fra' quali Fiorenzo, Maestro degli uffizj dall' Imperatore Giuliano, Immezio da Valente, e l' Eretico Gioviniano. Fa d' uopo, che gl' Imperatori di Costantinopoli o non conoscessero bastevolmente questa pretesa Siberia, o volessero trattare con molta clemenza i relegati. Egli è certo, che il clima dell' isola è dolcissimo, l' aria perfetta, l' olio, l' uve, i frutti eccellenti, il mare vicino abbondante di pesci, il porto vasto e sicuro. Nè l' estensione d' essa è tanto picciola, che un uomo non vi potesse passeggiare, e cavalcare a suo comodo: poichè ha dieci miglia di lunghezza, e intorno a venticinque di circuito, nè, benchè sia molto elevata, può chiamarsi aspra.

Vide il Fortis nella Borgata di Bua una palma dattilifera natavi quarantatrè anni prima che stava sempre esposta ai cangiamenti dell' aria, e da dieci anni non mancava mai di produrre abbondantissima copia di datteri. Questi non erano, per dir vero della più perfetta qualità: erano però mangiabili ad onta d' un pò d' aspretto, che ritenevano forse dall' essere la palma un poco troppo abbandonata all' intem-

intemperie dell'inverno, che per quanto sia dolce sull'isola di Bua, è però sempre più rigido che l'invernate de'luoghi nativi delle palme in Africa, e in Asia. Forse in conseguenza del non aver un maschio vicino, che la fecondasse, la palma di Bua produce datteri privi di nocciuolo. In luogo di esso hanno una cavità, le di cui pareti sono un poco più resistenti che il resto della polpa. E' probabile, che se le palme si facessero coprire nel tempo d'inverno, i datteri ch' esse producessero sarebbero più dolci.

Varj impasti di marmo, e di pietra dolce s'incontrano su quest'isola. V'ha del marmo bianco comune da fabbrica di pasta istriana, rigido, madroso, che scheggiasi come le selci; v'ha del marmo laminoso tegolare della stessa natura, nella superficie del quale veggonsi spesso impressioni o protuberanze di corpi marini petrificati. Vi domina il marmo lenticolare di non sempre uguale durezza; vi si trovano vene di pietra dolce calcarea trattabile dallo scalpello, e crete rassodate, e gruppi di spati stalagmitici, che da'nostri scalpellini sono conosciuti sotto'l nome d'alabastri fioriti. Selci di più colori, e d'incostantissime forme si veggono prese nel marmo, e sparse nella terra schistosa, che divide in alcun luogo i filoni petrosi, e circondate sovente d'aggregati di corpi marini lapidefatti.

Esse sono alcuna volta circondate da una crosta ocracea poco più grossa di mezza linea; alcun'altra sono macchiate di ruggine, e talora finalmente, quando sono sparse nella creta, o ne' frantumi di corpi marini inegualmente petrefatti, affettano una sorte di rotondità. Ve n'hanno di ramose, di cilindriche, di globose, e fatte a foggia di pero: ma queste figure sono anche comuni a molti pezzi di pietra non silicea, che ne' medesimi luoghi si trovano ad un tratto insieme colle focaje, e al di fuori malagevolmente si ponno da esse distinguere. Una focaja cilindrico-stiacciata, che il Fortis fece pulire, era tutta compenetrata di vene di spato calcareo cristallizzato, che circondavano picoioli ritagli di selce ripieni di minuti corpicelli marini del genere delle frumentarie.

La curiosità fossile di Bua, che merita maggior attenzione di tutte l'altre, si è la miniera di pissasfalto. In due promontorj dividesi l'isola di Bua fra Ponente, e Tramontana, l'un de' quali guarda l'isola di Solta, l'altro prolungasi rimpetto a Traù. Fa d'uopo varcare la sommità di quest'ultimo, che non è largo mezzo miglio, discendendo a dritta linea verso il mare, per condursi ad una buca assai nota agli abitatori. Questa ha poco più di dodici piedi d'apertura, e dal di lei fondo s'alza a perpendicolo oltre venticinque piedi il vivo degli strati marmorei, su de' quali posano i massi ir-

regolari, che servono di circondario alla cima del monte.

La buca è scavata in uno strato irregolare di terra argillacea arenosa ora biancastra, ora traente al verde, ora mezzo petrificata, piena di nummali della maggior grandezza, di lenticolari, e frantumi, con qualche ramicello di madrepora, e non di raro di quelle *serpole lombricali*, che dal Gesnero son dette *corna d'Ammone bianche, minime*. Un masso caduto dall'alto, vi giace isolato. L'escavazione praticata da qualchuno nella materia più arrendevole, s'interna alcun poco sotto l'estremità dello strato. Questi è separato da un altro strato, ch'è di marmo forte volgare con corpi marini, senza focaje.

Il superiore è di pietra forte lenticolare, e seminato di focaje, piene esse pure di lenticolari. Il masso non mostra al di fuori le divisioni de' suoi strati, e trasuda minute gocciole di pissasfalto, che non sono quasi osservabili. Ben lo sono le lagrime della stessa materia, che colano dalle fessure, e crepature d'uno strato biancastro. Esse usano d'uscirne più abbondevolmente allor quando il Sole percuote que' marmi nelle ore calde del giorno. Questo pissasfalto è della più perfetta qualità, nero, e lucente quanto il bitume Giudaico, purissimo, odoroso, tenace; ed esce come liquefatto, e arrendevole per rassodarsi poi in grosse gocciole al tramontare del Sole. Rompendo molte di queste

gocciole sul luogo, il Fortis trovò che quasi ognuna di esse ha una cavità interna ripiena d'acqua limpidissima.

La maggior larghezza delle lagrime, si è di due pollici parigini, la comune di mezzo pollice. Le crepature, e fenditure del marmo, d'onde trasuda la pece bituminosa, hanno al più la larghezza di una linea; per la maggior parte però sono così impercettibili, che senza la pece medesima, da cui sono annerite, non si potrebbono per alcun modo ad occhio nudo distinguere. Dall'angustia delle vie forse dee in parte ripetersi la scarsezza del pissasfalto, che geme da quelle rupi.

Rompendo molti pezzi di quella pietra forte calcarea: vi si trovano costantemente dentro macchie nere di pece lucida, che hanno talvolta comunicazione colle crepature esteriori, e talvolta sono come laghetti isolati, senza uscita da veruna parte; dal che pare, che la pece preesistesse al rassodamento della terra calcarea in pietra di quell'antico fondo marino, ch'è certamente lavoro di qualche antichità.

La parte superiore del colle è marmorea, e quasi nuda di terreno; alberi non vi allignano, nè senza gran soccorsi dell'arte vi potrebbono allignare. Chi mi saprà dire d'onde colà sia venuta, e come al percuotere de' raggi solari in que' dirupi sciolgasi, e trasudi la pece di già cotta, e annerita? Qual

rimotissimo incendio di selve, o qual Vulcano la produsse? Ed in qual distanza prodigiosa di tempi, e differenza di circostanze? E come v' entra quell' acqua, che l' accompagna fedelmente, anche ne' tempi di maggior aridezza? Vien' essa dagli alti monti del continente passando per di sotto al canal di Mare, che divide l' isola di Bua da Traù? E in questo caso, come può ascendere attraverso i compattissimi strati di marmo, onde l' isola stessa è composta? Si potrebbe pensare, che l' ardore del Sole tendesse que' massi atti ad attraerla dal mare medesimo, che in alcun luogo sotto d' essi s' insinua, o da qualche fonte ben profondamente sepolta.

Una pece somigliante a questa, cola dalle rupi in qualche Provincia della Svezia.

Corrisponde questo Pissasfalto di Bua a quella produzione fossile, che *Mumia minerale* vien detta dall' Hasselquist ne' suoi Viaggi, o *Mumia nativa Persiana* dal Kempfero, di cui serviansi gli Egiziani per imbalsamare i loro Re.

I Persiani lo chiamava *Municachi* Kempfer così ne parla. „ Esce da una dura rupe in pochissima „ quantità. E' un sugo bituminoso, che trasuda dalla „ petrosa superficie del monte, somigliante nell' aspetto „ alla brutta pece de' calzolaj, come anche nel colore, „ nella densità, e nella duttilità. Quando è ancor „ aderente alla sua rupe riesce men solido; prende „ forma col calor delle mani; gode d' esser unito

„ all'olio, rispinge l'acqua; *è affatto privo d'odore*,
„ e similissimo nella sostanza alla Mumia Egizia-
„ na. Posto su i carboni accesi, dà un odore di
„ zolfo, temperato un cotal poco dall'odore di na-
„ fta, non dispiacevole . . . . V'hanno due varie-
„ tà di questa Mumia; l'una è la primaria nobili-
„ tata dalla sua scarsezza, e dall'attività somma...
„ Il luogo nativo della Mumia primaria è rimo-
„ tissimo dall'accesso degli uomini, da' luoghi abi-
„ tati, dalle fonti d'acqua, nella provincia di Da-
„ raab. Trovasi in una caverna angusta, non più
„ profonda di due braccia, scavata a guisa di poz-
„ zo nel masso, alle radici d'uno scosceso monte
„ del Caucaso, chiusa, e guardata con gelosia per
„ ordine del Re di Persia.

Questa descrizione corrisponde perfettamente al Pissasfalto, o Mumia fossile di Bua, e solo discorda pella privazione d'odore, che par difficile possa esser totale nella Mumia Persiana.

Fra i più osservabili luoghi della costa soggetta a questa città è certamente pell'Amatore dell'Antichità quello, che vien detto *Traù vecchio* dal volgo de' pescatori, e de' marinari. Esso è lontano poco più di ventiquattro miglia da Sebenico, e intorno a nove dal vero Traù. Giovanni Lucio, il celebre Scrittore Traurino, credette che in quel sito fosse anticamente il *Prætorium* della Tavola di Peutingero. Non si può attribuire a' Romani una così

cattiva scelta di luogo, e un così cattivo modo di fabbricare. Il sito è infelice, fuor di mano, senza porto, senza campagna coltivabile; il fabbricato è rozzissimo, senza un indizio di pietra riquadrata all'uso della buona architettura Romana. Le muraglie rovinose, che portano il nome di Traù vecchio, sembrano piuttosto residui di qualche vasta abitazione privata, che di paese anche mediocremente abitato; esse sono composte di pietrame irregolare, tolto dal monte contiguo.

Il pavimento, che in alcun luogo vi si conserva, era di battuto grossolano, ma legato con un cemento tenacissimo, che resiste tuttora al tempo, ed al mare. Si crederebbero queste rovine Greche de' bassi tempi anzicchè Romane; e una specie di Cappella, che vi si conserva ancora riconoscibile, ne accresce il sospetto. In tutta la vicinanza di questo luogo desolato, non v'ha iscrizione di sorte alcuna, non una pietra lavorata, non un pezzolino di mosaico, non una scheggia di marmo nobile, cose che pur si trovano sempre in poca, o in molta quantità dove i Romani abitarono.

La pietra, che forma il cattivo lido di Traù vecchio, è piena di corpi marini fistolosi di quelle medesime specie, si osservano nell'isole del canal di Zara, e che si trovano frequentissimamente nella Coronata.

CAPITOLO III.

Bossiglina. Penisola Illide.

POche miglia oltre le descritte rovine trovasi il casale di Vinischie vicino al porto Mandola, dove in altri tempi fu scavata una miniera di pissasfalto, della quale non potè il Fortis aver un qualche saggio. Avanzando verso Traù s' incontra la villa di Bossiglina, nella di cui denominazione il Lucio si credette di veder chiaro la corruzione del nome de' Bulini. Egli arrischiò di fissare ben angusti confini alla penisola *Hyllis*, lasciandosi condurre da questa congettura etimologica, da che, se i Bulini abitavano in quel sito, non resta pegl' Illi altro luogo se non se il piccolo tratto di paese conosciuto da' vecchi geografi sotto il nome di *Promontorium Diomedis*, che sporge in mare fra l' isoletta di Rogosniza, e la villa di Bossiglina, feudo del Vescovado di Traù. L' estensione dell' *Hyllis* non sarebbe più di dodici miglia da una punta all' altra, nè più di cinque miglia nella sua maggiore larghezza; misure, che non sembrano convenire alla descrizione, che ce ne ha lasciata Scimno Chio, chiamandola gran penisola, e dicendo, ch' era creduta uguale al Peloponneso. Delle quindici città, che dovrebbono esservi state, non vi resta vestigio; e

quindici città non avrebbono mai capito in quella ristretta superficie. Ecco il tratto dell'antico geografo. „ A questi (cioè a' Liburni) è congiunta „ la nazione de' Bulini. Indi trovasi la gran peni- „ sola illica, creduta uguale al Peloponneso; in „ essa dicono esservi quindici città, nelle quali abi- „ tano gl'Illi, che sono greci d'origine, imperoc- „ chè loro fondatore fu Illo figlio d'Ercole. Im- „ barbarirono poi costoro coll'andare del tempo, „ per quanto si dice, nel mescolarsi con altre na- „ zioni ".

Potrebbe per avventura sembrare più atto a contenere tante città il tratto di paese, che stendesi fra le foci del fiume Tizio (ch'è stato fissato mai sempre per confine della Liburnia) e quelle del Tiluro, la di cui espansione s'avvicina un poco più a quella del Peloponneso, e racchiude le belle campagne di Knin, di Petrovopoglie, di Sign, e la contrada, che stendesi intorno alle rovine sepolte di Promona, ch'era ancora il centro delle abitazioni degli Illirj propriamente detti al tempo di Augusto. Fu anche dato il nome d'Illide alla penisola montuosa di Sabbioncello, che prolungasi in mare fra le foci del fiume Narenta, e l'isola di Curzola; ma gli autori, che così opinarono, non aveano ben esaminato le descrizioni, che se ne trovano presso gli antichi geografi, differentissime da quanto a Sabbioncello può convenire.

Comunque siasi dell'antica loro origine, gli abitanti di Bossiglina sono a' giorni nostri così poveri, che non di raro trovansi in necessità di macinare le radici dell' asfodelo; e farne un pessimo pane, che deve contribuire di molto a mantenervi colla fiacchezza delle forze lo squallore, e la miseria. Le malattie costantemente prodotte da questa malefica radice sono il dolore di stomaco, e l'uscita di sangue.

Le lane di Bossiglina si distinguono da quelle de' vicini luoghi per la loro buona qualità; e questa prerogativa è probabilmente la conseguenza dell'attenzione d'alcuno de' passati Vescovi, che avrà voluto migliorarvi le razze delle pecore, col trarne d'Italia.

Dopo Bossiglina, costeggiando il mare, trovasi la villa di Seghetto, circondata da ben coltivata campagna, che s'innalza ascendendo verso i monti, ed offre in ogni stagione a' naviganti uno spettacolo ridente pella quantità d'ulivi ond'è ricoperta. Da questa villa a Traù si va per un cammino piano non discosto dal mare.

CAPITOLO IV.

Litorale di Traù verso Spalatro.

IL litorale di Traù verso Levante è più coltivato, che spazioso. Esso stendesi a piè d'alti monti, e quasi mai arriva alla larghezza d'un miglio e mezzo fra la pianura, e'l pendio coltivabile.

Due miglia lontano dalla città sorge dalle radici del monte *Carbàn* un considerabile capo d'acqua, che non ignobile fiumicello formerebbe se avesse più lungo corso, e non si perdesse, appena uscito dalle sotterranee caverne nella palude salsa, che fa un poco di danno all'aria, cui respirano i Traurini. I massi sconvolti, da'quali esce questa gran fonte di sotto in sù, sono di pietra forte lenticolare; la parte media del monte è di terra argillosa biancastro-azzurrognola, ora più, ora meno rassodata; la sommità di marmo volgare biancastro, di brecciato, o di Lenticolare incostantemente, come si può arguire dalle ghiaje, che scendono pe'rigagni eventuali dell'acque piovane, e pe' ruscelli perenni, da parecchi de'quali è irrigato quel delizioso litorale.

Otto macine girano in que'mulini, mosse da ruote orizzontali co' raggi fatti a foggia di cucchiaj secondo l'usanza comune a quasi tutta la Dalmazia. Sono le macine composte di molti pezzi di pietra di Milo, così chiamata dall'isola di questo nome nell' Arcipelago. Quasi tutti i mulini della provincia

fanno uso di questa sorte di macine, preferendole alle mole pesanti di macigno, perchè girano più velocemente, essendo assai più leggere, e per conseguenza danno molto lavoro in poco tempo.

La pietra di Milo, che ha questo apparente vantaggio produce dei danni reali. E' questa specie di pietra bianca, cavernosa, leggierissima di peso in proporzione della sua mole. Nelle sue cellule irregolari par che si scuopra a prima vista il lavoro d'un'acqua stillatizia, e che per conseguenza debba riporsi fra i pori aquei: ma confrontata colle pomici nere spungose, e pesanti de' Vulcani antichi somiglia ad esse nella tessitura moltissimo. Nel girare rapidamente si consuma; e mescola le sue particelle vitree angolose colla farina, lo che rende il pane arenoso, e dee produrre alla lunga pessimi effetti ne' corpi umani. Per fare l'uso migliore della pietra di Milo, sarebbe da adoperarla nella costruzione delle volte, ad imitazione de' Pompejesi, che formavano le loro colle pomici nere del Vesuvio. Essa è leggiera più che qualunque altra specie di pietra, o tufo, e quindi peserebbe poco sulle muraglie laterali; è attissima ad abbracciare il cemento pelle frequenti sue cavità; nè teme punto l'ingiurie dell'aria, o del salso, che alla lunga consumano ogni sorte di marmo, e di pietra cotta, essendo composta di atometti cristallini strettamente unitisi per formarla.

DIZIONARIO

DELLE

Città, Castelli, Villaggj, Porti, Valli, Punte, Laghi, Monti, e Scoglj soggetti ai

REGGIMENTI

Di Sebenico, e Traù.

SEBENICO.

B

BOraja, Distretto.
Bottina, Villaggio dell' isola Morter.
Bragna, Villaggio.
Bratiscouzi, Villaggio.
Bribir, Villaggio.

C

CAo-Cesto, Porto, Punta, e Villaggio.
Capri, Isola.
Chiaflin, Isolette.

Cista, Villaggio.
Citluch, Villaggio.
Clebouzi, Villaggio.
Cognoura, Villaggio.
Colentum, città distrutta.
Comarizza, Isola.
Coparno, Villaggio.
Crem, Villaggio.
Cuevegliar, Isolette.

D

DAgoina, Isola.
S. Daniel, Villaggio.
Daslina, Villaggio.
Deanovich, Villaggio.
Degliano, Villaggio.
Dobridolaz, Villaggio.
Dobrocich, Villaggio.
Dobrovicich, Villaggio.
Draghisich, Villaggio.
Drasinaz, Porto.
Drassich, Villaggio.
Dubraviza, Villaggio.

G

GOloberdo, Villaggio.
Grapano, Villaggio.
Graseno, Casale.
Grebaschizza, o Grebanoschizza, Villaggio.
Grois, Villaggio.

I

JEsero, Villaggio dell' Isola Morter.

K

KAchen, Isola.

L

LInobosin, Villaggio.
Loqua, Villaggio.

M

MAddalena, Villaggio.
Mali-Vinik, Scoglio.
Marcelle, Villaggio.
Marlet, Villaggio dell' Isola Morter.

Megiare, Villaggio.
Mezarouzi, Villaggio.
Mirilovich, Villaggio.
Misiac, Isola.
Morigne, Lago.
Morter, Isola.
Mosoch, Monte.
Munuzza, Casale.
Murich, Villaggio.

N

NErveniz, Villaggio.
Nervest, Villaggio.
S. Niccolò, Villaggio.

O

ODive, Casale.

P

PAncosella, Villaggio.
Petrovich, Villaggio.
Piramouzi, Villaggio.
Plachizza, Villaggio.
Plagnane, Villaggio.
Plastovo, Villaggio.

Silvizza, Villaggio.
Slosella, Villaggio e Vallone.
Smerdgl, Villaggio.
Smolan, Isola.
Sulinich, Villaggio.

T

TArtari, Monti. Monti Tartari.
Teghine, Scoglio.
Tisno, Villaggio dell' Isola Morter.
Tihat, Isola.
Treboconi, o Tribouhug Villaggio.

V

VAchiane, Villaggio.
Varivode, Villaggio.
Velica-gravaz, Villaggio.
Velin, Villaggio.
Verpoglie Superiore, Villaggio.
Verpoglie Inferiore, Villaggio.
Vinik-Stavi, Scoglio.
Vino Inferiore, Villaggio.
Visovaz, Isola e Convento.
Ulrsan, Villaggio.
Unerich, Villaggio.
Vodizze, Villaggio.

X

XAgorgie, Distretto.

Z

ZAblachie, Lago.
Ziaplan, Villaggio.
Zatton, Villaggio.
Zuerlievo, Villaggio.
Zuri, o Izuri, Isola e Villaggio.

TRAU'.

A

S. ARcangelo Isola.

B

BIanich Villaggio.
Blisno o Boline, Villaggio.
Bossiglina, Villaggio.

Brestane, Villaggio.
Brisiù o Bristnizza, Villaggio.
Bua, Isola.

C

CAstel-Lodi,
Castel-Novo.
Castel-Stafile.
Castel-Vecchio.
Castel-Vitturi.
S. Cipriano, Villaggio.
S. Croce di Bua, Villaggio.

D

DErnevich, Villaggio.
Dianizza, Villaggio.
Dinovich, Villaggio.
Dervenich, Isola.
Dogobabe Villaggio.

E

S. EUfemia di Bua, Villaggio.

G

GLiubutvizza, Villaggio.
Grocote, Villaggio.

K

KRaglievan, Scoglj.

L

LAbin, Villaggio.
Lepenizze o Lepoteniz, Villaggio.
Lieschivizza, Villaggio.

M

MIcho, Villaggio.
Mocala, Villaggio.
Molina, Villaggio.

N

NIsco, Villaggio.

O

OGorie, Villaggio.
Olivato, Capo.
Orvich, Isola.

P

PIanca, Punta.
Podogrie, Villaggio.
Posso, Porto.
Prapratuizza, Villaggio.
Praprotizza, Villaggio.
Pribude, Villaggio.

R

RAdossich, Villaggio.
Radunich, Villaggio.
Ragosnizza, Villaggio.
Ramiane, Villaggio.

S

SDrinaz, Monte.
Seghet, Villaggio.
Solta, Isola.

Smoquizza, Villaggio.
Spinovaz, Villaggio.
Statoch, Villaggio.
Stifian, Scoglio.
Stimo, Villaggio.
Stipansona, Isola.
Suidolaz Inferiore e Superiore, Villaggi.

T

TElesich, Villaggio.
Traù, Città.
Traù Vecchio, Villaggio.
Triloqua, Villaggio.

U

UCenizza Inferiore, e Superiore Villaggio.
Uble, Villaggio.
Villa Inferiore di Solta.
Villa di Mezzo di Solta.
Villa di Suso di Solta.
Vinovan, Villaggio.
Vissota, Villaggio.
Utore, Villaggio.

Z

ZIrona Isola, Villaggio, e Porto.

DALMAZIA VENETA

Contado di Spalatro.

CAPITOLO PRIMO.

Confini, Estensione, Governo: Città di Spalatro.

IL contado di Spalatro confina a Ponente col contado di Traù ; a Levante con quello della provincia di Poglizza ; a Settentrione col territorio di Clissa o di Sign, e a Mezzodì è bagnato dal golfo. Stendesi parte sopra isole, e parte sopra

PROSPETTO

DELLA CITTA' DI

SPALATRO

SITUATA SUL MAR ADRIATICO E CAPITALE

DEL CONTADO DI QUESTO NOME

NELLA DALMAZIA VENETA.

Dalm. Tom. II. pag. 104

le spiagge dalla Terraferma. Il contado è bagnato dal fiume *Salona*, e dal fiume *Xernounizza*. Nello spirituale è governato da un Arcivescovo, Primate della Dalmazia, e Croazia; ed al governo secolare la Repubblica di Venezia vi spedisce un suo patrizio col titolo di Conte, e Capitano, ed un altro col titolo di Castellano, e Camerlingo, che non ha altra ingerenza nel governo se non la presidenza alla Fortezza, ed alla Camera Fiscale.

Spalato, o *Spalatro*, è città di mediocre grandezza capitale del contado, sede Arcivescovile, e residenza del reggimento Veneziano. E' situata sulle spiagge del mare in una specie di semicircolo, ed ha un largo porto profondo, ma non totalmente sicuro dai venti. Ha buone mura, e migliori fortificazioni, tanto dalla parte di terra, quanto dalla parte del mare; ma essendo la città dominata da varie superiori eminenze, non potrebbe soffrire un rigoroso assedio da quella parte. Dipende però la sua salvezza dalle buone fortificazioni, e presidio della fortezza di Clissa, che difende il passo superiore de' monti. Questa città è molto popolata poichè conta in un co' sobborghi più di 12000 abitanti. E' altresì mercantile, essendo una scala delle caravane turche, le quali scaricano nel suo lazzeretto le mercanzie per la dominante. Fra le fabbriche più notabili di Spalatro contasi il Duomo, che fu anticamente un piccolo tempio del palazzo di Diocleziano.

Esso è ottangolare al di fuori, e rotondo al di dentro, lavorato di fini marmi, fuorchè nella volta ch' è di mattoni, e sostiene una galleria appoggiata ad otto belle colonne d'ordine Corintio di porfido, e di granito. E' fregiato all'intorno di varj adornamenti, mascheroni, fogliami, ed alquante teste, che dal popolo sono credute altrettanti ritratti dell'Imperadore Diocleziano. Nel giro esteriore dell' edifizio verso la metà della sua altezza gira tutto all'intorno un corridojo, incamiciato di marmi lavorati a disegno, e sostenuto da otto colonne pur di marmo, e d'ordine Corintio con un fregio nobilmente scolpito. A questo corridojo ascendevasi per un altro tempio di figura bislunga, per cui inoltre si entrava in un terzo piccolo tempio di forma rotonda collocato in capo a questo, e a mano diritta eravene ancora un altro minore di tutti i mentovati, che si mantiene tuttavia, e porta il nome di *S. Giovanni Battista*. Non si sa precisamente chi sia stato l' Architetto di questa bella fabbrica; ma certamente fu uno de' più valenti del suo secolo, in cui però le belle arti andavano decadendo, come appare sensibilmente anche nella disposizione dei fregi, capitelli, cornici, e fogliami, che adornano questo bellissimo tempio. Molte mutazioni per altro vi furono fatte ne' secoli posteriori dai Cristiani, che lo convertirono in loro Chiesa. Vi si è fatta una grande apertura per collocarvi il coro, ed un'altra per for-

mare la cappella, in cui si vede decorosamente riposto il corpo di S. Doimo o Domnio primo Vescovo di Salona; e fu in molte parti forato anche par farvi le finestre e darvi lume; mentre per l'addietro non aveva se non quello, che riceveva per la porta all'uso de' Gentili. Presso la mentovata porta vi fu aggiunto ancora un campanile con moltissime piccole finestre, e lavorato di fini marmi tratti dalle rovine della vicina città distrutta di Salona. Vi sono poi anche altre belle Chiese sparse per la città; ma tutte inferiori a questa: tre monasterj di Frati, tre di Monache, ed un Seminario. Alcuni geografi presero l'antico *Epetium* per il moderno Spalatro; ma s'ingannarono, vedendosi anche oggidì le ruine di quello 6 miglia lontano da Spalatro all'imboccatura del fiume *Xernovniza*, che dà il nome ad un Villaggio posto su le sue sponde. L'origine di Spalatro si attribuisce ad un certo *Severo* ricco cittadino di Salona. Perciocchè essendo stata distrutta questa città dagli Slavi nel secolo VI., ricoverossi Severo in una sua casa di campagna, vicino al gran palazzo dell'Imperadore Diocleziano, ove raggiunto da altri suoi concittadini, fu dato principio ad una nuova città cingendola di mura a difesa degli abitanti. Quivi poscia si trasportò anche l'Arcivescovo della città di Salona col suo clero, e vi stabilì la sua residenza, prendendo anche il nome di Arcivescovo *Spalatense*, invece di quello

di *Salonitano* . Riuscendo poi angusto coll'andar del tempo lo spazio compreso nelle vecchie mura, vi furono aggiunti alcuni borghi; e poichè fabbricati erano questi sopra alcune vicine eminenze, che dominavano la città, quindi sopra un colle non molto lontano fu fabbricata in appresso una fortezza con 4 bastioni. Le mura del palazzo di Diocleziano, che abbracciano due terzi della città, sono ancora in buono stato, e formano un quadrato perfetto con una porta nel mezzo di ciascun lato. Tre di queste porte rimangono ancora in piedi, e sono di architettura altrettanto bella quanto massiccia e soda. Le pietre degli archi sono innestate l'una dentro dell'altra per renderli vieppiù forti. Tutta quella parte della città, che resta chiusa da queste mura, è piena d'archi, e di antiche rovine. Dalla parte del mare si vedono anche al presente gli avanzi di un portico posto fra il palazzo ed una muraglia forata con molte finestre, dalle quali potevasi contemplare il vicino mare; e sono adorne d'intercolunnj, e fregj d'ordine Dorico molto pregevoli.

La città di Spalatro ha il suo consiglio nobile, ed ha il suo statuto municipale, secondo cui vien governata dal Conte Veneziano. Osservabile è il sistema di governo onde regolavasi questa città in tempo che reggevasi a Reppublica, ossia conservava aspetto di libertà sotto la protezione, prima de' Veneziani, indi de' Re Ungari. La reggenza della

città era commessa ad un Podestà o Pretore, la cui elezione facevasi dal general consiglio della città tre mesi prima che l'attuale Pretore terminasse il suo reggimento. Singolare era il modo di eleggerlo. Ammesso era al concorso ciascuno di altre provincie; e sceglievasi per suffragj prima la provincia, e poi la terra di quella; indi dodici consiglieri estratti a sorte nominavano dodici, o meno, tra i cittadini della terra preferita; e finalmente dalla pluralità de' voti comuni era tra questi eletto il Pretore, cui s'inviava un legato con pubbliche lettere, e conducevasi alla città per reggerla; e durava questa carica un anno. Ad esso era delegata l'autorità criminale e civile con previo giuramento di osservar gli statuti municipali, e le consuetudini approvate, non meno che di mantenere agli uffizj subalterni le loro giurisdizioni. Escluse erano dal concorso le provincie di Schiavonia, e Dalmazia. Aveva il Pretore la sua curia denominata *dei giudici*, che insieme con lui rendevano ragione in certi determinati giorni, nè poteva egli senza l'assenso della sua curia proporre al consiglio generale provvedimento alcuno. Sotto il Re d'Ungheria Lodovico furono fatte varie riforme a questo antico sistema di polizia, e fu stabilito che le sentenze del Pretore, e della sua curia fossero appellabili ad un collegio, o università dottorale delle tre di Bologna, Padova, o Perugia, ove colle allegazioni si procedeva, e si defini-

va. Un altro più ristretto consiglio fu instituito fin nel secolo XIV. chiamato *consiglio di credenza*, composto di 25 eletti, e cambiati annualmente dal consiglio generale; e questo disponeva del politico ed economico del comune. Tre Sindici erano deputati a far render ragione al pretore, ed alla sua corte non meno che a tutti gli altri magistrati subalterni: e due Procuratori erano destinati sopra le rendite d' ogni monastero; ed è osservabile ciò che contenevano gli antichi statuti di questa città in questo proposito, dichiarando nulla ed insussistente qualunque loro legge contro la libertà ecclesiastica, e per cui si incorresse in censure canoniche. Dopo che la città ritornò in potere de' Veneziani nel principio del XV secolo fu approvato lo statuto municipale di questa città; ma con alcune riforme, che non ne cambiano l' essenziale.

CAPITOLO II.

Monti Marian e Mossor. Borghi, e Porto di Spalatro.

FRA le foci del fiume *Hyader*, ora detto Salona, e l' imboccatura della Xernovniza, altro fiumicello non conosciuto forse da' geografi antichi, stendesi

un promontorio, la di cui punta è formata dal monte Marian, e la base delle radici del Mossor. Fra molti luoghi osservabili di quella costa fabbricata di varietà, che hanno però sempre una base argilloso-cretacea, avvi un piccolo seno, il primo che incontrasi, lungo il lido del medesimo promontorio, dove secondo la tavola di Peutingero, era un tempio dedicato a Diana.

La sommità del monte è composta di marmo volgare dalmatino, e di pietra forte lenticolare sparsa di selci. Vi si vede una grand'apertura fatta dall' acque in tempi rimoti, quando erano viscere del monte quelle materie, che or ne compongono la cima; e si riconosce ancora assai bene l' addentellamento degli strati interrotti. Dalla parte esteriore di queste ripide vette staccansi tratto tratto gran masse di pietra a poco a poco divise dal loro tutto pel segreto lavoro delle acque piovane, che ne sciolgono talvolta i fondamenti, e più spesso vi moltiplicano gli urti progressivamente, filtrandosi per le nascose fenditure de' marmi, sino a tanto che arrivano a separarne l' apparente continuità. Non di rado accade, che le masse rovinate dall' alto, o in conseguenza del tacito, e lungo rodere dell' acque, o pell' impeto de' tremuoti, sieno d' enorme grandezza. Dai vacui restati nella rupe presero motivo gli uomini negli andati secoli di formarsi delle abitazioni, chiudendone l' ingresso con muraglie grossolane.

Tutto il corpo del monte, che serve di base alla descritta sommità marmorea persino al mare, è di materia dissomigliantissima dal marmo dalmatino, e istriano volgare; essa somiglia alle terre argillacee dell' interno de' monti, che dominano il litorale de' castelli di Traù. Questa medesima pasta regna sotto gli strati marmorei costantemente da Zara sino appiè della Fortezza di Duare, cioè per un tratto di centoquindici miglia a dritta linea, facendosi anche in varj luoghi scopertamente vedere per lunghi tratti di paese al mare, dovunque si scoprono le interiora di monti considerabili.

Il mare batte furiosamente contro queste radici del monte Marian poco atte a fargli resistenza, e le disfabbrica alla giornata. Esso fa il medesimo effetto su' massi disequilibrati ne' quali scava buchi di forma ovale, o rotonda dove trovasi un deposito di arena lenticolare. E' ben singolar cosa, che questo genere di petrificazione s' incontri così frequentemente pe' monti, che alcuni gran tratti di essi se ne possano chiamare quasi composti, e non se ne ritrovi peranche l' originale ne' mari. Plinio fa menzione d' un' arena lenticolare ampiamente stesa ne' contorni delle famose piramidi di Memfi; e aggiunge, che si trova della medesima qualità nella maggior parte dell' Africa. Fa pur d' uopo, che qualche numero di specie abitatrici dell' acque si sieno perdute, o che la terra abbia subito strane rivoluzioni,

ni, pelle quali non sieno più sotto i medesimi climi, come in più lontani tempi, le sue parti. Oltre alle picciole lenticchie petrose, il monte Marian non somministra altra petrificazione, che qualche raro esemplare di quell'elmintolito bianco, compresso, spirale, col rostro prominente, dal Gesnero chiamato *corno-d'Ammone bianco, minimo, ec.*

Un breve miglio lontano dal picciolo seno sopraddescritto, alzasi a piombo il lido scoglioso dalla superficie del mare forse venticinque piedi, e colla medesima direzione sprofondasi sott' acqua. La pietra arenaria giallastro-cenerognola compone quegli strati, che sono disposti orizzontalmente, quantunque di lontano sembrino perpendicolari: trovasi quindi un nuovo seno del mare, che ha intorno a dugentocinquanta piedi di corda. La di lui curva è scavata in istrati ineguali d'argilla arenosa, azzurrognola, e giallastra, semi-petrefatta, e in varj luoghi attraversata da fascie orizzontali di pietra, che cede fendendosi in ritagli quasi cubici all'azione dell'aria, e del mare. Il corno ulteriore del picciolo seno è di rupe arenaria forte, e forma un promontorietto, dietro a cui internasi un nuovo seno, che ha per confine un'altra punta quasi affatto marmorea. Quest'alternazione d'argilla ora più, ora meno petrosa nelle sinuosità, e di rupe compatta ne' promontorj, costantemente progredisce quasi sino alle foci della Narenta.

Sulle rive del porto di Spalatro, a destra della città, stendonsi le numerose abitazioni del borgo, e i ben coltivati terreni suburbani. Fra di questi merita particolare menzione il podere destinato alle sperienze, e alle sessioni della Società d'agricoltura, eretta e mantenuta a spese proprie da un numero di que' Gentiluomini, e Cittadini.

Appiè delle mura di Spalatro, fuor delle fenditure d'alcuni massi di pietra forte conchifera piena d'echiniti, e di numismali, che non di raro vi si veggono spaccate orizzontalmente, scaturiscono parecchi rivoli d'acqua sulfurea, che sovente spargono verso sera un disaggradevole odore. Essi conducono seco in gran quantità filamenti stracciati candidissimi di fegato di zolfo. Le pietre, su le quali scorrendo i rivoli mettono in mare, pochi palmi lontano dalla sorgente, sono tutte colorite di bianco argenteo, precisamente come lo sono in Italia quelle, pelle quali scorrono i ruscelli sulfurei caldi di Sermoneta, prima di perdersi nelle paludi Pontine. Ma questi di Spalatro hanno delle incostanze, e cangiamenti degni di ogni attenzione.

Talora sono cariche di sal comune; un altro dì si trovano gialle, e sulfuree; poi bianche, e calcaree; nè queste variazioni sembrano aver rapporto alcuno alla varietà dei tempi, o delle stagioni. Sono adoperate con buon successo in varj mali, e specialmente cronici.

Il porto di Spalatro è frequentato da vascelli stranieri, che vi concorrono a caricar merci provenienti dalla Bosnia, come sono il ferro, i cuoj, manifatture di rame, lane, schiavine, cera, orpimento, cotone, seta, frumento, ec. D'intorno a quelle rive si osservano le solite varietà d'argilla mescolata talvolta con arena, e terra calcarea, e divisa in varj modi da laminette di spato striato, candido. Nella cerulea semipetrosa mai non si vede vestigio di corpi marini, de' quali trovasi qualche esemplare nella grigia laminosa. In qualche luogo, e segnatamente dietro alle case del borgo, v'ha una crosta tartarosa orizzontale inclinata di poca grossezza, che corre alcuni pollici sotto alla terra campestre, nella quale veggonsi presi molti frammenti di testacei terrestri. Non è possibile il confonderla cogli strati prodotti dal mare; da che manifestamente si vede, che le acque eventuali filtrandosi fra terra e terra, e deponendovi le parti tofacee, ond'erano cariche, l'hanno formata.

Fra Spalatro e 'l fiume *Hyader* alle radici del monte Marian stendesi una bella ed amena campagna, che ha poco fondo di terreno, ed è quindi soggetta all'aridità, quantunque sembri che non dovess'essere malagevole cosa l'irrigarla, distraendo l'acque del fiume vicino in luogo opportuno. I massi, che s'incontrano appiè del monte, e pella contigua pianura, sono di pietra lenticolare.

CAPITOLO III.

Città di Salona.

SAlona, detta dai Romani *Salonæ*, città già famosa, nobile e vasta a segno, che aveva 9 miglia italiane di circonferenza, credesi che fosse un tempo la sede degli antichi Re dell'Illirio. Venuta poscia sotto il dominio de' Romani, fu inviata colà una colonia, e fu detta *Martia Julia*. Fatta capitale de' popoli Illirici, divenne la residenza del Pretore, e il suo porto fu destinato per ricovero, e soggiorno della flotta Romana. In essa dimorava anche il Questore, che soprantendeva alla esazione delle rendite, che si ritraevano dalle miniere. Vi soggiornò altresì l'Imperadore Diocleziano, che alcuni Scrittori fanno nativo di questa città. Ma da altri si sostiene, forse con miglior fondamento, che fosse cittadino di *Dioclea* città distrutta, e che rinunziato l'Imperio preferisse di ritirarsi a Salona piuttosto che altrove, e fabbricasse poi il gran palazzo e tempio, che si è descritto. I Salonitani avevano l'arte di tingere la porpora di singolar bellezza, e di lavorare eccellentemente elmi, e corazze. Questa città fu sede metropolitana fino al VII. Secolo, in cui rimase distrutta dai Goti, e dagli Avari; ed allora ebbe origine la città di Spalatro popolata da' fuggi-

tivi cittadini di Salona. Occupava un bel piano circondato da monti, e si stendeva sino al mare, dove un seno delizioso formava l'ampio suo porto. Presentemente giace affatto distrutta, e deserta, nè vi si vede altro che alcune poche case, una chiesa, e de' molini sul fiume che porta il suo nome. Nel sito in cui era piantata questa città fu scoperto, quattro anni sono, un sotterraneo, che visitato da molti curiosi con torcie accese, fu trovato assai vasto, con volte al di sopra sostenute da frequenti colonne di mattoni.

Per andar a visitare i miserabili vestigj di Salona fa d'uopo varcare il fiume Hyader due miglia lontano da Spalatro a Tramontana su d'un cattivo ponte, ben differente da quello, che v'avranno costruito i Romani. Esce l'Hyader dal piè della montagna di Clissa bello e formato, nè ha d'uopo di accessioni avventizie per mettere in mare con qualche dignità.

Presso alla di lui sorgente trovansi ossa lapidefatte nel solito impasto di scheggie marmoree, e di terra ferrigno-petrosa.

Se le lagrimevoli macerie di Salona non bastassero a precisamente determinare il sito, dov'ella sorgeva stesa in riva del mare, ce lo avrebbe assai chiaramente indicato Lucano:

Qua maris Adriaci longas ferit unda Salonas,
Et tepidum in molles zephyros excurrit Hyader.

Dev' essere stato guasto il testo di Cesare, che mette Salona in *edito colle*; non si può credere altramente, da ch' egli dovea ben conoscere la vera situazione di que' luoghi.

Questo fiumicello, che non corre più di tre miglia, incappandosi tratto tratto in banchi tufacei, nodrisce nelle sue grotte muscose una squisita specie di trote.

A destra dell' Hyader sorge la montagna, che comunemente porta il nome di Clissa, dalla fortezza, che le sta su d' un fianco. La di lei ossatura è della medesima pasta, or grigia, or azzurra, incostante nella durezza, che si è più sopra descritta, e nell' andatura degli strati. I massi rovinati dalla sommità, che s' incontrano per la via, sono ora di marmo Dalmatino volgare, or di durissima breccia ghiadosa, or di pietra forte lenticolare.

E' molto curioso l' aspetto di alcuni strati, che compongono una falda prominente del monte Mossor in fianco del cammino di Clissa, a sinistra del profondo vallone, per cui scorre l' Hyader. Si presentano agli occhi di chi gli osserva da lontano molte divisioni, che descrivono segmenti di cerchio posti l' un sopra l' altro coll' estremità volte all' insù, diametralmente all' opposto di quanto suolsi ordinariamente osservare dell' indole degli strati curvi.

CAPITOLO IV.

Antico Epetium, o Stobrez: Xernovniza.

SEI, o sette miglia lontano da Spalatro verso Levante, e tre miglia da Salona trovansi i residui dell'antico *Epetium*, Colonia degl' Issei. Il luogo chiamasi adesso *Stobrez*. Per andarvi per terra da Salona si passa vicino varj archi dell' aquidotto di Diocleziano, dal volgo chiamati Ponte-secco, e sotto d'un masso isolato detto per eccellenza *Kamen* (*), che portò in altri tempi qualche Fortino, come da' vestigj di muraglie, che vi rimangono si può dedurre.

La situazione d'Epezio era bellissima. La città sorgeva in riva al mare; ma su d'un piano assai superiore ai livello dell' acque. Il bel fiumicello di Xernovniza, di cui non si è saputo finora trovare il nome presso gli antichi geografi, mette foce nel di lei porto, capace di molti navigli pella sua ampiezza, ma reso di basso fondo a' giorni nostri, forse dall' importazioni del fiume abbandonato a se stesso. La campagna vicina, quantunque poco ben coltivata, è deliziosa. I Turchi v' aveano stabilito delle saline: ma il cangiamento, che ha fatto il paese passando dal giogo Ottomano al Dominio Veneto, ne ha portato con se l' abbandono.

(*) *Kamen*, sasso.

Non è però uliginoso e insalubre quel tratto di pianura, ch' era dalle Saline occupato; egli invita qualche mano intelligente a farvi prova di quanto vaglia l' acqua perenne del fiumicello vicino, la dolcezza del clima, l' apricità della spiaggia.

Veggonsi ancora lungo le rive del piccolo porto di Stobrez riconoscibili vestigj delle antiche mura d' Epezio, ch' erano fabbricate bensì di solidi materiali, ma senza quella squisitezza di connessione, che si ammira nelle fabbriche Romane. Un sotterraneo condotto, di cui sussiste nel suo primiero stato la bocca, e che s' interna ben addentro sotto le rovine nascose della città, mostra d' aver servito negli antichi tempi a scolarne le acque. Vicino alla chiesa Parrocchiale, ch' è un buon quarto di miglio lontana dalle rive del porto, si osservano le fondamenta d' una torre, che fiancheggiava Epezio da quella parte; e la Chiesa medesima è stata eretta su' fondamenti delle antiche mura. Il Fortis si lusingava di trovarvi qualche pregevole iscrizione greca, e non mancò di frugare con quest' oggetto per ogni angolo del villaggio; tutto fu vano. Vi si vedono de' rottami di lapide latine affatto spregevoli. Ei dovette contentarsi di ricopiarne una sola intera, che rinvenne nel pavimento della Chiesa. E' probabile che da quegli abitanti ne sia stata nascosta qualche altra; eglino sono abitualmente in sospetto del forastiere, e partico-

larmente dell'Italiano; nè per dir il vero hanno sempre il torto.

Il fiumicello di Xernovniza non viene di molto lontano. Egli ha piccioli principj fra Squercich e Dubrava dalle falde del monte Mossor; fa una cascata non molto lontano dalla sua fonte, indi gira varie ruote di mulini; e dopo un corso di cinque miglia mette in mare non ignobilmente. Le di lui acque nodriscono pesci di squisito sapore; e quelli del mare amano di nuotare d' intorno alle sue foci. Quindi gli abitanti di Stobrez usano d'andare scalzi diguazzando pel porto ad una pesca, cui si dovrebbe ragionevolmente dare il nome di caccia, da che vi s' inseguono, feriscono, ed infilzano i pesci con ispuntoni armati di ferro. Il Fortis portossi alla villetta di Xernovniza sì per esaminare un poco il corso del fiume, come per vedere delle iscrizioni, che si veggono colassù in una Chiesa, per quanto gli fu detto a Stobrez. Il viaggio è di tre miglia poco più. La prima collina, che dovette varcare, lo fermò per la quantità innumerabile di nummali sciolte, onde ha coperte le falde; ve ne raccolse buon numero di perfettamente intere, e di grandezza osservabile. Se ne trovano di compresse, e anche colla spirale esteriore; fra di esse si raccolgono frammenti d' ostraciti lapidefatti, ed elmintoliti rostrati simili alle corna d' Ammone bianche, di quella medesima specie, ch' è assai ov-

via fra le argille di Brendola, e di Grancona nel Vicentino.

I fanciulli del paese mettono la carestia di esemplari ben conservati sì delle nummali, che degli elmintoliti raccogliendoseli pe' loro giuochi. Eglino sanno anche il vero momento della raccolta, nè mancano di portarvisi subito dopo le grandi pioggie. Così ne' monti Padovani fra le vette di Venda e di Rua sogliono le fanciulle raccogliere gli entrochi, o asterie colonnari, che vi si trovano in quantità dopo lo scioglimento delle nevi, per gettarli sul fuoco di nascoso, e godere della sorpresa, e talvolta della paura, cui mette negli astanti il loro crepitare improvviso, simile a quello del sal marino. Il Fortis si portò due volte espressamente colassù, e ben s'avvide dalla scarsezza della raccolta, che molte mani l'aveano prevenuto.

Il monte squarciato dall'acque della Xernovniza è di pietra arenaria, ora grigia, or azzurrognola, senza vestigj apparenti di petrificazioni. La sponda sinistra del fiumicello è dirupata, orrida, impraticabile; l'altra è coltivata, o almeno piantata di viti, e fichi particolarmente. L'insetto nemico a quest'ultima specie di frutto v'era così prodigiosamente propagato, che su d'un solo fico poco più grande d'una noce comune il Fortis contò oltre settanta galle nuove, e su d'una foglia sola ne contò centocinquantasette; i rami poi n'erano tutti coperti.

Arrivato alla villetta di Xernovniza, e arrampicatosi sino alla casa del Curato, nello stato d'un uomo, che aveva camminato di State in fretta, sotto la sferza del Sole ardente, all'ora di mezzo giorno, per una via ripida e sassosa, gli fece esporre alla guida il suo desiderio di veder la Chiesa aprirla. L'inospitale, e sospettoso prete negò assolutamente nè volle cedere alle preghiere, che replicatamente gli furono fatte colla maggior umiltà possibile. Egli non rispose mai altro, che *nechiu*, „non „ voglio, " a quanto potè dirgli la guida, ed il Fortis balbettare in illirico.

CAPITOLO V.

Provincia di Pogliza, e suo Governo.

Le pendici del monte Mossor si prolungano a destra del fiume, seguendone il corso tortuoso dalla villa di Gardun, che giace rimpetto a Trigl, sino al mare. Questo tratto di montagne, che sorge fra Clissa, e Duare stendendosi fra le foci della Xarnovniza, e della Cettina, è conosciuto sotto il nome di *Pogliza*. Il corso del fiume le serve di confine per trenta buone miglia, interrotto soltanto da una picciola porzione del Territorio

di Duare. La Provincia di Pogliza non racchiude alcuna città, nè si sa che ve ne siano state ne' tempi antichi. Ella si è data spontaneamente alla protezione della Repubblica nello scuotere la dipendenza dalla Porta, sotto di cui viveva governandosi co' proprj Statuti. Questa picciola Repubblica merita d'estere conosciuta. Tre ordini di persone vi compongono un popolo di circa quindici-mila abitanti. V'hanno venti famiglie, che pretendono discendere da nobili Ungheri ritiratisi colassù ne' tempi di turbolenze; ve n'ha un altro maggior numero, che vantano d'essere nobili di Bosnia; e finalmente ci sono i contadini. Ogni anno nel giorno di S. Giorgio si radunano i Poglizani alla Dieta, cui chiamano in loro lingua *Zbor;* ciascuno de' tre ordini forma un accampamento separato nella pianura di *Gatta*. Colà si eleggono di nuovo i Magistrati, o si confermano. Il *Veliki Knès*, o sia gran Conte, è la prima figura dello Stato, ed è sempre tratto dalle famiglie nobili d'Ungheria. I di lui Elettori sono i Conti piccioli, cioè i Governatori de' Villaggi, che sono tratti dalla nobiltà Bosniaca, e vanno alla Dieta col voto della loro comunità. Intanto che i Conti piccioli eleggono il gran Conte, il popolo diviso in varie assemblee rappresentanti gli abitanti de' Villaggi elegge i Conti piccioli pell'anno nuovo, o conferma quelli che lo meritano. Il prim'ordine dello Stato procede con-

temporaneamente all'elezione d'un Capitano, e di due Procuratori. Rare volte accade, che il Conte grande sia eletto senza violenza; perchè avviene di raro, che non vi sia più d'un partito. In questo caso, dopo d'aver provato invano la via del voto segreto, alcuno de' più zelanti partigiani usa rapire la cassetta de' Privilegj del Paese, ch'è il deposito, cui la nazione affida annualmente al Conte grande. Il rapitore fugge verso la casa di colui, pel quale trovasi impegnato; ogni membro del Consiglio ha diritto di dargli dietro con sassi, schioppi, coltella; e molti usano del loro diritto pienamente. Se il rapitore ha ben prese le sue misure, e giunga sano alla casa propostasi, il gran Conte resta eletto, nè v'è chi ardisca di opporsi. Le leggi de' Poglizani, e le loro procedure si risentono del secolo barbaro, in cui furono compilate; ve n'hanno però di molto ragionevoli. Se v' ha qualche lite in proposito di terreni, il Giudice si porta sopra luogo, ed ascolta le ragioni delle due parti sedendo in terra sul proprio mantello distese; egli pronunzia la sentenza prima di sorgere, e per l'ordinario con totale sopimento del litigio. Quando un Poglizano viene ammazzato da un suo concittadino, il Conte o Governatore del Villaggio si trasporta co' Notabili nella casa dell'omicida, e vi beve, mangia, e saccheggia quanto v' ha di meglio. Si avverte dopo questa cerimonia il Conte

grande, il quale portasi tosto anch'egli sopra il luogo, e distrugge il resto. Se l'omicidio non è accompagnato da circostanze atroci, la pena dell'omicida è di quaranta talleri, ch'equivalgono a otto zecchini incirca; questa contribuzione chiamasi *Karvarina*, cioè *sangue sparso*, o prezzo di sangue. Ne' tempi addietro gli omicidi erano condannati ad essere lapidati; adesso eglino subiscono pene pecuniarie, perchè il gran Conte non vuol esporre la propria sentenza all'appellazione. Accade però talvolta, che un condannato sia lapidato sul fatto, perchè non abbia il tempo d'appellarsene al Provveditore Generale della Dalmazia. E' ancora in uso fra questa gente la prova del fuoco, e dell'acqua bollente, lo che fa che v'abbiano talvolta degl'innocenti mezzo arrostiti, e stroppiati. I Poglizani hanno un'altra sorte di tortura, che per lo meno equivale a tutte le belle invenzioni analoghe de' popoli colti; eglino mettono agl'indiziati di qualche delitto delle scheggie di sapino fra carne ed unghia; e non si servirebbero certamente d' altro legno per non fare innovazione, perchè il loro Statuto prescrive nominatamente l'uso di quest'albero.

Ad onta di questi tratti di barbarie legale, i Poglizani sono umani, ospitali, e buoni amici, se non abbiano motivo di sospettare della persona, cui frequentano. L' ignoranza li rende ombrosi; e riesce quindi impossibile il ricavar da essi lume ve-

tuno, e l'esaminare carte antiche, od oltra degna della curiosità de' viaggiatori; eglino temono sempre che il forastiere che sa leggere sia uno Scavatesori. I pastori di Pogliza hanno una particolar divozione a S. Vito, e ne solennizzano la festa accendendo dinanzi alle loro capanne fascj di legni odorosi. Ne' tempi andati le nazioni Slavoniche aveano divozione al Dio Vid. Credono, che l'estrarre il diaccio dalle profondità delle loro montagne, dove si conserva tutto l'anno, sia un far sorgere il vento Borea distruggitore delle loro piantagioni; e quindi non permettono a chicchessia l'asportarne. Eglino trattano le donne poco civilmente; nè mai le nominano senza premettere una frase di scusa, appunto come i Morlacchi. Questo dee bastare per saggio della loro rozzezza. La robustezza, la bellezza della statura, la sobrietà, l'abitudine al lavoro formano de' Poglizani un popolo di soldati al bisogno. Eglino abitano un paese inaccessibile a grossi corpi di truppe: ma possono discenderne in formidabile numero. Lo spirito di vendetta li condusse non ha molti anni a minacciare la città d'Almissa, scendendo in grosso corpo da' loro monti sino alla riva del fiume, e fu d'uopo del cannone per farli rientrare in se stessi. Nel tenere de' Poglizani è un casale detto *Pirun Dubrava*, il di cui nome significa la Selva di Pirun. Forse vi si adorava anticamente l'idolo Perun,

che occupava gli altari Slavonici anche a Novogorod, prima che Giovanni Basilio Gran-Duca di Moscovia avesse conquistato quella città, e le provincie che ne dipendono.

CAPITOLO VI.

Fortezza di Clissa.

LO scoglio isolato, su del quale sorge Clissa, è per la maggior parte di breccia marmorea, la di cui origine è submarina, da che fra un sassolino e l'altro trovansi presi corpicelli marini isolati. I sassolini poi medesimi, che formano quella breccia, racchiudono delle lenticolari molto anteriori di data all'impasto petroso, nel quale adesso si trovano. La base dello scoglio è di cote, corrispondente alla già descritta delle marine di Spalatro; e fra di essa e'l marmo corre un filone incostante di pietra calcarea soda, piena di testacei calcinati, e sovente zeppi di terra bituminosa lapidefatta.

Anche nella breccia vedesi qualche pietruzza nera, figlia di lontani, e antichi vulcani. Riesaminando da un sito egualmente alto la prominenza di questo colle si vede, ch'essa è stata divisa in parte dal resto della montagna, e che i suoi strati

vi corrispondono nella direzione non meno, che nella sostanza. Gli strati arcuati continuano ad ingannar l'occhio sino a che l'osservatore non si metta a portata di vederli orizzontalmente; allora l'illusione sparisce.

La fortezza di Clissa è fuor d'ogni dubbio l'*Andetrium* di Dion Cassio, e'l *Mandetrium* di Plinio. Il primo di questi due antichi Scrittori descrivendone l'assedio, e l'attacco, sotto il comando di Tiberio, circostanzia minutamente la situazione di esso, dicendo, „ che non vi si trovava dappresso pianura di „ sorte alcuna, che il monte era inaccessibile, ri„ pido, trinciato da burroni ". Aggiunge " che „ Tiberio dopo d'aver veduto riuscir vani i repli„ cati rinforzi, che dagli accampamenti di Salona „ salivano per sostenere i Romani, fece sfilare un „ corpo di gente per sentieri dirupati a guadagnar „ le altezze, che dominavano Andetrio; per lo qual „ consiglio furono gl'Illirj tolti in mezzo, e la for„ tezza costretta a capitolare ". Ora Clissa è di fatti poco tratto di cammino sopra Salona, fabbricata su d'una rupe inaccessibile, circondata da burroni, e borri, dominata dalla sommità della montagna. Plinio parla di Mandetrio come d'un luogo nobilitato da fatti d'arme. Clissa lo è stata pur troppo anche ne' tempi vicini a noi; e lo sarebbe di nuovo, ogniqualvolta il flagello della guerra de-

solasse la Dalmazia, così portando la sua situazione sopra d'un passo angusto, e importante.

Lo Spon riporta ne' suoi viaggi un' iscrizione trovata a Clissa, da lui veduta a Traù, dov' è fatto menzione di ripari fatti alla strada da Salona ad Andetrio.

Per passare oltre Clissa dieci o dodici miglia nell' interno della provincia, attraversasi un paese or alto, or basso, ma quasi sempr' egualmente aspro, e poco abitato. I rompicolli della *Clapaviza*, la discesa di *Cozigne-Berdo*, la valle *Drazaniza* sassosa, ed incoltivabile quantunque piana, e la montagna della *Crisiza* sono tratti d'orrido deserto capaci d'intiepidire qualunque fervido viaggiatore naturalista. Tutto il pendio vi è di marmo pericoloso pe' cavalli, che a fatica possono sostenervisi; tutta la valle è disastrosa pelle spesse rocce dispostevi in taglio che ne formano il pavimento. Pochi ceppi d'alberi mal nodriti, e molte spine, da' quali riceve il nome di Drazaniza, fanno un peggior effetto che non farebbe la nuda orridezza, perchè impacciano, e rendono più incomodo quello spiacevole cammino.

DIZIONARIO

DELLE

Città, Castelli, Villaggj, Porti, Valli, Punte, Laghi, Monti, e Scogli soggetti ai

REGGIMENTI

Di Spalatro, Clissa, e Poglizza.

B

BElibuch

C

CAstel Cambio.
Castel Badessa.
Cizela, Villaggio.
Clissa Fortezza, e Reggimento.
Coltenizze, Villaggio.
Costane, Villaggio.
Crebic, Villaggio.
Czirnik, Villaggio.

D

DOgnidalaz, Villaggio.
Duchi, Villaggio.
Dugopolie, Villaggio.

E

EPetium, Città antica.

G

GAtta, Villaggio.
Gliuban, Villaggio.
S. Giorgio, Casale.
Gorgnipolie, Villaggio.
Gradine, Villaggio.

H

HYader, o Salona Fiume.

I

JAseniza, Villaggio.

K

KAmen, o Sasso ponte aquidotto.

L

S. LOrenzo, Casale.

M

MArian, Monte.
Mossor, Monte.

N

NAciach, Villaggio.
Nadizze, Villaggio.

O

OSiz, Villaggio.
Ostroviza, Villaggio.

P

PIrun, Villaggio.
Pirundubrava, Villaggio.

Podrage, Villaggio.
Poglizza, Contado.
Polana Vognizza, Punta.
Postrane, Villaggio.

R

RAdaich, Villaggio.
Rosza, Villaggio.

S

SAlona, Città.
Salona, Fiume.
Sivegan, Villaggio.
Smologn, Villaggio.
Spalatro, Città.
Spalatro, Contado.
Squercich, Villaggio.
Stratovich, Villaggio.
Stronsonaz, Villaggio.
S. Stefano, Casale.
Stobrez, Villaggio.
Scuntilli, Villaggio.
Suciuraz, o Suchiuraz, Castello.

T

TRasich, Villaggio.
Trebiabi, Villaggio.

V

UMne, Villaggio.
Vragniz, Villaggio.

X

XErnovniza, Villaggio.
Xernovniza, Fiume.

Z

ZArovich, Villaggio.
Zuarich, Villaggio.
Zustigne, Villaggio.
Zacuzaz, Villaggio.
Zazin, Villaggio.

***

DALMAZIA VENETA

Territorio di Sign.

CAPITOLO PRIMO.

Estensione, Confini: Fortezza di Sign: Campagna vicina.

IL Territorio di Sign è alquanto meno esteso di quello di Knin; è però di più vasti della Dalmazia. Si computa la sua lunghezza a circa trenta miglia, ed a poco meno la sua larghezza; ma secondo le misure geografiche trovasi alquanto meno esteso. E circoscritto questo Territorio da

quello di Knin a Tramontana, dai Contadi di Traù di Spalatro di Clissa, e Poglizza a Ponente, ed in parte à Mezzogiorno, dove ha per limiti nel rimanente, il Contado d'Almissa, ed il Territorio d'Imoschi. A Levante confina colla Bosnia, da cui è diviso per mezzo dei Monti *Prologh*. Il fiume Cettina lo attraversa da Maestro a Scirocco: la *Gorizizza* vi scorre da Ponente a Levante. Questo Territorio è uno dei cinque montani della Dalmazia; ed è in fatti per la maggior parte montuoso. Le valli però che restano fra monte e monte hanno una considerabile estensione; e sarebbero capaci di buona coltura, se non vi mancassero le braccia degli agricoltori. Non vi si contano che quindici mille abitanti. La peste che desolò la Dalmazia nell'anno 1784, scemmò vieppiù questa tenue popolazione. Il governo di questo Territorio è affidato come gli altri ad un Patrizio Veneto che vi risiede per 32 mesi.

La Fortezza di Sign, dove i petti di poche centinaja di Morlacchi servirono di bastioni contro trenta mille Turchi nell'ultima guerra, non è mai stato un gran pezzo d'architettura militare. V'ha chi vuole fosse in quel medesimo sito *Aleta*. Una sola iscrizione ben conservata in marmo Greco vi si trova, non di fresco incassata nella muraglia d'una casa; ma potrebb'essere stata portata, come qualche altra delle rovine d'Æquum non più

che cinque brevi miglia lontane, o forse da qualche altra città più antica, di cui anche il nome, e le rovine sonosi perdute. Lo stesso però non convien dire d'un'altra iscrizione, e di qualche bassorilievo mal conservato, che vedesi nel luogo detto *le Fontane*, poco distante da Sign, d'onde furono disotterrate parecchie fiate delle cose antiche. Il sito è per se bellissimo, nè sarà stato trascurato dai Romani, che si piantarono sempre ne' migliori luoghi de' paesi conquistati. I Turchi vi fortificarono un ripido masso alla barbara usanza loro, vale a dire senza veruna intelligenza, ed astraendo dall' uso del cannone. Le loro fortificazioni si sono quasi affatto sfasciate, quantunque il Busching descriva questo luogo come assai ben tenuto. A Sign risiede il Patrizio Veneziano con titolo di Provveditore, e v'hanno de' quartieri pella cavalleria, le di cui occupazioni principali sono il somministrare scorte alle caravane provenienti dal paese Turco, dirette alla scala di Spalatro.

Il Colle di Sign è di Breccia disposta irregolarmente di maniera, che sembra piuttosto di vedervisi rovine di strati, che strati. Esso è situato nel fondo della pianura, che va sino alla Cettina, ed è spesso allagata dagli straripamenti di esso fiume. Sotto la Borgata il piano è angustissimo, e circoscritto da monti, che attaccano col *Cucuzu Clanaz*. V'hanno degli strati di argilla azzurrognola, che

scopronsi alle radici di essi monti, ne' quali sono prese varie specie di corpi marini calcinati; e su di quest' argilla riposano grandi massi di breccia marmorea, caduti dall'alto.

La bella ed ampia campagna di Cettina, o di Sign, è, come si è detto, soggetta alle inondazioni del fiume, che le serve di confine scorrendo appiè delle colline di *Ruda*, e di *Trigl*; essa è anche resa insalubre dall'acqua di Val *Sutina*, che vi si perde impaludando, e che forse diè motivo ai Geografi di creare un lago in quel luogo. I varj rivi, e torrentelli, che senza veruna regola od incassamento scendono da quella parte ad unir le loro torbide colla Cettina, vi producono per dire il vero de' ristagni: ma questi non sono assai considerabili nè pell'estensione, nè pella durata. Le acque, che fannovi il maggior danno sono quelle di Rude, che si spandono vicino a Trigl, ne' di cui contorni molti residui di Romani monumenti si trovano, e forse altre volte sorgeva *Tilurium*. L'angustie, nelle quali internasi colà il fiume per portarsi al mare, fendendo la gran montagna, che ne tien separato il contado di Cettina, sono forse anche una delle principali cagioni della tardanza, e impaludamento.

CAPITOLO II.

Municipio Equense: Krin: Margude.

Il Municipio Equense, di cui non resta quasi più vestigio riconoscibile a prima vista. Sorgeva presso il fiume al passo di Han. Stava la città d'*Æquum* su d'una collina pochissimo elevata, ma ragionevolmente estesa, che domina le belle pianure della Cettina, e si vede correre poco lungi dalle radici quel considerabile fiume. Delle antiche fabbriche Romane nessun residuo rimane oggimai più sopra terra; e solamente scavando in quel luogo per trarne pietrame squadrato gli abitatori di Scign incontrano de' bei pezzi di fregi, di cornicioni, e d'altre tali cose con ottimo gusto lavorate. Noi vidimo qualche avanzo d'iscrizione in lettere cubitali su d'un gran masso cubico di pietra: ma il tempo l'avea corrosa di modo, che pochi elementi vi potemmo ben rilevare. Dalle macerie, sopra le quali nascono l'erbe, e i cespugli, trassero anni sono scavando i Morlacchi un bel monumento di quella città distrutta, che ne porta anche il nome. La barbara ignoranza degli scavatori lo ha rotto per trasportarlo a Scign con minor fatica, ond'è che di tre pezzi ne manchi uno, nel quale appunto era contenuto il nome del ragguardevole uomo, a cui l'onorifica lapida fu eretta.

Su d' un fianco delle collina d' *Æquum* fu anticamente un anfiteatro, non molto grande per quanto apparisce dalle di lui rovine circolarmente disposte, e ricoperte di terra, e d' erba. Si veggono ancora i canali, che servivano a condur l' acqua nella di lui arena scavati nel vivo della collina, non fatti altrimenti di fabbricato. Sembra che innanzi di scavarli gli Equensi abbiano appianato il luogo destinato all' edificio; imperocch' eglino sono lavorati a scalpello nella pietra, che forma il picciolo colle, poi ricoperti di lastre di marmo, e serpeggiano sotto le rovine. Un uomo può entrarvi a quattro mani senza molto disagio; il màggiore di essi ha due piedi d' imboccatura; il minore poco più d' un piede. La pietra, in cui lavorarono gli Equensi, è oltre modo tenera, e quasi farinosa; essa ha qualche analogia colla pietra scissile di Bolca della specie meno compatta; non vi si vedono frantumi, o reliquie d' animali marini; contiene però alcuna fogliuzza d' alga, o almeno qualche cosa che all' alga somiglia di molto. Questa specie di pietra non soffre il freddo, soltanto si sfogli al calore del Sole dopo la pioggia; quindi si è perduta l' Iscrizione, cui si trovava esposta all' intemperie. Il P. Coronelli nomina questo luogo *Nojac*, segnando che fu preso a' Turchi dal Generale Valiero del 1685. Il Lucio nelle memorie di Traù lo chiama Chgliucich. Il Luccari, Annalista Ra-

guseo, non avendo consultati gli antichi Geografi pretese, che la Colonia Equense fosse intorno a sei miglia lontana dall'antica Epidauro, in un luogo che adesso chiamasi *Cogniz*: ma egli non avea badato agl'Itinerarj antichi, da'quali poteva essere chiarito dell'error suo. Cogniz poteva essere il sostituito a un *Equilium*, se in que'contorni vi fosse anticamente stato un luogo di questo nome tratto da' cavalli. *Kogn* in Islavo significa *Equus*, *cavallo*, non cosa che abbia relazione alla *Giustizia*, come significa *Æquum*. Andando da *Æquum* verso Sign, trovasi un considerabile numero di colline sparse con amenissima maestria, e coperte di grandi alberi, appresso i quali le capanne loro sogliono fabbricare i Morlacchi. La base di queste protuberanze del terreno talora è d'argilla conchifera cenerognola.

La sommità del monticello di Krin è di pietra simile a quella d'Æquum, il piede sembra vulcanico; e quindi una sorte di poro igneo, e terra ferruginosa pesante indurata dal fuoco trovasi fra esso monticello, e i laghi contigui, che ne portano il nome. Questi laghetti sono popolati da poca varietà di pesci, fra'quali pretendono quegli abitanti ve n'abbia una specie irsuta; il che non è probabile. I due laghi di Krin sono divisi da un picciolo istmo, per di sotto al quale comunicano; la terra intermedia trema sotto i piedi di chi vi cammi-

na. Nella prateria di Margude, ove sono situati, non di raro se ne formano di nuovi per sobbissamenti di terreno improvvisi. Uno di questi accadde non ha molto sotto gli occhi d'un Morlacco. Il suolo gli si sprofondò dinanzi tutto ad un tratto per trentacinque passi di circuito, e la voragine si riempì d'acqua torbida. Queste sommersioni improvvise de' suoli erbosi nella basse campagne di Scign ricordano *le Cuore* del Polesine, del Dogado, del Bolognese, e d'altre contrade allagate, che galleggiano sull'acqua delle paludi, e si possono a buon diritto chiamare isole nuotanti. Della loro genesi ha scritto il Silvestri in una Dissertazione che trovasi inserita nel *Giornale d'Italia*. L'indole de' terreni di Krin, e di Margude è analoga a quella delle *Cuore* d'Italia, vale a dire che sono composti, e sostenuti da radici d'erbe palustri strettamente intrecciate; gli aratri sciogliendole fanno che l'acqua guadagni sopra di essi.

La prateria di Margude è circondata da collinette, ad alcune delle quali essa si congiunge col mezzo d'un agevolissimo pendio. Queste sono tutte, poco più poco meno, vulcaniche, verso la base particolarmente. Che anche i colli situati più addentro sieno della medesima pasta, almeno in parte, lo prova il rivolo di Caracasiza, che conduce lave ferruginose, nere, ed altre pietre ora grigie, ora rossiccie di natura vulcanica. Il pove-

ro casale di Caracasiza è quasi totalmente abitato da Zingari, nazione errante, come ognun sa, ed infesta oltremodo allorchè va errando. Nella Morlacchia Veneta v'hanno di molte famiglie Zingare, che vi si occupano pacificamente del lavoro della terra, e più comunemente delle manifatture di ferro, arte che sembra loro propria, e in cui riescono a meraviglia, se si guardi alla semplicità degli stromenti che adoprano. Alcuni Zingari fanno anche il mestiere di scozzoni; e i Turchi nostri confinanti li detestano perchè sono da essi frequentemente ingannati colle più sottili malizie. Il linguaggio Zingaresco è differente dall'Illirico usato in Bosnia, e in Dalmazia; egli dovrebbe rassomigliarsi all'Armeno, e al Mingreliano, da che in buona parte gli Zingari sonosi sparsi pell'Europa e in Boemia principalmente vegnendo da quei paesi. Varcato Caracasiza, che va a metter capo in Cettina sotto Æquum, e lasciata addietro la Villetta, che gli dà il nome, trovasi una collina di gesso da presa, che sorge a mano sinistra di chi va verso Scign. Questo gesso è di molto migliore qualità, che quello della Marca, di cui si fa uso in Venezia.

CAPITOLO III.

Valle di Luzzane: Glavizze: Gipalovo-Vrilo: Ghisdavaz: Prugovo: Dizmo.

LA valle di Luzzane, e dov' è il borro detto *Gipàlovo-Vrilo*, è separata dal mare per mezzo d'una vasta catena di montagne, che ha ben sedici miglia di largo, e vi si trovano le più riconoscibili prove dell'antica sede dell' acque marine, e forse prove non meno incontrastabili dell' abitazione d' uomini sugli strati, che adesso s' internano nelle radici de' monti.

La valle di Luzzane è fiancheggiata da umili collinette dette *Glàvizze* in lingua illirica. Queste giacciono alle radici d' un alto monte petroso, e sono formate di terra marina sterile, or biancastra or azzurra, disposta in regolarissimi strati, e piena di turbinati, e in alcun sito di bivalvi marini candidi, lucenti, semicalcinati, esotici. Tutti gli strati però non ne hanno un' uguale abbondanza, come non sono tutti della medesima consistenza, e colore. In alcuno di essi trovasi presa dell' alga marina, e qualche pagliuzza di carbone d' erbe bruciate. La differenza più riflessibile, che fra queste varietà di terre marine si osservi, è la massima inuguaglianza del peso. Di due pezzi eguali di vo-

lume, presi da due strati differenti, e pieni di corpi marini quello che contiene pagliuzze di carbone presa la metà meno, e ricorda le pomici cineree de' vulcani, quantunque non ne mostri al di fuori la porosità.

Quelle pagliuzze incarbonite, non sono già impregnate di bitume; esse sfarinansi, e tingono di nero, come il carbone di paglia de' nostri focolari. Simili piccoli carboni si trovano in una terra bolare verde-ferrigna, che trovasi fra le materie vulcaniche del monte Berico presso Vicenza. Gli strati di terra mediocremente indurata delle collinette di Luzzane sono così ben divisi da linee orizzontali inclinate, che di gran lastre piane, come quelle dell' ardesia o lavagna tegolare, ne potrebbono essere asportate. I canaletti, che le acque piovane si sono scavati sul dorso di queste colline per iscendere unite nella valle, lascian vedere al di fuori la tessitura loro interna, e la disposizione, e colore degli strati.

Andando mezzo miglio più oltre verso le angustie della valle s' incontra il letto del torrente detto *Gipàlovo-Vrilo*, vale a dire Fonte della famiglia di Gipal; questi porta seco grandissima varietà di materie. V' hanno fra le sue ghiaje delle piriti, dell' etiti conchifere, nelle quali i corpi marini presi restarono candidissimi, e perfettamente resisterono al ferro disciolto. Vi si trova quantità di

selci nere, e d' ogni altro colore; pezzuoli d' agate finissime piene di corpi marini; ciottoloni di cote, di breccia, e varie specie di marmi semplici calcarei portate da' monti superiori. Oltre a tutte queste produzioni di monti minerali, e marini v' hanno infiniti pezzi di lave compatte, pesanti or nere, or grigie, e carbon fossile, e terra bituminosa scissile, nera quanto il gagate, piena di corpi marini bianchissimi. Varj filoni orizzontali inclinati di questa terra compariscono dapprima lungo l' alveo del torrente, avendo sopra e sotto di se altri strati di terra marina poco compatta, e pur piena comunemente di testacei. Passando più oltre, l' alveo che va ristringendosi, è in più d' un sito totalmente scavato nella terra bituminosa: ma pell' ordinario i filoni sono alternati. Come sopra le collinette della valle di Luzzane sorge un monte petroso, così sopra gli strati divisi dal Gipalovo-Vrilo s' alza un monte maggiore, composto delle varie materie, che il torrente conduce seco nelle gran piene. All' ultimo confine della terra ampelitica, che finisce di lasciarsi vedere sotto a una cateratta dal torrente, e a varj massi ferruginosi caduti dall' alto, trovansi le radici, e il tronco d' un albero incarbonito, che ha tre piedi di circonferenza. Esso vi stava tuttora, quando il Fortis fu colà, nella positura sua naturale, e dal di lui piede vedevansi partire

le radici perfettamente intere sino alle minime diramazioni.

La particolarità, che distingue questo tronco incarbonito dalla gran quantità di legni fossili, che si trovano pelle montagne, si è l'essere stato tagliato poco più d' un piede sopra le radici da un' accetta, o altro simile stromento prima, che lo coprissero gli strati marini. Il replicato esame fatto sopra della di lui situazione, e sopra 'l di lui stato attuale mette fuor di dubbio quest' antica verità. I filoni di terra marina divisi dal torrente corrono regolarmente oltre due braccia più alto del sito occupato dalle radici, e dal pedale. Questo ha dei falsi tagli, ne' quali s' è insinuato il bitume. Egli era poi anche mezzo sotterrato, allor quando colle sue proprie mani cavando la terra il Fortis lo mise a netto, condotto a ciò fare dal sospetto, cui si avea ispirato la naturale situazione delle radici. Si lascia decidere al lettore da quanto antica accetta sia stato tagliato quell' albero, di cui ci restano conservati i residui, e in quali tempi abbiano dominato su que' terreni l' acque d' un mare adesso lontano da noi, che vi ha deposto una così prodigiosa quantità di testacei stranieri.

Il carbon fossile, e la terra ampelitica del Gipalovo-Vrilo, quantunque lontani parecchie miglia dalle marine, potrebbono divenire generi utili, se

non ad altro, alla distillazione della rachìa, che porta fatalissime devastazioni ai boschi del litorale.

Verso Radossich nel contado di Traù veggonsi rovine di montagne sfaldate, e massi di marmo isolati fuori del sito loro naturale; essi posano sopra strati di terra marina, ma non sarebbe agevole l'indovinare se vi siano caduti ne' tempi, che le acque coprivano que' luoghi, e dopo il loro ritiro per qualche tremuoto. Molta varietà di corpi marini trovasi fra queste rovine, e lungo le radici della montagna di Sutina nel profondo letto del torrente, che le va rodendo, v' è volgare la breccia minuta, pezzata di nero, nè v' è raro il bardiglio, il bigio, il bianco e nero, e il persichino. Questa montagna, che ha pur le sommità di breccia composta di ghiaje fluitate, ha la parte di mezzo composta d' Ardesia calcareo-micacea, di varie durezze, e gradi di colore rossiccio più conveniente a' monti minerali, che a' calcarei. In uno strato di quest' ardesia, che fendesi in lamine sottilissime, e oltremodo fragili, si vedono dell' impressioni di Telline. Varcata questa montagna trovasi Hamuch, o Mutch superiore, piccolo casale fabbricato sulla breccia madrosa, e poco atta a lavori nobili. Colà veggonsi accumulate molte lastre di marmo, o ardesia tegolare calcarea, portate da non si sa qual luogo de' monti superiori. In alcune di queste stanno presi, e petrificati gusci di vermicu-

liti, e rami di madrepore; altre sono un impasto di telline, e d'anomie profondamente striate, simili a quelle, che non di raro trovansi lapidefatte ne' monti del Veronese. Un pezzo di questo marmo tegolare, ch' il Fortis portò seco, fatto pulire divenne un pardiglio, cupo lumachellato, sparso di stelle bianche, le quali altro non sono che sezioni orizzontali di piccole asterie colonnari angolose. Una delle superficie di questo marmo nel suo stato naturale mostra le conchiglie petrefatte prone, l'altra solamente le loro impressioni concave.

Sotto il casale v' ha una mediocremente estesa campagna.

La più osservabile cosa, sono gran massi di breccia macchiata di pavonazzo, e d' altri bellissimi colori. Superbe colonne, e magnifici monumenti potrebbonsene lavorare, se il luogo fosse meno lontano dal mare, o più praticabili le strade intermedie. A Roma si vede impiegata una breccia antica similissima a questa nelle opere più riguardevoli; e gli scalpellini la conoscono sotto il nome di *Breccia corallata*. Chi sa, che negli andati secoli un paese tanto abitato da Colonie Romane, e frequentato dalle milizie non avesse delle strade comode, di cui adesso abbiamo perduto ad un tratto i vestigj, e la memoria?

Ghisdavaz, e Prugovo sono due valli. La loro figura è circolare, e tutto d' intorno sono chiuse

dai monti. Parrebbe, che dovessero avere profondo e pingue terreno; eppure non è così. Esse sono piane, ma così povere di terra, e ricche di roccie taglienti, che sembrano sommità d' antichi, e nudi monti avvallate per mancanza di fondamenti. Di sì fatti avvallamenti sogliono accadere nelle regioni cavernose, per di sotto alle quali scorrono fiumi; e perdonsi le acque raccolte da una vasta superficie. L'ampia valle di Prugovo si trasforma sovente in profondissimo lago nel tempo d'Inverno, e a poco a poco resta asciutta sul finire di primavera. Il fiume di Salona, ch' esce già formato dalle radici del monte, e quello de' mulini di Traù devono probabilmente l' origine e gli accrescimenti loro alle acque, che si sprofondano da questa, e simili valli sotterra.

Appiè della montagna di Crisiza giace la bella valle di Dizmo, che ha buoni pascoli, e non infecondo terreno, e gira quasi dieci miglia all' intorno, tutta circondata di monti. Ella non è coltivata, come potrebbe esserlo, perchè i Morlacchi sono assai lontani dall' intendere la buon' agricoltura, ed anche la mediocre. Da Dizmo per Xenski-Klanaz, indi pel monte di Mojanka, poscia finalmente per Cucuzu-Klanaz si discende nell' ampia, e bella campagna di Sign, ch' è irrigata dal Tiluro, detto adesso Cettina; tratto di paese di cui si dovrà riparlare laddove si tratterà delle sorgenti, del corso, e

delle foci del fiume, dal qual ebbe altrevolte la denominazione di contado di Cettina.

Non è rara cosa internandosi nel paese abitato da' Morlacchi il trovare monti, laghi, e contrade, che conservano nel nome loro la memoria di qualche fatto seguitovi. Di questa fatta sono la strada detta Xenski-Klanaz, e il monte, che si chiama Mojanka. V'ha una canzone conservata tradizionalmente fra' Morlacchi di que' contorni, che narra il caso dolente d'uno, a cui fu rubata l'amante, che avea nome Anka. Egli la cercò in tempo di notte per tutto il monte chiamandola, e gridando ad alta voce *moja Anka*, vale a dire *Anka*, o *Annuccia mia*; quindi la Montagna ebbe il nome, che ancora la resta. Varj luoghi vicini portano nomi relativi ai diversi punti di questa Storia.

Scendendo dal tenere di Svinischie verso Miriz trovansi molte varietà di cote, ora grigia, or cilestra, e nelle breccie rovinate dall'alto de' monti gran quantità di picciole focaje angolose, e frammenti di corpi marini. A Miriz restano tuttora in piedi, e particolarmente su la sinistra riva del fiume, i vestigj d'una gran muraglia naturale, in cui le acque dovettero far breccia per aprirsi un passaggio, che loro avrà costato lunga fatica. La veduta di quell'ammasso di scogli è un colpo d'occhio teatrale, che rompe l'uniformità monotona de' selvaggi luoghi vicini. Chi sa a quanto antiche ed

intime viscere di montagne abbia appartenuto quel muraglione, che fu rassodato in pietra dalle acque, che in altri secoli passarono pella verticale apertura, di cui coll'andare del tempo restò un così strano vestigio! L'indole de' monti interiori della Dalmazia, e d'alcuni anche litorali argillosi porta con se quasi costantemente ch'eglino siano tratto tratto attraversati da filoni di pietra arenaria, o arenario-concacea. La gran muraglia di Miriz sarà stata dall'uno, è dall'altro lato anticamente fiancheggiata dagli strati d' argilla, onde i contigui monti sono anch'essi internamente composti, e quelli in particolare, nelle viscere de'quali essa muraglia s'interna a destra, e a sinistra del fiume, che rovesciandone una parte s'aprì il passaggio. L'ampia rovina, che vedesi in quel luogo, e l'altezza rigogliosa de'massi ad onta de'quali il fiume si fece strada squarciando le viscere della montagna di cui formavano l'ossatura, sono oggetti ben atti a far intendere quali, e quanto continue alterazioni soffra dalle acque montane la superficie del nostro Globo. Questa lezione non è propria del solo fiume Cettina, ò della Kerka, ma di tutti anche i più piccioli torrenti: nè solamente è applicabile alle regioni montuose, ma eziandio alle basse pianure soggette ad allagamenti che le alzano, ed ai paesi litorali vicini alle foci, che si trovano

come Ravenna, e Adria, in breve giro di secoli allontanati dal mare.

CAPITOLO IV.

Corso della Cettina.

Contigue al piccolo Casale di Jarebiza, tre miglia lontano da Verlika, trovansi appiè d'un colle marmoreo le quattro principali fonti del Tiluro, detto dagli abitanti Cettina, che dopo breve corso si congiungono tutte in un alveo, dando il nome di *Vrilo-Cettine* a quel luogo. Il paese irrigato da questo fiume portò ne' tempi andati il titolo di Contea, o Zupania, e dipendè da un piccolo Principe particolare; non v' ebbe però mai città, che avesse il nome di *Cettina*, e molto meno v' è adesso, quantunque dal Busching sia nominata, coll' aggiunta anche d'un lago, che non esiste. Il Porfirogenito chiamò *Tzentzena* la Zupania di Cettina. I colli, che stendonsi fra le montagne di Koziak, e Dinara, e che fanno colle radici loro corona alle belle campagne della Cettina, alzandosi a misura che s' internano, vanno a congiungersi col monte Hersovaz. Le apparenze esteriori mo-

strando sovente della irregolarità negli strati, che compongono que' colli, potrebbero far sospettare ch' essi fossero rovine d' antichi monti; ma non potrebbe asserirlo positivamente quantunque vi siano state fatte replicate osservazioni; sarebbe d'uopo vedere dall'alto, e a nudo quelle rovine. La fonte, che fu la prima visitata dal Fortis è a cento passi dal Casale; le radici del colle vi formano un mezzo cerchio all' intorno. Il laghetto limpidissimo, che giace colà quasi nascoso fra' dirupi, e fra l'ombre degli alberi, ha intorno a trenta piedi di diametro; pretendono quegli abitanti che il fondo non vi si trovi; gettandovi pietre di varia mole, si perdono di vista prima che si fermino. L'acqua non vi si move quasi, o per meglio dire, sembra al di fuori che non vi si muova gran fatto. Essa profitta però del declivio per uscire dal lago in gran copia, e formare un fiume considerabile due tiri di moschetto più sotto. Un infinito numero di trote, alcune delle quali pesano sino a venticinque libbre, esce coll'acqua insieme dall' interiora del monte, e varie altre specie di pesci volgari fluviatili vi si veggono; ma l'apertura, che serve al loro passaggio non è accessibile, nè si vede al di fuori da chi vi guarda orizzontalmente. Fa d'uopo per iscoprirla mettersi su d' una dell' estremità dirupate dal semicircolo, e guardarvi dall' alto. Intorno a sei piedi sotto la superficie del la-

go scopresi attraverso dell' acqua un ciglione di marmo in forma di grand' arco irregolare, che sporge molto all' infuori. Per di sotto a questo esce l'acqua; e 'l di lei moto vorticoso, che sulla superficie poco, o nulla apparisce, scopresi pella inclinazione, che prendono nell'atto di scendere le pietre che vi si gettano. L'altra fonte, che non è molto distante dal Casale all' opposta parte, s' estende un po' più considerabilmente pur in forma di lago abbracciato a ferro di cavallo dalle radici marmoree del monte. Le sue sponde non sono così fresche ed ombrose come quelle della prima: dicono che abbia uguale profondità nel mezzo; e anche da questa un fiumicello si forma dopo brevissimo corso, che sarebbe considerabile da per se solo, e lo diviene molto più allora, che si congiunge coll' altro, e co' due rivi e parecchi ruscelli minori, che dalle radici del monte medesimo scorrono verso la pianura.

L'abbondanza dell'acqua, che da questi laghi, e dalle altre men ragguardevoli fonti concorre a formare il fiume Cettina, il vedere ch' esce tutto da un monte assai più picciolo di quelli, che sono soliti a dar origine ai fiumi nobili; il ricordare i marmi brecciati, da' quali le sommità delle montagne illiriche sono occupate; fa sospettare gagliardamente, che non siano le sorgenti vere della Cettina quelle, che si assegnano; ma sibbene

diramazioni d' un fiume sotterraneo, di cui antico letto furono peravventura in rimotissimi secoli le alte pianure continue, che poi divennero dopo una lunga serie di squarciamenti sommità di montagne. Venuto di fresco dall' avere visitato il Bellunese, e que' luoghi particolarmente, ne' quali gli sfaldamenti delle montagne interrompono di sovente il corso de' fiumi, Mylord Hervey riconobbe i vestigj pendenti delle rovine su le falde di Kozjak, di Gnat, e della Dinara, che apertamente mostrano l' interruzione degli strati loro essere stata cagionata da un vasto sobbissamento improvviso, e forse da una successione di sobbissamenti. Questa ragionevole, e sì ben appoggiata congettura lo determinò a penetrare nelle caverne, che serpeggiano nell' interno del monte fra i due laghi sopraddescritti. Alcune di esse ad onta della loro asprezza, ed oscurità furono in altri tempi frequentate da uomini selvaggi, e forse anche feroci al paro degli orsi; e vi si vedono tuttora de' vestigj di muro fabbricatovi rozzamente per vieppiù renderne forte, ed angusto l' ingresso, da selvaggi indurati alla vita ferrea d' aggrapparsi in quegli orridi ripostigli. S' insinuano colà fra' pezzi di strati disequilibrati angustissime fenditure e tane, dove fa d' uopo ascendere strascinandosi a quattro gambe, non essendo per lunghi tratti possibile d' alzarvi il capo. In una di queste tane vicino all' apertura esterna, la superfi-

cie del masso inferiore come quella del superiore, che serve di volta all'angusto passaggio, sono tutte sparse di durissime, ed acute punte di stalattite: più sù è reso così liscio il marmo dal frequente praticarvi degli antichi ladri, o selvaggi, che dopo d'avere sofferto molto, per trarvisi innanzi, si sdrucciola facilmente indietro. Da quelle angustie si passa in luoghi meno impraticabili, ma sempr' egualmente orrendi, e resi più tetri là dove sono più spaziosi, dalla negrezza delle pareti affumicate. I barbari, che abitarono que' baratri ne' secoli passati, dovettero bene spesso arrischiare di rompersi il collo, o d'affogarsi pel calore, e pel denso fumo, cui tramandano le scheggie di sapino accese, che servono di fiaccole in quelle bolge infernali.

Fra le peregrinazioni di sotterra, che possono recar piacere agli Amatori della Geografia fisica, merita d'essere contata quella, che fece il Fortis nella più estesa caverna delle fonti della Cettina. Essa da qualche cosa più che gli altri viaggi sotterranei, per le viscere de' monti calcarei. „ Poco cammino vi si può far in piedi presso la bocca scriv' egli. Noi dovemmo curvarci di molto, poi metterci a terra, e strascinarci sul ventre per uno stretto, aspro, e limaccioso sentiero, atto a far cangiare d'opinione la maggior parte de' curiosi. I lavori comuni degli stillicidj, ne' quali c' incontrammo sovente, sono colaggiù tanto varj, e moltiplicati

quanto si può desiderare in angusti luoghi, dove non possono essere magnifici come nelle Grotte d' Antiparo, e nella Caverna Baumanniana. Il più curioso, non il più frequente scherzo che vi si vegga, sono certe vasche fatte a foggia di gran conche embricate, una delle quali, ch'io ho particolarmente osservata, ha gli embrici oltre mezzo piede larghi; ed assai ben configurati. Questi non posano già sul suolo, ma dal centro della conca partono curvandosi all'infuori; la conca non ha grossezza maggiore di quattro dita, ed è capace di molt'acqua, imperocchè ha oltre due piedi, e mezzo di lunghezza. Non si potrebbe dall'arte eseguire pezzo più bello per decorarne una fonte, o una grotta di giardino; dall'arte dico, che la natura volesse imitare, non adornarla. Quelle medesime acque, che da poco più di due piedi d'altezza cadendo la gran conca embricata lavorarono assai regolarmente, formano de' modelli di fortificazioni molto ben intesi, vuoti nel mezzo, e circondati da bastioncini, e muraglie non più alte di tre in quattro pollici; la natura gli ha architettati in modo sì maestrevole, che merita una particolar attenzione. Ella vi è stata ancora più esatta, che nel lavorare la *Pietra Matematica*, che trovasi nel Mattignone, poco lontano da Bologna. Mentre noi andavamo carponi pella caverna, incontrammo anche qualche picciola piscina, in cui gran quantità di

laminette saline candidissime calcareo-spatose erano ammucchiate, stesesi durante una lunga successione di tempi su la superficie dell'acqua come un velo petroso; e poi successivamente calate a fondo, per dar luogo alla formazione d'un'altra lamina salina. D'egual candore, e lucidezza splendono molti bastoni, che quà, e colà s'alzano immediatamente sotto le gocciaje più provvedute di parti pseudo-alabastrine, e che pajono veramente a prima vista nati fuor della terra come gli asparagi. La rilucente bianchezza loro, è ancora più paragonabile alla neve, che allo zucchero in pani". L'apparenza di vegetazione, che ingannò il Tournefort, e più recentemente il dottissimo Autore della Storia Fossile del Pesarese, non sedusse il Fortis.

„ Le frequenti manifestissime disequilibrazioni, e rovine parziali di strati antichi ora di pietra dolce, ora di marmo calcareo, che in quelle profondità s'incontrano, ci confermavano ad ogni passo nell'opinione, che un fiume sotterraneo rodesse le loro basi. Dopo lungo cammino si giunse a un ponte naturale, formato da un arco di strato rimasto in aria, e per di sotto al quale scaricansi le acque eventuali delle vicine montagne, che un ampio canale sotterraneo fra strato e strato si sono scavato. Quel ponte non ha più che dieci in dodici piedi di corda, e circa altrettanti di saetta.

Egli

Egli sembra un modello del ponte di Veja già descritto dal Betti, e dal Fortis e serve a dimostrare, che il Colonello Cavalier Lorgna, celebre fra' Matematici d'Europa, spiegò meglio d'ogn'altro il modo, col quale si formano per opera delle acque rodenti sì fatti lavori, d'Architettura naturale.

Il marmo, su del quale si trova, è di quel precisamente medesimo impasto, che forma la base della Liburnia, e dell'isole adjacenti. Que' corpi tubulosi, osteomorfi, cangiati in spato calcareo, resistono colaggiù precisamente come fanno sul lido del mare all'erosione dell'acque, piucchè non fa il cemento petroso, che gli unisce, e quindi sono assai prominenti. Facendo pochi passi si scende alquanto pella schiena di quello strato inclinato, e s'incontrano parecchi laghetti, e pozzi. Egli è manifesto, che questi si sono aperti nello strato medesimo per isprofondamenti cagionati dal gran volume delle acque superiori, che non aveano sfogo, e che nel tempo dello scioglimento delle nevi, deggiono aver fatto violenza da tutti i lati in quelle caverne per agevolarsi l'uscita. Questi pozzi fanno intendere che si sta su d'una volta, e che sotto di essa tutto viene occupato dall'acqua; gli orli loro marmorei non mostravano in quel baratro grossezza maggiore di due piedi, ch'è la solita de' corsi di quell'impasto, anche su le sponde del *Quar-*

naro. Gettando varj pezzi di sassi nell'acqua limpidissima de' laghetti, per quasi un minuto si accompagnano coll'occhio, poi si perdono di vista senza che abbiano toccato il fondo,, Sperava il Fortis di vedere qualche pesce in que' luoghi sino allora intentati: ma non potè scoprirne veruno, sia perchè non ve n'abbiano veramente, sia perchè il comparire de' lumi, o piuttosto il rumore delle voci alte, e numerose gli avesse spaventati, e fatto fuggire più addentro.

Uscendo dalle caverne e dando un'occhiata alle alte montagne, che fiancheggiano il corso attuale della Cettina, pare, che le vette loro fossero attraversate indubitabilmente da un fiume ne' secoli antichi, e second'ogni probabilità da quel medesimo, che ora, parte sotterraneamente, parte alla scoperta per nuovo cammino portasi al mare, lasciando abbandonati per sempre i vasti letti di sassi fluitati, fra' quali errando liberamente, scavavasi gli alvei a capriccio ne' tempi più lontani da noi.

Gli abitanti delle campagne bagnate dal fiume Cettina, ch'erano ne' tempi andati soggetti al Governo Ottomano, e più frequentemente trovavansi a portata d'esaminare gli accrescimeuti del fiume, osservarono che questi aveano una costante analogia coll'escrescenza del lago di Busco-Blato, venti buone miglia lontano dalle sorgenti di Jarebiza di là dalle montagne. Eglino ne conchiusero, che v'

era una comunicazione sotterranea fra il Busco-Blato, e 'l fiume; nè la distanza, e l'altezza de' monti intermedj gl' impedì dal formare una congettura sì ragionevole. Quel lago è così abbondante di pesci, che nell'abbassarsi delle acque, i porci se ne nodriscono; e questo cibo li rende enormemente grassi. I Morlacchi sudditi Ottomani, che abitano le sponde del Busco-Blato, profittano della quantità, e grassezza del pesce per farne olio. Eglino lo traggono col semplice metodo di friggere il pesce nelle padelle; il grasso che vi si disfà colano, e ripongono in vasi pegli usi domestici di tutto l'anno. Non è stato rilevato se abbiano un costante periodo le acque del Busco-Blato, come quelle del celebre lago di Czirkniz: ma un qualche periodo hanno certamente, su di cui contano gli abitanti de' vicini luoghi.

Vicino alle rovine d'una Chiesa dedicata all'Ascensione, avvi un antico cimitero, dove tralle sepolture, sono piantati moltissimi alberi, che fannovi un'ombra aggradevole. I grandi sassi, sotto a' quali dormono le ossa degli antichi valorosi, sono degni d'attenzione sì pel numero, che per la mole loro. Le armi, che si trovano sovente in quel luogo, mostrano, che furono guerrieri. Vi sono sotto quegli alberi oltre dugento masse pesantissime, ciascuna d'un solo pezzo di marmo, che potrebbono a ragione esser dette sepolcri di Giganti. Alcuna

di esse ha otto piedi e mezzo di lunghezza, quattro e mezzo di largo, e quasi lo stesso d'altezza. Giacciono lontane dal monte di modo, che non è possibile l'immaginarsi, che senza molto ben intese macchine gli antichi abitatori di quelle contrade abbiano potuto condurle sino a quel luogo. Per la maggior parte sono que' massi enormi di figura parallelepipeda, e assai bene spianati; ve n'hanno parecchi di forma più barbara, e manierata; nessuno ha iscrizione: ma quasi tutti degli stemmi a basso-rilievo.

Vagando pella campagna vicina ai Sepolcretti, trovansi delle rovine d'antiche abitazioni affatto distrutte, che mostrano d'essere state di qualche stabilimento Romano.

La Cettina ingrossata dal concorso de' varj rami provenienti dalle sorgenti di Jarebiza, attraversa con dignità la piana campagna di Pascopoglie, che negli autunni piovosi è soggetta alle inondazioni, perchè il fiume non ha argini di sorta alcuna, e il di lui corso in più d'un luogo è impedito da' mulini, e mal intese roste artificiali, o da isole, e banchi di fango, che ingombrano l'alveo abbandonato intieramente all'eventualità. Per questa, e per molte altre ragioni, che fatalmente vi si combinano, la pianura di Pascopoglie, e generalmente tutte le belle, e pingui valli della Morlacchia sono quasi affatto incolte". Noi non seguimmo, scrive il Fortis, il corso della Cettina; ma abbandonatolo per qualche

tempo, lo rividimo al passo di Han, dove non lungi dal fiume havvi una fonte d'acqua salata, cui gli abitanti chiamano *Zlane-stine* (pietre salse). Noi non visitammo questa fontana, quantunque vi siamo passati assai da presso, perchè non ce n' era per anche stato parlato, e proseguimmo il viaggio sino a Otok, picciola isoletta in mezzo al fiume, celebre fra gli abitanti de' vicini luoghi pella strage di parecchie famiglie Morlacche, che vi s'erano ritirate, e valorosamente difese per qualche tempo nell'ultima guerra. I varj rami della Cettina sono considerabilmente profondi in quel sito, ed occupano troppo spazio di terreno impaludandolo, il che non avverrebbe se fossero uniti, e ben arginati incominciando dalle sorgenti loro, di modo, che le acque incassate s'internassero fra le montagne a Trigl con impeto e volume maggiore, e di là precipitassero poi a lor piacimento di balza in balza, come fanno sino al piè della picciola Rocca di Duare, d'onde per un alveo men impraticabile portansi al mare sotto Almissa.

Da Trigl sino a Duare, precipitando la Cettina di balza in balza, scorre sedici buone miglia per un alveo quasi sempre scavato a piombo nelle profonde viscere della montagna. Essa incontra un tratto di campagna sotto Novasella, che sarebbe men orrido del resto, se le acque abbandonate all' impeto loro, non lo tenessero pressochè sempre al-

lagato. Un breve miglio lontano dalla Rocca di Duare (importantissimo posto, che trae seco il destino di tutto il paese adjacente al mare da Almissa sino a Narenta) la Cettina fa una cascata magnifica, detta *Velika-Gubaviza* dagli abitanti, per distinguerla da una minore, ch'è un po' più sotto.

Gli avoltoj delle contrade vicine alle foci della Cettina sono terribili animali, che hanno dodici piedi di largo dalla punta d'un'ala all'altra, e che co' loro unghioni levano di peso e portano al nido gli agnelli, e talvolta le pecore, i montoni, o i fanciulli de' pastori.

La riva destra del fiume, che alzasi a piombo sino alle nuvole, ha intorno a quattrocento piedi d'altezza; la sinistra, pella quale si discende, è così ripida, che senza le ineguaglianze delle rocce prominenti, onde si ha qualche punto d'appoggio, non sarebbe possibile il calarvisi.

L' alveo non ha forse ottanta piè di larghezza in quel luogo; profonda angustia, che combinandosi coll' orrore di molti massi minaccevolmente pendenti, basterebbe per opprimere qualunque anima lieta. L'acqua del fiume non precipita però da così enorme altezza; ma il salto, che fa cadendo, è per qualche modo paragonabile a quello del Velino presso Terni nell'Umbria. Non è però alla valle di Pepigne, ch'è anche nell'orrido deliziosa, per alcun riguardo somigliante questo selvaggio ed al-

pestre precipizio sotto Duare. Nell' orrore rumoroso della Cettina sepolta fra profondissimi dirupi, non potrebbe stare che un disperato, nemico della luce, degli uomini, di se medesimo. Le acque, che piombano da più di cencinquanta piedi d'altezza, fannovi un rimbombo cupo e maestoso, ch' è reso ancora più grave dall' eco, che lo ripete fra quelle ripide, e nude sponde marmoree. Varj massi rovesciati, che impacciano il cammino al fiume caduto dall' alto, rompono i flutti, e rendonli ancora più orgogliosi, e mugghianti. Le spume loro ripercosse violentemente si sminuzzano in istille candide, e sollevansi a nugoli successivi, cui l'aria agitata va spingendo pell' umido vallone, ove di raro penetrano a diradarli i raggj del Sole. Quando questi nugoli s' alzano direttamente verso il Cielo, gli abitanti aspettano lo scirocco, che non manca di sopravvenire. Due grandi pilastri sono piantati come per guardia laddove cade il fiume nell' alveo inferiore; l' uno di essi è attaccato di fianco alla sponda dirupata, ed ha la sommità coperta di terra ove allignano alberi, ed erbe; l' altro è di marmo, ignudo, isolato. Vi si trova una specie d' oolito molto osservabile, i di cui granelli sono connessi da un forte cemento spatoso, propagato a foggia di reticella, e una bella pasta di breccia, pezzata di bianco, angolosa, e vergata di vivacissimo rosso, che sarebbe atta a qualunque opera nobile.

Poco più di mezzo miglio sotto la *Verlika Gubavizza*, ricade il fiume da un'altezza di venti piedi, poco più poco meno, e forma la *Mala Gubavizà*, o sia la piccola cascata. Questa è un colpo d'occhio meno magnifico ma più teatrale. Il fiume cade fra dirupati massi appiè del monte; esso spandesi poscia pella valle spaziosa fiancheggiata da colli selvosi, e dominata dalla montagna di Duare. L'ossatura di questa non è marmorea, benchè ne sia marmorea la cima; nello scendere al fiume vi si osservano molte varietà di terre marine, ora più, ora meno indurate: la dominante è l'argilla cenerognola, priva di sabbia. Dal piè del monte di Duare corre un vallone alpestre da Tramontana al Mezzogiorno, sino alle rive del mare sette miglia lontano, e conserva riconoscibili vestigj d'alveo di fiume abbandonato, e forse interrotto dal rovesciamento di qualche gran falda di montagna, che ha deviato le acque. Esaminando l'indole di que' ciglioni smantellati, si potrebbe trovar possibile, che da nuove rovine dovessero nascere nuovi intoppi, e deviamenti alla Cettina.

Scendendo lungo il fiume da Duare verso le foci, che ne sono dodici lunghe miglia lontane a Ponente. Il Fortis si confermò nella già concepita opinione, che le maggiori montagne della Dalmazia litorale abbiano bensì le sommità marmoree ma non il corpo, e le radici. Com'è marmorea la

cima di Duare, così lo sono le vette del monte Dinara, che s' erge fra la Cettina e 'l mare; e come le parti inferiori di quello sono di terra più o meno rassodata, così le falde di questo sono composte di varie modificazioni non marmoree di materie marine. Quattro brevi miglia sotto Duare lungo la strada comune veggonsi de' filoni degnissimi d' attenzione, che rassomigliano, anche ben esaminati davvicino, a una muraglia di pietre diligentemente riquadrate. Questi filoni sono in apparenza quasi verticali, e la loro formazione è analoga alla genesi di quelli, che si veggono presso Spalatro, vale a dire, che deggiono il loro induramento alle acque filtratesi pelle fenditure.

Nel tenere di Slime, proseguendo il cammino, trovansi in gran quantità, e varietà d' impasti le focaje di varj colori, e curiosi impasti marmorei di corpi marini, suscettibili di bel pulimento. Fra questi merita d' essere distinto un marmo aggregato, composto di lenticolari, con frammenti d' altri corpi marini lapidefatti, e di sassolini bianchi, angolosi. Fra le picciole lenticolari presevi dentro, e petrificatevisi, ve n' hanno anche di quelle, che mostrano le concamerazioni loro al di fuori. Scorrendo pella superficie lisciata di questo marmo, coll' occhio nudo si veggono moltissime varietà di sezioni delle lenticolari prese; e non v' ha poi quasi alcuna delle particelle, che lo compongono, nell'

esame di cui non prenda diletto l'occhio armato di lenti. Il fiume, è per ogni dove ingombro di tofi, che di giorno in giorno più crescono, e lo rendono innavigabile, ad onta della gran quantità d'acqua perenne ch'esso conduce, e del gran vantaggio che dal navigarlo sino a Duare ne ritrarrebbe la nazione. I monti di Pogliza, che sorgono a destra della Cettina, non meno che quelli di *Slime*, di *Svinischie*, e di *Cuccichie* sono assai abbandonati di quercie, i tronchi delle quali potrebbono allora con poco dispendio esser tradotti al mare; si costerebbono incomparabilmente meno, che le quercie d'Istria, e darebbono un eccellente *stortame*. E' anche probabile, che i legni di questi monti riuscissero meglio che gl'Istriani tolti da boschi di fondo umido. Per aprire un canale diritto al loro passaggio, non si tratterebbe già di lavorare ne' macigni, ma di tagliare colle mannaje il tofo, ond'è tratto tratto ingombro il letto del fiume ne' piccioli e frequenti salti, che trovansi pel di lui alveo.

La Cettina all'uscire dalle angustie di Miriz si spande ampiamente pel Vallone, e diramasi fra' banchi di ghiaja, e gl'intoppi tofacei. Un breve miglio più sotto possono arrivare le barche; e vi faceano scala altrevolte cariche di sale al piè della fortezza di Vissech, sin da quasi un secolo smantellata come inutile.

DIZIONARIO

DELLE

Città, Castelli, Villaggj, Porti, Valli, Punte, Laghi, Monti, e Scoglj soggetti al

REGGIMENTO

Di Sign.

A

APtovaz, Villaggio.

B

BAijaghich, Villaggio.
Baijin-sougn, Villaggio.
S. Bernaze, Villaggio.
Billibrigh, Villaggio.
Bisco, Villaggio.
Bittellich, Villaggio.
Brodarich, Villaggio.
Bruchianai, Villaggio.
Budimir, Villaggio.

C

CAmbio, Torre.
Clanaz, Villaggio.
Camisco, Villaggio.
Camenstizza, Villaggio.
Caracasizza, Villaggio.
Caracasizza, Fiume.
Chiesma, Acqua.
Chiapurizza, Villaggio.
Cifluch, Villaggio.
Cettina, Fiume.
Coprivno, Villaggio.
Corit, Villaggio.
Corubez, Villaggio.
Cosinaz, Villaggio.
Cossute, Villaggio.
Crai, Villaggio.

D

DAbar, Villaggio.
Dizmo Inferiore, Villaggio.
Dizmo Superiore, Villaggio.
Dobrich, Acqua.

E

ERstano, Villaggio.

G

GAlla, Villaggio.
Gardun, Villaggio.
Giabuca, Villaggio.
Glavizze, Villaggio.
Gliev, Villaggio.
Ghisdavaz, Villaggio.
Gorgne-Vostane, Acqua.
Gorizizza, Fiume.
Grab, Villaggio.
Gradina, Villaggio.

H

HAn, Villaggio.
Hum, Monte.

K

KArsani, Villaggio.
Karch, Acqua.
Knesizza, Casale.

L

LActaz, Villaggio.
Levastizza, Monte.

M

MAlcovo, Villaggio.
Malinovaz, Monte.
Maglai, Monte.
Milicich, Monte.
S. Michiel, Villaggio.
Mutch, Villaggio.

N

NEorich, Villaggio.
Novacela, Villaggio.
Nosicich, Villaggio.

O

OLrovaz, Villaggio.
Oliest, Monte.
Omez, Villaggio.
Orgus, Monte.

Ottoch, Villaggio.
Overghe, Villaggio.
Overglia, Fiume.

P

PEruchia, Villaggio.
Pod, Villaggio.
Popovachia, Acqua.
Postigne, Villaggio.
Potraunich Villaggio, e Castello.
Prugovo, Villaggio.

R

RAdovachia, Acqua.
Radossich, Villaggio.
Rhuazza o Ervazza, Villaggio.
Roschacozara, Monte.
Rose, Villaggio.
Ruda Superiore, Villaggio.
Ruda Inferiore, Villaggio.
Ruda, Fiume.
Rumen, Villaggio.

S

SCimischie, Villaggio.
Sminovo, Villaggio.
Sopot, Villaggio.
Sign, Fortezza.
Sisane, Villaggio.
Starich, Villaggio.
Stermizza, Monte.
Sutina, Valle.

T

TErnisinaluca, Villaggio.
Tiarizze, Villaggio.
Tonosnich, Villaggio.
Tovernizza, Monte.
Trigl, Villaggio.
Turiache, Villaggio.

V

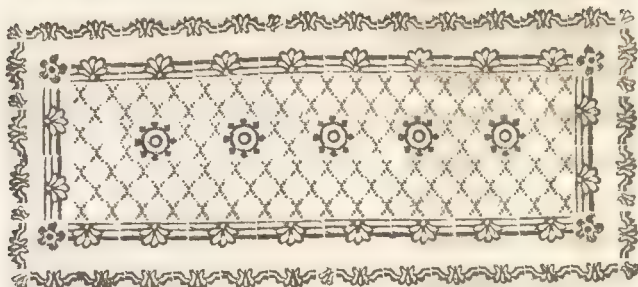
UDovicich, Villaggio.
Vedrine, Villaggio.
Verlich, Villaggio.
Verpolie, Villaggio.
Vodesrappe, Acqua.

Voischava, Fiume.
Verdovo, Villaggio.
Uliane, Villaggio.
Voinich, Villaggio.
Vomaz, Villaggio.
Vostiane, Villaggio.
Vrabaz, Villaggio.
Vranovaz, Monte.

X

XIviglich, Villaggio.

Z

ZAer, Villaggio.
Zassioch, Villaggio.
Zelovo, Villaggio.
Zivinich, Villaggio.

DALMAZIA VENETA

TERRITORIO DI ALMISSA.

CAPTIOLO PRIMO.

Confini : Estensione : Città d' Almissa : Visech : Duare .

IL territorio d'Almissa è bagnato a Ponente dal fiume *Cettina* o *Tiluro*, a Settentrione ha il Reggimento d'Imoschi, a Levante quello di *Macarscka*, e a Mezzogiorno il mare . La sua estensione è di miglia 18 sì dal mare al Nord, come dai fiume a

Almissa

Levante. E' tutto montuoso, e non produce altro comunemente che vini, alcuni de' quali sono eccellenti e pregiati. Il governo viene commesso dalla Repubblica ad un Patrizio Veneto, col titolo di Provveditore; e nello spirituale è soggetto all' Arcivescovo di Spalatro.

Almissa, detta *Omish* dagli Slavi, è per avventura l' *Onæum* degli antichi Geografi, non il *Peguntium*, come volgarmente si crede, o il *Ciclodium* come da alcuni è stato immaginato. Essa giace appiè di rupi altissime, su d' una punta di terreno piano bagnata dalla Cettina, e dal mare. Vestigj di nobile antichità non vi si veggono, quantunque d' un' antica popolazione Romana facciano fede i rottami de' vasi, e di tegole, e qualche frammento d' Iscrizione, che veggonsi sotto 'l luogo detto Starigrad, cioè *Città-Vecchia*. Il solo monumento d' antichità, che si conservi in Almissa, è una picciola lapide dedicatoria incastrata nelle mura. Questa città ha titolo di vescovado, ma non è residenza. Almissa col suo territorio forma parte della diocesi di Spalatro; v'è un seminario di preti Glagolitici destinati a coprire le parrocchie di Pogliza, e dell' isole, dove sussiste la liturgia Slavonica.

Sopra un' eminenza, che domina immediatamente la città, vi è un piccolo Forte, che una volta le serviva di difesa detto *Starigrad*. La circonferenza di Almissa è di circa 400 passi, e la popolazione

eccede di poco i mille abitanti. Ha per altro il suo Statuto municipale, ed il suo Consiglio Nobile. Oltre la collegiata diretta da un Arciprete, vi sono quattro piccole Chiese, e fuori delle mura un convento di Francescani.

Fu Almissa un nido di Pirati in que' secoli di ferro, e di sangue, ne' quali le circostanze formavano un carattere temporario alle nazioni, e dall' umanità alla ferocia potevano agevolmente condurle. Il corso del fiume nascoso fra le rupi, e la difficoltà d'essere inseguiti nelle di lui foci ingombrate da pericolosi banchi di sabbia dovette possentemente tentare gli Almissani ne' tempi d'Anarchia, ed allora ch' erano sudditi od alleati de' Narentini, e più tardi ancora quando viveano sotto l' *Herceg* di S. Sabba. Eglino sono ben cangiati a' dì nostri; ed ha avuto il torto lo Scrittore delle cose Illiriche, dal quale furono rimproverati quasi che fossero eredi della mala indole de' loro antenati. Quest' Autore sembra, che siasi contro il costume del suo ceto proposto d'irritare una intera popolazione.

L'aria di questo paese dovrebb' essere infelice, perchè la Cettina ha foci paludose: ma la natura vi ha provveduto, e desta verso la metà della notte in qualunque stagione un vento fresco, che uscendo dalle ripide ed anguste sponde del fiume viene a purgare il luogo dall' esalazioni insalubri. Ad ogni

modo però gli Almissani sono molto soggetti alle terzane nella stagione calda.

Visecbio, o *Vislech*, è una rocca piantata in collina alpestre e fabbricata dai Duchi di *S. Saba*, a' quali servì sovente d'asilo. Uno di cotesti Principi temendo la potenza de' Turchi, che stendevano le loro conquiste, la cedè nel 1475 ai Veneziani. Presentemente il luogo non è d'alcuna considerazione.

Duare è un Forte situato sopra di un colle vicino alla *Cettina*, sulla strada che conduce da Almissa a Imoschi. E' di figura triangolare, e le sue mura sono fiancheggiate da alcune torri. Fu preso dai Veneziani a' Turchi, i quali l'avevano fortificato per antemurale de' loro confini l'anno 1684. Vi presiede un Uffiziale col titolo di Soprantendente.

CAPITOLO II.

Pesca: Prodotti; Suolo: Antico Peguntium.

LA Pesca dentro le foci della Cettina è malissimo trattata, quantunque v' abbiano luoghi opportuni a farla con vantaggio nazionale. I privati Almissani si contentano d'avere de' vivaj pel bisogno

giornaliero, e non si curano di trar vantaggi più estesi da un prodotto, cui hanno sotto le mani. I pesci di quelle acque sono di squisito sapore, e di riguardevole mole, come sogliono essere in tutti i luoghi dove il mare si mescola co' fiumi. Così nel mar Nero crescono i pesci in poco tempo anche oltre all'indole del genere; e Plinio ne dà il merito alla quantità de' fiumi che vi mettono foce. Il mare non è battuto assai da' pescatori di questo paese, che lasciano il prodotto delle loro acque agl' isolani vicini, da' quali poi comprano il pesce.

Il Territorio d' Almissa stendesi per quindici miglia lungo il mare sino a Brella. Quantunque non sia coltivato con molta intelligenza, produce squisito vino: e la bontà de' fondi vince la poco buona coltura. Il Moscadello, e'l Prosecco vecchio d'Almissa, e generalmente tutto il vino, che vi si fa con diligenza d' uve ben mature, e riposate, merita d' aver luogo in qualunque banchetto. Se fosse più conosciuto, si vedrebbe certamente preferito a molti vini stranieri. Lungo il litorale degli Almissani v' hanno dei poderi, il fondo de' quali è bituminoso; il vino, che si ritrae da questi, porta l' odore del terreno.

Il litorale dipendente d' Almissa è costantemente composto di strati marmorei nella parte più alta, e dalle spalle in giù di varie terre argillose, o di cote. In un picciolo seno, sotto la villa di Re-

gosniza, vedesi allo scoperto una muraglia naturale simile a quella della parte opposta del monte Dinara, lungo il corso del fiume, nel tenere di Slime. La punta del Promontorio è di cote rovesciata. La muraglia è pur di pietra arenaria. Le rovine sono prodotte dallo scioglimento della terra semipetrosa, a cui sta appoggiata la muraglia tutta. Avvi un altra costa di muro naturale, nuovi filoni di terra azzurrognola, e muraglie biancastre con altri ammassi di argilla marina indurata senza vestigio di testacei. Le acque, che scendono giù pel dorso del monte formano una crosta tartarosa, alcuni gran pezzi della quale veggonsi giacere al lido del mare caduti dall'alto. Queste muraglie naturali sono così ben connesse, che a prima vista potrebbono esser prese in iscambio, e sembrare residui di fabbriche antiche.

Quattro miglia a Levante del piccolo seno, dove il Fortis si è fermato per far disegnare le muraglie naturali, trovasi la *Vrullia*. Questo nome è ad un tratto comune ad una montagna, ad un vallone, e alle fonti submarine, che vi si veggono. Esso sembra essere stato scavato da un fiume antico; le fonti che gorgogliano per di sotto il mare, sono tanto considerabili, che ad un risorgimento di fiume sobbissato potrebbono convenire. *Vrullia* ha radice comune colla voce *Vril*, che significa in Islavo fontana; e questa etimologia rendendo il nome

di *Vrullia* (ch' è la Berullia del Porfirogenito) analogo a quello di *Peguntium*, da che *Pegu*, e *Vri* sono sinonimi, conduce a credere che in questo luogo, non già alle foci della Cettina fosse il castello Pegunzio degli antichi Geografi. Vestigj riguardevoli d' antichità non sussistono in que' contorni: ma ben si conosce dalla quantità di frantumi di vasi, e tegole, e dalle lapidi sepolcrali, che tratto tratto vi scappano fuori, essere stato quel lido a' tempi Romani ben abitato. La principal ragione, per cui non si veggono intorno alla Vrullia molti vestigj di abitazioni antiche si è la ripidezza del monte superiore, e la quantità di sassi, che ne scendono insieme colle acque. La bocca del vallone della Vrullia è temuta da' naviganti pell' impetuosa subitaneità de' venti che talvolta vi soffiano, e in un momento mettono a soqquadro quel canal di mare, ch' è fra il Primorie, e l' isola della Brazza, con grandissimo pericolo delle barche sorprese.

DIZIONARIO

DELLE

Città, Castelli, Villaggj, Porti, Valli, Punte, Laghi, Monti, e Scoglj soggetti al

REGGIMENTO

Di Almissa.

A

ALmissa, Città.

B

BLato, Villaggio.
Brella, Villaggio.

C

CAtum, Villaggio.
Catturi, Villaggio.
Crussevo, Villaggio.

D

DUare, Castello.

H

HVrullia, Villaggio.

N

NOvasella, Villaggio.

P

PErinovich, Villaggio.
Plagnirat, Villaggio.

R

RAdobiglie, Villaggio.
Rogosnizza, Villaggio.

S

STumorizza, Villaggio.

V

S. VIdo, Villaggio.
Verbagne, Villaggio.
Visech, Villaggio.

X

XEnevizza, Villaggio.

DALMAZIA VENETA

PRIMORIE, O VERGORAZ E NARENTA.

CAPITOLO PRIMO.

Confini: Estensione; Popolazione: Macarscka.

IL confine di questa Provincia a Ponente è il territorio di Almissa, a Settentrione quello d'Imoschi, a Levante la *Narenta*, a Mezzogiorno l'Adriatico, e si stende in lunghezza 36 miglia e 13 in larghezza. Comprende una città, un castel-

Narenta

letto, o piuttosto rocca e 17 ville lungo la spiaggia del mare, dove si trovano anche due conventi di Religiosi Francescani; cioè *Zaostrog*, e S. *Croce*, e 9 ne ha oltre il monte, che fiancheggia il litorale, formate da piccoli gruppi di case sparse e diramate. Questo litorale, come pure le pendici del monte, compariscono deliziosi, a cagione delle frequenti piantate di viti, d'ulivi, di fichi, e d' altri alberi fruttiferi, i cui prodotti formano la ricchezza del paese. A 15000 abitanti ascende tutta la popolazione, ed è governata da un Patrizio Veneto col titolo di Provveditore; e nello spirituale dal proprio Vescovo suffraganeo dell' Arcivescovo di Spalatro.

Quel tratto di litorale, che stendesi fra i due fiumi Cettina, e Narenta, il primo de' quali *Nestus*, e *Tilurus*, il secondo *Naro* dagli antichi fu detto, dove racchiudevasi due secoli prima dell' era nostra la propriamente detta Dalmazia, è stato da' Greci de' bassi tempi conosciuto sotto il nome di Paratalassia, e quindi dagli Slavi con denominazione equivalente fu chiamato *Primorie*. Dai racconti d' Appiano rilevasi, che gran numero di città v' ebbero gli Ardiei, o Vardei, parte proprie, parte tolte per forza alle nazioni vicine da loro domate, prima dell' invasione de' Romani; e dalla tavola Peutingeriana apparisce, che parecchie ve ne rimasero dopo la conquista, nelle quali stabilironsi

i vincitori, che vi fondarono anche de' nuovi municipj. Di questa verità se ci mancassero le prove, manifesto indizio darebbono le frequenti iscrizioni, che svolgendo la terra s'incontrano per que' luoghi vicini al mare, ed anche ne' più internati fra' monti.

L'amenità della piaggia, la fecondità de' terreni, l'opportunità della situazione rispettivamente al commercio delle provincie interiori col mare, la ricca pescagione di quelle acque deggiono aver invitato le antiche nazioni quantunque barbare a stabilirvisi, e dalla coltura sconsigliata de' vicini monti, e dal taglio de' boschi, che que' popoli si saranno trovati in necessità di fare per provvedere a' bisogni loro, deesi peravventura ripetere il deterioramento della contrada, l'inghiadamento de' fondi litorali, e la sfrenatezza furiosa delle acque montane, che ne rendono inabitabile qualche porzione.

Macarska è a' giorni nostri la sola città, che vi s' incontri, e dalla situazione sua si può arguire, che sia sorta dalle rovine dell'antico *Rataneum* di Plinio, il quale dev' essere stato la cosa medesima, che 'l Retino di Dione. Le grotte sotterranee, che in que' contorni assai moltiplicate si trovano, sono analoghe a quelle, che a detta dello Storico intorno a Retino s' internavano nelle viscere de' monti, e nelle quali ritiraronsi i Retinesi dopo d' avere incendiato la città loro con dentro i Romani, che

l'aveano presa d'assalto. La totale distruzione di Retino non fece però abbandonare totalmente quel sito; da Procopio trovasi detto *Muchirum*, e nel VI secolo trovasi chiamato *Mucarum*. Dal Concilio Salonitano conservatoci da Tommaso Arcidiacono si rileva che in quella età fu istituito un Vescovo Mucarense. La lapide sepolcrale di Stefano, che il primo occupò quella sede, fu disotterrata a' dì nostri. Poco dopo vennero gli Avari, ed occuparono il Primorie, e le campagne di Narenta, che acquistarono allora il nome di Pagania, perchè questi nuovi ospiti erano idolatri, e s'usava di già nell' Illirio il nome di *Poganini* per qualificarli. E' congetturabile che l' *Inaronia* della Peutingeriana sia un' altra denominazione di questo tratto di paese marittimo tolta da Narona, che n'era la Capitale; se però non sembrasse più ragionevole il leggere *Maronia* con Tommaso Arcidiacono, nel qual caso il vocabolo barbaro equivarrebbe a Paratalassia, e a Primorie. L' anonimo Ravennate prende in iscambio Mucaro per Inaronia, che nella tavola viene nominata dodici miglia in Oriente d'Oneo, o sia Almissa; Mucaro starebbe bene sette miglia più oltre, dove si vedono disegnate fabbriche senza titolo. Il Porfirogenito dà il nome di *Mocros* a Macarska, facendone la capitale d' una delle tre Zupanie comprese ne' confini della Pagania, vale a dire fra le foci de' soprannominati fiumi lungo il

lido del mare. Come il nome di Pagania da *Poganin* è derivato, così *Mocros*, e i corrotti *Mucarum*, *Muchirum*, e *Muichirum* probabilmente discendono dalla voce *Mokar* ch' equivale a umido, e innaffiato, e quindi conviene moltissimo al sito di Macarska bagnato da rivoli d'acqua perenne. Dopo d'aver formato parte dello Stato de' Narentani per varj secoli, distrutti que' pirati, passò Macarska col resto del Primorie sotto l'obbedienza di varj Principi Cristiani ora piccoli, or grandi ne' bassi tempi, indi obbedì alla Porta Ottomana, e finalmente nel MDCXLVI si diede volontariamente alla Repubblica, che l'accolse, e colmò di privilegj.

Qualunque opinione sia da tenersi del primiero nome, e stato di Macarska, egli è certo che niente d'antico le rimane più a' giorni nostri. Essa è fabbricata tutta di nuovo, ed è la sola fra le città della Dalmazia in cui non si vedano case rovinose, e macerie. La sua estensione è piccola, poco numerosa la popolazione; non ha fortificazioni di sorte alcuna, anzi è del tutto priva di porte, e di mura, checchè ne dicano i Geografi moderni, che la pongono su la cima d'un monte. Essa è al piè d' una gran montagna, e stendesi lungo le rive del suo piccolo, e non ottimo porto, in sito piano. L'aria di questo paese non era granfatto salubre nell'età passate; una palude salmastra le tramandava nel tempo di state aliti pestilenziali. Gli

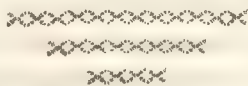
abi-

abitanti vennero in deliberazione di farla comunicare col mare, ben intendendo che un piccolo tratto di basso terreno allagato da fetide acque corrompe l'atmosfera ad una estensione molto maggiore; ed in fatti l'esito corrispose perfettamente alle loro mire, imperocchè la popolazione vi va crescendo, e vi gode molto miglior salute, che negli anni addietro.

I Macherani sono di svegliatissimo ingegno, e particolarmente addetti al mercanteggiare. Riescono felicemente anche nella letteratura.

Il suolo, su di cui sta fabbricata Macarska, è attissimo a produrre olio, vino, mandorle, mori, miele, e qualche poco di grani. L'indole del terreno è leggiera, e ghiadosa, nè manca d'umidità come pell'ordinario gli altri paesi litorali della Dalmazia. Si riconosce manifestamente, che da' piccoli torrenti n'è stata formata la superficie esteriore; e i torrenti medesimi nelle materie, che triturarono anticamente, sonosi scavati gli alvei. Un ruscelletto d'acqua, detto *Vrutak*, attraversa la piazza della città; non è però così dolce che possa servire per bevanda salubre, quantunque sorga da luogo elevato di molto sopra il livello del mare. Il popolo attinge acqua leggiera, e purissima dal ruscello *Budicevizza*, che scende dalla villetta di *Cotisina*, e mette in mare vicino a Macarska.

Sembra che ad onta delle ghiaje portate al lido

dalle acque montane, il mare abbia guadagnato, e guadagni continuamente in quelle vicinanze. Nel tempo di calma vedesi sott'acqua nell'imboccatura del porto un pezzo di muraglia, che non dovett'essere fabbricata certamente sotto l'onde ne' tempi antichi; e lo scoglio detto di S. Pietro, che copre il porto medesimo, soffre uno smantellamento assiduo, quantunque non rapido, dalla violenza de' flutti, come gli altri promontorj di quel littorale. La palude contigua, dove l'acque stagnavano negli ultimi tempi per non poter avere libero corso in mare, somministrò anch'essa una prova di questo alzamento del livello. Nello scavarvi la comunicazione, di cui si è già fatto cenno, si trovarono i residui d'un magnifico sepolcro, e pezzi di nobili colonne. Il Fortis vide a Macarska una bellissima medaglia di Marco Giulio Filippo in oro tratta da quelle fondamenta, che non saranno state originariamente piantate in un sito allagato.

CAPITOLO II.

Monte Biocova, o Biocovo, che domina Macarska, e sue meteore.

IL più alto monte che sorga lungo le rive del Primorie si è il Biocova, alle radici del quale giace la città di Macarska. Esso apparisce di lontano bianco, e spoglio d'alberi, e ben gli convengono ad un tratto ambedue i nomi d'Albio, e d'Adrio che portò anticamente. L'aspetto nudo, sassoso, e scosceso di questa montagna disabitata presenta tutte le male qualità bastevoli a dissuaderne il viaggio. Non è possibile l'andarvi con cavalcature di sorte alcuna; e riesce per conseguenza malagevole anche l'arrampicarsi co' piedi, e colle mani. La curiosità d'andar a vedere le *Ledenizze*, o conserve naturali di ghiaccio, che nell'ardente bollore della state mantiensi nelle caverne della più alta parte della montagna, spinse il Fortis ad intraprenderne la salita.

Il dorso della montagna è tutto rovinoso, e i sentieri meno impraticabili sono quelli pe' quali scendono le acque piovane; le ghiaje, e i sassi rotti mancano sotto i piedi, e ricordano la faticosa salita del Vesuvio.

La bella vista del mare, de' promontorj, e dell'

isole, che di lassù si gode perfettamente, è quasi il solo compenso della faticosa salita. Le diacciaje, alle quali per un ben lungo, e disastroso cammino saltando di roccia in roccia si giunge, non hanno più ghiaccio sul principio d'Ottobre. Avvi una profondissima voragine, che riceve lume dall'alto, e di fianco poi diramasi molto addentro le viscere della montagna, e dove si prova un freddo acutissimo. Al di fuori si vedono degli abbeveratoj di legno, dove i pastori sogliono squagliare il diaccio, e la neve pelle loro greggie. La montagna è quasi del tutto spoglia d'alberi anche nelle profondità più impraticabili; molto di raro, in proporzione della sua estensione, vi si vedono residui di selva antica, i quali pur vi si dovrebbono ritrovare lontano dall'abitato, e in luoghi inaccessibili, d'ond'è fisicamente impossibile il trasporto de' grossi tronchi. Ma il fuoco acceso da' pastori talora per riscaldarsi, e talor anche per procurarsi uno spettacolo selvaggio, ha distrutto anche questi. Dicono, che gl'incendj cagionati da sì tenui principj durarono alcuna volta de' mesi interi.

La parte alta del Biocovo è composta di breccia, e di marmo biancastro volgare. Così ne' massi della prima come in quelli della seconda pasta trovansi sparsi de' pezzi di selce angolosa, screpolosa al di fuori, piena di corpicelli marini, e che nell'interno è poi dura, unita, semidiafana, e capace di lucidis-

simo, ed uguale pulimento. Le radici di questa montagna stendonsi lungo il mare da un capo all'altro del terrirorio di Macarska.

Il monte Biocova manda, al dire de' Primoriani, i venti, le grandini, le piogge, e ogni cangiamento dell'aria. Il vero è, che questa montagna è il loro teatro Meteorologico. I venti boreali sono quelli, interno ai quali si sono fatte le più diligenti osservazioni.

Prima che il vento di Borea prorompa, se v'ha nebbia sul Biocovo questa sollevasi in alto, stracciata in mille guise; l'interno della montagna mugge, poi mena rumore grandissimo; l'aria irrigidisce. Se il Biocovo non ha nebbie, annunziano borea le nubi egualmente distese per quel tratto di cielo, e il rigore insolito dell'aria. Dicono i pastori, e sembra il fatto lo mostri, che il vento borea esce dalle voragini della montagna. Certa cosa è che dalla sommità esso scende verso il mare come un torrente impetuosissimo, ed improvviso. Gli antri d'Eolo situati nelle alte montagne, e le procelle, che rovinando calano dalle altezze presso i poeti antichi, mostrano che queste ossarvazioni furono fatte anticamente da nazioni più colte. Anche Seneca pensò che i venti si scatenassero dagli abissi sotterranei, e si facessero strada pelle aperture della terra. Allorchè per qualunque cagione si accendono i boschi dell'interno della montagna, regnano i venti bo-

reali di mediocre forza (come sono mediocremente sprofondate le convalli selvose accese) sinchè dura l'incendio: ma cagionano lunghe siccità. A questo proposito è da ricordare ciò, che si legge de' Segnani della storia della guerra de' Veneziani contro gli Uscocchi. Asseriscono gli scrittori, che que' ladroni accendendo grandi fuochi pe' boschi, o cacciando gran quantità di rami accesi nelle voragini destavano il vento, che impediva ai legni nemici d'approdare alle loro spiagge, e talvolta li faceva perire in quel pericolosissimo canale della Morlacca. Quando il monte è assai bagnato dalle piogge, o non fa vento boreale, o se spira per qualche poco di tempo, non prende forza se non a misura, che il monte va rasciugandosi. Alzasi però il vento di borea se dopo lunga siccità cada in iscarsa dose la pioggia; se non fa borea in questo caso, è segno di vicino scirocco. Se dopo ventiquatttr'ore di borea il Cielo non trovasi pefettamente sereno, è indizio che il vento medesimo durerà a lungo, o si cangerà in scirocco. La durata di borea suol essere di giorni dispari, vale a dire d'uno, di tre, cinque, sette, nove, e persino a tredici, e quindici di seguito. S'alza pell' ordinario questo vento coll'alzarsi del sole, e della luna, o col tramontare di essi; verso l'aurora, e il mezzogiorno si rallenta, e cede talvolta: ma se non lo fa, è segno manifesto che deve imperversare lungamente. V'ha un vento di borea periodico, il

quale si fa sentire ordinariamente intorno a' sette, diciasette, e ventisette di Marzo: ma il più costante si è quello, che spira intorno alle feste di Pentecoste, che quindi ha il nome di *Dubovciza*. Pretendono, che se intorno a quel tempo borea è mite, lo debba anch'essere per tutto il restante della state. Questo vento se spira moderatamente credesi utile, ed anche necessario dopo la fiorita delle viti, e degli olivi, perchè trae seco sollecitamente i fiori dissecati: così giova quando le viti per troppa umidità sono ammalate di rubedine. Ma per lo più è micidiale, portando mali di petto, e febri maligne agli uomini, e morte a ghiado agli animali minuti, che sono sparsi pei pascoli della montagna. Allontana da que' lidi, per quanto dicono i pescatori, anche le *masse*, o stormi de' pesci emigranti; e finalmente quando inferocisce, lacera, fracassa, e sbarbica le piantagioni, inaridisce, e polverizza la terra, indi la porta seco pell'aria, o la lascia snervata, e senza forza vegetatrice. I naviganti non si fidano a impegnarsi di notte nel canale ch'è fra'l Primorie, e l'isole di Brazza, e Lesina, temendo il furore subitaneo di questo vento, che precipita dalle montagne, o sbocca dal vallone della Vrullia; e quindi il commercio soffre moltissimi ritardi, e pregiudizj.

Lo Scirocco, e il Maestrale dominano anch'essi alternativamente in Primorie; quindi all'osservazione de' pescatori, e marinaj furono soggetti. Le ac-

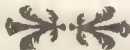
que alte presagiscono lo scirocco, come le basse straordinariamente indicano vicinanza di venti settentrionali; così la straordinaria rapidità delle correnti. Lo scirocco periodico si fa sentire ogni anno verso Pasqua; questo non conduce piogge, ma bensì caldo; il suo periodo ordinario è di venti giorni, e suol cessare al calar del Sole. L'anno, in cui questo vento manca di spirare ne' modi e al tempo accennato, si ha la state quasi priva di venti maestrali, e di turbini, o nembi. Questo scirocco asciutto è dannoso perchè abbrustola i germogli delle piante; agli uomini non apporta altre malattie che stanchezza, e svogliatezza; incomodi ben compensati dall'abbondante pescagione, cui si crede dovergli in particolare allorquando è piovoso di frequente, e dalla buona raccolta de' grani seminati pel monte. In tempo di state quando il maestrale si posa per un giorno, è segno di scirocco nel dì seguente; lo scirocco poi sciogliesi con qualche turbine. Anche i turbini somigliano alla febbre; se non sono efimeri, ritornano a farsi sentire nel dì seguente, intorno all'ora medesima. Forse potrebbonsi pronosticare facendo riflesso alle anticipazioni, o posticipazioni de' movimenti dell'aria. Dicesi che nell'interno della Bosna, qualche tempo fa cadde una pioggia di sardelle, con grande spavento, e contrizione di que' poveri Turchi; s'egli è vero, se ne dee dar la colpa a qualche Tifone, de' quali sono frequenti gli esempj.

I lampi d'estate se si mostrano a ciel sereno predicono lunga siccità, ma se vengono da qualche nube carica, annunziano l'aggruppamento d'un qualche turbine, e pioggia impetuosa. Nel tempo d'inverno, i lampi, che sono frequenti al di là del nostro Adriatico, presagiscono comunemente che il vento dee venire dalla parte opposta. Il rumore straordinario di molti tuoni non promette pioggia abbondante, e v'è di questo un proverbio Illirico: „ *Kad vechie garmì magna dasgia pade*: " Quando tuona, minor pioggia casca.

La stagione delle pioggie in Primorie è sul principio d'autunno, e sul finire d'inverno. Se l'inverno, o la state sono piovosi di molto, è uno sconcerto; così hanno osservato che l'inverno mite dà una state procellosa. La state piovosa dà buona raccolta d'olio, ma poco vino, e viceversa: ma se l'inverno è stato piovoso, la primavera e la state asciutta, v'ha carestia d'ogni prodotto. Quando la stagione è troppo piovosa, suol cadere nelle notti serene una rugiada rossiccia, ch'è osservabilissima specialmente da chi viaggia per mare; pretendono che da questa venga la rubedine delle viti.

Verso Natale, e in primavera si fanno sentire le provenze lungo que' litorali; e queste per lo più la finiscono con qualche burrasca. I venti Australi, e il Garbino vi sono poco frequenti in paragone co'

Boreali, i Maestrali, e lo Scirocco; quindi non se ne hanno regole dettagliate.

La neve, e il diaccio non durano molto in Primorie, e nemmeno su la cima del Biocovo; quantunque al di là di essa, e fra' dirupi del monte Mossor si conservino talvolta da un anno all'altro. L'abbondanza della neve porta abbondanza d'ogni prodotto, ma specialmente d'olio, e tanto più quando anticipi a cadere. Il freddo, che si faccia sentire troppo tardi, é dannosissimo, perchè sorprende il sugo delle piante in moto. Anche gli animali minuti ne patiscono gravissimi danni. Non è però mai molto àcuto il freddo in quelle contrade marittime, quando il vento di Borea non lo conduca; e, senza di questo, il mese di Gennajo vi è come l'Aprile fra noi. La state vi si sente quasi da per tutto calda all'eccesso; e nel mese di Settembre il Fortis vi soffrì tanto dall'ardore dell'aria, che dice di non aver provato in Puglia di peggio. Le grandiui vi sono meno frequenti, e più minute che nella nostra parte d'Italia.

CAPITOLO III.

Osservazioni sul mare, che bagna il Primorie.

IN tutta la spiaggia dalle foci di Cettina sino a quelle di Narenta il mare ha visibilmente perduto della sua antica estensione in superficie. Le ghiaje, le terre, le sabbie portate giù da' monti pell' impeto de' torrenti hanno colmato le valli, e d'un lido, che anticamente sarà stato second' ogni apparenza portuoso, hanno fatto una spiaggia esposta ai venti, e totalmente priva di seni. Il mare infuria adesso contro questi nuovi terreni, e li va rodendo tanto più agevolmente, quanto ch'essi non hanno gran connessione di parti. Per quanto s' abbassi la marea in que' luoghi, dove il lido corroso sorge a perpendicolo, non si discuopre però mai altra materia che lo componga se non se ghiaje montane. I promontorj, che in varj luoghi sporgono in mare dal Continente, in vece di ricevere aumento, o fiancheggio, come dovrebbe accadere se il mare (come ad alcuno potrebbe venir in pensiero) cacciasse al lido le proprie ghiaje, perdono di giorno in giorno della loro estensione, e divengono scogli subaquei, capovolti, e staccati dal monte.

A quesse osservazioni generali una particolare se ne può aggiungere; ed è dettata dall' iscrizione scol-

pita nel vivo dello scoglio lungo il lido di Xivogoschie, nella quale è parlato non solo d'una fonte che non vi sgorga più, ma anche d'un tratto di podere ch'essa irrigava. Adesso il mare batte violentemente contro la rupe scritta, e di già colla reiterata percussione delle ghiaje litorali ne ha pregiudicato di molto il pregevole monumento, che non si legge più intero. Il podere, il giardino, il viale almeno, per cui s'andava a questa fonte, che appartenevano, secondo il Zanetti, a Liciniano Imperatore, è tutto stato sommerso con essa insieme dal rialzato mare.

I fondi del mare Primoriano sono ineguali; la profondità dell'acqua vi è però sempre considerabile nel mezzo del canale, che separa il Continente dall' isole, e dovrebbe oltrepassare le cencinquanta passa. Nel seno di Narenta, come fra Sabbioncello e Lesina, è molto minore, a segno che sovente si vede il fondo.

La pescagione delle sardelle, e degli sgombri è la più ricca, che soglia farsi lungo le rive del Primorie. Il tempo di eseguirla è nelle notti oscure; il pesce viene ingannato dalle barche dette *illuminatrici*, che portando su la prua un fuoco di ginepro, o di sapino acceso, lo conducono a numerosi stuoli nelle reti vicino a terra. Ciascuna di queste reti, che chiamansi *da Tratta*, ricerca tre barche; una maggiore, in cui giace la tratta medesima, e due

minori fornite di legna, che servono di guida al pesce allettato dal loro lume a seguirle sin dentro alle reti. Tredici uomini sono impiegati per ciascheduna tratta, e questi divengono eccellenti marinaj dopo pochi anni d'un tal esercizio, che gli espone sovente a combattere con improvvise nembate, o a vincere a forza di remi l'ostinazione or delle calme, ora de' venti contrarj. L'arte pescatoria fiorì altre volte in Dalmazia: ma dappoichè ai di lei prodotti, che spacciavansi felicemente pella Terra Ferma, sono stati a poco a poco maliziosamente da privati interessi surrogati gli stranieri, in vece di perfezionarsi e dilatarsi, ha perduto molte delle antiche industrie, ed è assai meno estesa a' giorni nostri di quello fosse nell'età passata. Uno degl'impedimenti alla propagazione della pesca è anche divenuto il prezzo delle resinose schegge di ginepro, e sapino, di cui quegli abitanti esclusivamente si servono nell' illuminare: queste due specie d'alberi sono oggimai quasi sterminate da' monti litorali, e dagli scogli. Sarebbe facile il superare quest'obbjetto colla sostituzione d'un ben inteso fanale simile a quelli, che si usano da' pescatoti Francesi del Mediterraneo, che vanno di notte in cerca degli sgombri.

La pesca delle sardelle, e degli sgombri s'incomincia all'aprire di primavera, e dura tutta la state, e buona parte d'autunno, eccettuandone le notti vicine a' plenilunj, che sono troppo chiare. Pre-

tendono i pescatori d'aver osservato, che gli stuoli di queste due specie di pesci vengano dal mezzo del golfo, e si perdano pel canale del Primorie cercando pastura; eglino dicono ancora, che la pastura, di cui si compiacciono particolarmente, sono varie specie d'ortiche marine, chiamate nel dialetto pescatorio *Klobuci*, o sia cappelletti, che cacciate dal vento vengono galleggiando a quelle rive. Gli sgombri, e le sardelle gl'inseguono, mostrandosi avidissime di questi, e d'altri animali gelatinosi congeneri, de' quali gran varietà ritrovasi presa nelle reti sovente, ma che sono difficilissimi ad osservarsi, perchè fuor d'acqua scompongonsi facilmente, e si dileguano. E' anche cibo appetito da' pesci emigranti l'insetto detto *Morska Buha*, o sia pulce marina, che rassomiglierebbe all'onisco assillo di Linneo, e trovasi nuotando a sciami pell'acque: come lo sono certe scolopendre lunghe poco più d'un pollice e mezzo, conosciute da' pescatori sotto la generale denominazione di *Glistine*, o sia vermi, e da taluno col nome di *Clistine stonoghe*, cioè vermi da cento piedi. Questi poveri insetti in tempo di notte sogliono dare anche nell'acqua tranquilla una vivissima luce argentea, che dev'essere la loro rovina. Il Fortis vide talvolta camminare ne' luoghi di poco fondo con grandissima compiacenza nell' oscurità delle notti estive; e fu loro ventura ch'ei non fosse uno sgombro.

Oltre la pesca de' due accennati generi, e le reti da tratta che vi si adoprano, altre reti soglionsi usare per far preda di *Ghirize*, o smaride, ignobile e picciolo pesce, che s'insala a benefizio del minuto popolo, e per cogliere i muggini detti *Chiffle* da' pescatori. La pesca delle ghirize è quasi d'ogni stagione; quella de' muggini si suol fare unicamente in autunno lungo i lidi del Primorie. Questi s'aggirano in occasione di grandi piogge, o di venti Boreali intorno alle foci del fiume Narenta, dove vanno a far le ceremonie loro matrimoniali. I Primoriani escono con una sola barca equipaggiata di nove uomini alla pesca de' muggini, che si fa di chiaro giorno; due sentinelle occupano qualche luogo eminente del lido per conoscere dal movimento dell'acqua da qual parte vengano gli stuoli, ed avvertirne quei della barca, da' quali destramente sono calate le tratte ne' siti, e ne' momenti opportuni. A questa pesca, che dura poco tempo, è spesso congiunta quasi per compenso una favorevole fortuna, per cui dopo poche ore di viaggio le barche ritornano cariche di preda. I muggini sogliono essere da' Primoriani spaccati, e messi in sale, come s'usa di fare a Comacchio: ma questi pesci sono più grandi in Dalmazia; i pescatori specialmente di Macarska n'estraggono le bottarghe, che seccate al Sole conservansi lungamente, e riescono d'uno squisito sapore. I ghiotti le trovano più delicate, che quelle

del mar di Grecia, quantunque sieno molto minori di mole.

Non è facile il calcolare quanto pesce salato metta in commercio annualmente il Primorie; questa materia è malissimo sistemata per tutta la Dalmazia. I Macherani si contentano pell'ordinario di vendere il salume agli stranieri. Pretendono d'essere stati addottrinati dalla sperienza, e d'aver trovato maggior vantaggio nel contrattare co' mercanti Regnicoli, o Papalini che co' Veneziani. Da vent' anni in poi dicono, che la pescagione è diminuita, e che appena si ritraggono dall'esercitarla profitti che compensino le spese.

De' pesci inquilini erranti da per sè soli come a dire dentici, congri, orate, e simili usano andar a caccia pur di notte con barche illuminate, e sono meravigliosamente destri nel coglierli colla foscina, ch'è una lunga lancia di legno armata all'estremità d'un pettine di ferro, che ha i denti fatti in foggia d'amo. I tonni, le palamide, le lizze, i pesci spada, e i goffi non di raro si trovano anch' essi alle mense di Macarska.

Il delfino, e i tursioni congeneri ad esso vagano liberamente per quelle acque; nè vi fu sino ad ora chi abbia volto il pensiero a trar partito da questa picciola specie di cetacei del nostro mare. I pescatori Dalmatini hanno una sorte d'amicizia, e di gratitudine ai delfini, facendo loro un merito del

cac-

cacciar il pesce alle barche illuminate, o sia che peschino colle tratte, o colla foscina; in quest' ultimo caso i pescatori non mancano di gettare dalla barca al delfino qualche grosso pesce come per dividere la preda con esso. „ S' io, scrive il Fortis, avessi avuto l'opportunità necessaria, mi sarei provato a far toccare con mano a qualche pescatore men irragionevole degli altri il danno, che portano questi animali voraci alla pescagione, e il vantaggio che dalle loro carni messe in sale, e dal loro grasso squagliato può ricavarsi ".

I vitelli marini rare volte si mostrano nel canale del Primorie, ma non infrequentemente si vedono presso le foci della Narenta. Essi amano i fondi interrotti da scogli ed isolette, per uscire all' aria sovente; e quindi spesse volte se ne incontrano lungo le coste dell' Istria, e fra l' isole del Quarnaro. Gli abitanti del litorale attribuiscono a questo anfibio una grandissima propensione alle uve, e protestano asseverantemente, che in tempo di notte esso esce a succhiare i grappoli pendenti dalle viti, nella stagione opportuna.

Tre sorti di pesci velenosi, o dannosi trovansi sovente nelle reti de' pescatori; il pesce colombo, detto *Xutuglia*, o *Xutizza* pella giallezza del suo colore, ch' è la pastinaca marina, il pesce *Pauk*, o ragno, e la *Scarpena*, o pesce scorpione. Il veleno di questi tre pesci consiste nella puntura della spina,

che hanno sul capo, da cui diligentissimamente si guardano i pescatori. Se però ad onta delle precauzioni si trovano trafitti, alla ferita della scarpena applicano il fiele dell'animale medesimo: a quella del colombo rimediano col *fielebianco* (dicon essi) della loligine, detta in loro dialetto quasi latinamente *lighgna*, od *oligagn*. Il migliore però di tutti i rimedj si è un forte strettojo alla parte affetta, e un taglio, per cui scorra fuori il sangue avvelenato. La torpedine vi è comunissima, e si chiama *Trnak*; l'irrigidimento del piede che la preme, o del braccio che la tocca non suole aver mai lunga durata, o conseguenze.

Le conchiglie di questo mare non sono gran cosa, nè rispetto alla varietà loro, nè rispetto alla bellezza. Le pinne, che in alcun luogo di fondo fangoso vi crescono sino all'altezza di due piedi, danno una cattiva sorta di perle di colore piombato, ed una specie di seta, di cui si fanno in Dalmazia alcuni lavori. I lavori petrosi, e legnosi dei polipi deggiono essere moltiplicatissimi nelle profondità subaquee, e non di raro qualche pezzo di madripore, o di corallo dà fuori. La pesca di quest'ultimo genere è a' dì nostri trattata con un po'd'oscitanza, perchè forse qualche serie di combinazioni disfavorevoli ne ha disgustato il fermiere.

CAPITOLO IV.

Luoghi abitati lungo il Litorale del Primorie a Ponente, e a Levante di Macarska.

DAlla picciola villa di Brella, che sorge su d'un' altura in riva del mare presso la Vrullia, dove second'ogni probabilità il Pegunzio degli Antichi, e la Berullia del Porfirogenito si dee cercare, incomincia il territorio di Macarska. I pochi terreni, che dalle radici della montagna stendonsi lungo il mare formando qualche striscia di litorale piano, e le colline contigue sono mal coltivate; buona parte di esse giace abbandonata al pascolo degli animali, quantunque fosse ragionevole cosa il ridurre a vigne tutto quel tratto. La nudezza però della montagna superiore giustifica l'uso delle terre litorali. Ad onta delle troppo frequenti visite di borea, tutto il Primorie Macherano è attissimo a portare ulivi, e viti, e frutta gentili; queste ultime vi si vanno introducendo sull'esempio de' Poglizani, che ne coltivano lungo il loro litorale con felicità, e ne fanno un commercio lucroso, quantunque non sieno peranche arrivati a migliorare la specie col mezzo degl'innesti. Vi fanno eccellente riuscita le marasche, specie di ciriege, dal nocciuolo delle quali particolarmente si dà il sapore del rosolio conosciuto sotto

il nome di maraschino, di cui molte fabbriche esistono in Dalmazia, e a Zara principalmente.

Oltre gli ulivi, e le viti, i più considerabili prodotti degli alberi fruttiferi sono in quel distretto i fichi, e le mandorle. La coltura delle due prime specie non vi è generalmente ben intesa; si trovano nel medesimo picciolo podere alla rinfusa, fichi, e mandorli in mezzo alle viti; queste sono piantate in distanza di due piedi l'una dall'altra, e si lasciano vagare per terra co'sarmenti. Il prodotto annuo delle vigne non ascende a rendita media sino al quattro per cento, computando le spese che vi si richiedono. L'età della vite è di trent'anni al più: ma l'associazione di tanti alberi, che succhiano il terreno medesimo fa che la vecchiaja loro si scopra assai presto, e tanto più quanto che il paese manca di concimi in conseguenza del metodo barbaro di lasciar vagare gli animali anche in tempo di notte, e dell'aver pochissimo foraggio.

Tutte le villette del Primorie sono ben situate, e godono d'ottim'aria, e di buon'acqua. *Bast*, ch'è fabbricata su d'una collina, attinge da una fonte vicina al mare, che dà il nome di Baska-Voda ad un picciolo gruppo di case litorali. Colà si traggono di sotterra iscrizioni, ed altre pietre lavorate anticamente. Un pilastro, ch'eravi stato trovato di fresco, somministrò materie d'osservazione. E' di pietra calcarea composta di frantumi marini, e par-

ticolarmente di petrobrj, e spine, o croste d'echini lapidefatte; un fluore bituminoso, che vi si è insinuato probabilmente prima del suo induramento, le ha dato un colore grigio fosco. Coloro, che trassero di sotterra il pilastro, nel percuoter colle zappe sentirono alzarsi un forte odore di pece; quindi condussero il Fortis a vederlo come una curiosità. Egli ne fece staccare parecchie schegge, che nell'atto di separarsi diedero un fortissimo odore, ed attualmente ancora lo cacciano fuori, allorchè si vogliono confricare l'una contro l'altra.

Le colline di *Bast* fiancheggiano le radici del *Biocova*, e prolungandosi passano dietro alla città di Macarska sempre appoggiate alla montagna. Su d'esse veggonsi i casali di Velo-berdo, di Macar, di Cotisina, dai due ultimi de' quali scendono piccioli rivoletti di buon'acqua, che dopo breve viaggio mettono in mare.

Le colline del Primorie sono in parte sassose, e in parte coltivabili; è però necessario usare dell'industria e della fatica per ridurre queste ultime, che non sempre sono naturalmente docili. Oltre alle terre cretose, e argillose, che s'incontrano in istato trattabile; v'hanno degli strati della natura medesima, semipetrosi, ne' quali scavando, dopo che le glebe hanno sofferto l'azione delle pioggie, e del sole per qualche tempo, si ritrae un fondo buono per le viti, ma che non è punto atto a nodrire ulivi, nè a

produr grano. Questa specie di terra, che sciogliesi in minime parti romboidali, è detta *Bigar* da' Primoriani. Le crete azzurrognole sono talvolta mescolate con minutissima sabbia di torrenti, o con terre bianchicce provenienti dalla dissoluzione di marmi calcarei; ed in quel caso portano sufficiente raccolta di grani, purchè la secchezza della state non le renda sterili. La pietra dominante in queste colline è la cote, detta *brusniza* dagli abitanti, nella quale talvolta si scoprono frantumi di corpi marini, e talvolta nò. E' osservabile la qualità di questa pietra, che al di fuori per lo più è rugginosa, e nell'interno quasi sempre azzurra; coloro, che deggiono frbbricare in riva del mare, la scelgono a preferenza d'ogni altra pelle fondamenta. Vi si trovano anche degli strati d'Alberese, e varie paste di marmi, fra'quali un banco di nobilissima breccia rossa.

Vicino a *Tucepi*, presso la Chiesa, ch'è circondata dal suo bosco sacro, trovansi molte sepolture antiche Slavoniche, senza iscrizione alcuna, ma con varj bassorilievi. La lapide d'una di queste ha un guerriero stranamente vestito, che porta in capo una specie di berretto, sul quale s'alza un cono acutissimo; al qual ornamento forse è appoggiata la tradizione, che sotto di quella pietra sieno state sepolte le interiora d'un Doge di Venezia morto in guerra contro i Narentani. Questo Doge potrebb'essere stato Pietro Candiano, che morì in una spedi-

zione Narentana vicino ad un luogo detto Miculo. La sepoltura però mostra d'essere Slavonica, ed è anche Slavonico il berretto acuminato, come si vede ne'sigilli pendenti da certi Diplomi del Re *Dabiccia*.

Nel tenere della villa di Tucepi sono state trovate delle iscrizioni Romane, e Greche. E' probabile che nella contrada detta *Javonac* fosse il *Laurentum* di Procopio, dacchè il significato delle due voci indica egualmente luogo piantato di lauri. Le caverne naturali sono comunissime in que' contorni, e se ne trovano anche quasi in ogni villa di fortificate con muraglie, e talvolta con piccioli castellucci di secoli, e architettura barbari. E' probabile, che ne' più rimoti tempi servissero di ritiro ai pirati, come ne' più vicini a noi servirono di ricovero agli abitanti spaventati dalle ruberie degli Uscocchi.

Tre fonti submarine si veggono presso il litorale di Tucepi, a' quali senz'alcun dubbio somministrano acque i grandi serbatoj, che sono al di là della montagna, o alcuno di que' fiumi, che non potendo venirsene al mare si sprofondano nelle voragini. Uno di questi tre fonti è detto *Smerdegliac*, cioè puzzolente, pel fetore, che (al dire degli abitanti) suol tramandare; le terre vicine sono chiamate *Pakline*, o sia luoghi abbondanti di pece. Dicono, che il fetore della fonte non è costante, nel che fa d'uopo di stare alla loro asserzione. E' fatto di verità, che

non sempre il fonte Smerdegliac si vede gorgogliare mettendo in movimento la superficie del mare; esso suole starsi cheto qualche giorno, ma non di raro anche nel dì medesimo si fa replicatamente vedere, e sparisce. Le piogge copiose al dì là della montagna, e gli anfratti sotterranei, pe' quali deggiono farsi luogo le acque assorbite dalle voragini per venir al mare, saranno per avventura le ragioni di queste circostanze; il fetore poi di bitume chi sa che non venga da qualche accensione, o fermentazione sotterranea ora più, ora meno violenta?

In poca distanza da Tucepi sorge su d'una collina la villa di *Podgora*, che domina un bellissimo tratto di litorale il più fertile, e coltivato di que' contorni. Il picciolo promontorio di Dracevaz, che sporge in mare nel tenere di questa villa, merita d'essere osservato. Gli strati superiori che lo formano sono di breccia, gl' inferiori composti di cote hanno de' rioni fabbricati di pezzi cubici, e disposti a foggia di muraglia. Due di queste muraglie sporgono in fuori racchiudendo una specie di terrapieno nel mezzo; gli ordini de' pezzi cubici è inclinato verso il mare. Sotto Podgora nasce un ruscello, che nell' atto di finire il suo brevissimo corso fa girare de' mulini a *Jarichine*. E' ben probabile che di là venga la fonte submarina chiamata *Vrugliza*, o *Mala Vrullia*, che nel vallone cuntiguo a Drasnize si fa vedere. Essa sorge con impeto appiè d'una ripida fal-

dà di monte, dal fondo del mare, che in quel sito è considerabile, e chiama a se un gran numero di pesci.

A *Drasnize* si vede una lapide Romana, quando dallo scortese Curato del luogo non sia tenuta nascosa pelle solite ragioni di sospetto, e d'ignoranza, che militano in quelle contrade a danno del forastiere.

E' celebre in Primorie l'acqua d'una picciola fonte, che scaturisce da un masso elevato poco lontano dalla Chiesa di Drasnize, e scorrendo giù pella rupe portasi al mare, dopo poche braccia di viaggio. Dicono ch'essa sia tanto leggera, e perfetta quanto quella di Nocera; e vi fu chi ne conservò per molti anni in fiaschi senza che si guastasse; nella loro semplice medicina quegli abitanti ne fanno uso frequente, e fortunato. Ess'ha veramente le qualità volute da Ippocrate.

Vicino a questa fonte si raccolgono de' pezzi sparsi di marmo finissimo statuario visibilmente staccati da strati superiori non molto lontani dal mare, e un marmo rosso gentile d'unitissima, e fina grana, degno d'essere impiegato in qualunque ornamento di di sacri luoghi, o di nobili stanze.

Non molto lontano dalla fonte di Drasnize havvi una cappella dedicata a S. Rocco, dove per lungo tempo fu onorato un bassorilievo antico, che poi passò a Venezia non ha molti anni. Esso rappresentava un satiro mezzo coperto d'un mantello di pelle

di capra, col suo bastone in mano, e 'l cane dappresso; qualche parte del di lui corpo è da custode d'orti. Una inferriata, che gli era stata posta dinanzi difendealo dallo mani troppo profane, ma non impediva che le buone donne, e le fanciulle del vicinato vi avessero una gran divozione, come a una rappresentazione di S. Rocco. Fu questo sconvenevole oggetto di superstizione levato di notte dalla sua nicchia: il popolo di Drasnize ebbe a sollevarsi quando se n'avvide, ed appena fu tenuto in dovere dall'aver rilevato, che il preteso santo era stato asportato per comando d'una rispettabile Magistratura.

Quasi tutte le ville del Primorie hanno delle fonti di buon'acqua, e parecchie di queste godono molta riputazione di salubrità. Questo titolo non si avrebbe potuto negare alla fonte di Xivogoschie, in di cui lode stanno scolpiti nel vivo della rupe sul mare due Epigrammi in lingua latina, uno de' quali la chiama salutifera: ma da quel sito non iscaturisce più acqua. Rimane però ancora una fonte perenne alla villa, e trovasi un po' più addentro sul pendio della collina, presso al convento de' PP. Minori Osservanti. Così ha la sua acqua sorgente Dervenich, dove anticamente fu un castello di cui veggonsi tuttora le muraglie rovinose, e dove si legge un'antica Iscrizione Slavonica in carattere Crilliano compostissimo. Non molto lungi da questo castello trovasi a sinistra del cammino della montagna una

gran pietra sepolcrale in piedi, piantata su d'una base porporzionata, adorna di addentellature Gotiche tutto all'intorno, e d'un bassorilievo nel mezzo, in cui si veggono varie figure rozzamente disegnate, e fra le altre quella d'un guerriero, che uccide una belva. A poco più d'un miglio da Dervenich trovasi Zaostrog, ch'è 'l *Rastotza* del Porfirogenito, dove si veggono due Iscrizioni Romane nella Chiesa di S. Barbara. Al lido del mare v'è un convento di Minori Osservanti, che nella fabbrica della Chiesa loro fatta di fresco impiegarono una quantità grandissima di lapidi antiche, dalle quali ebbero l'attenzione di cancellare i caratteri. Eglino le raccolsero da' vicini luoghi, e dalle rovine di Narenta in particolare. Lungo il lido di Zoastrog, ch'è importuoso, e battuto da tutti i venti, il Fortis raccolse de' pezzi di stalattite cretaceo, fluviatile, con impressioni di foglie d'alno, similissimo a quello, che trovasi presso Roma alle falde del monte Pincio, dove altrevolte corse per avventura il Tevere. Vi si trovano anche sparsi pella ghiaja ricacciata su dal mare, e portata originariamente da' torrenti montani, molti pezzi di pietra bituminosa, scissile, di sottili lamine parallele, di grana impalpabile, fetidissima nella confricazione, che corrisponde perfettamente alla pietra porcina de' Naturalisti, e non male somiglia al *bitume marmoreo, compatto, fetido* del Linneo. La superficie esteriore de' pezzi esposti all' aria è cene-

rognola, e conviene colla descrizione del Dacosta: ma l'interno è nero. Lungo il lido medesimo stesso Fortis raccolse delle nummali lapidefatte.

Da Zaostrog alle foci del fiume Narenta trovansi alle radici della montagna i casali di Brist, e Laspagn; e dietro al promontorio fra terra deesi aggiungere alle migliori carte il lago di Bachina. I monti, che lo circondano, sono più aspri, e sassosi che 'l resto del Primoire: ma nulladimeno furono abitati anticamente più di quello lo sieno adesso. Il rovinoso castello di Gradaz, e il sepolcreto di Slavinaz, dove probabilmente fu la *Labienitza* del Porfirogenito, ne fanno buona testimonianza. Dicesi che il *Bachinisko-Blato*, o sia lago paludoso di Bachina, oltre alle anguille, che gli sono comuni cogli altri laghi di quelle contrade, abbia de' pesci proprj: ma farebbe d'uopo pescarvi replicatamente per assicurarsene.

CAPITOLO V.

Voragini di Coccorich; Laghi di Rastok, di Jezero, di Defna: Fiume Trebisat.

DAl convento di Zaostrog il Fortis si volle portare a vedere il lago temporario di Rastok. Prese la strada di Dervenich

per costeggiare il Biocova a cavallo: ma non gli fu possibile di proseguire il viaggio così comodamente. I sentieri della più alta parte del monte passano sovente fra massi dirupati, e talora sono al margine di qualche precipizio. Varcata la cima del Biocova, proseguì il suo cammino parte a piedi, parte in sella, preceduto dalle scorte, che'l Voivoda di Coccorich gli aveva mandate. Il cammino de' pendoni Morlacchi da Zaostrog a questa villa interna è di cinque brevi miglia: ma eglino vanno con maravigliosa destrezza aggrappandosi su le balze più ripide, e si calano agilmente da' più scoscesi greppi, dove parrebbe che gli uccelli soltanto potessero far viaggio. Egli impiegò sei grosse ore nel varcare la montagna per la strada de' quadrupedi; e giunse finalmente all' albergo del Voivoda.

Ivi gli fu parlato d' alcune voragini, dalle quali esce talvolta in tempo d' autunno, e di primavera l' acqua con estrema violenza, e in così grand'abbondanza, che la valle di Coccorich, che avrà tre buone miglia di lunghezza, trovasi cangiata nello spazio di pochi giorni in un profondissimo lago. Le case del Voivoda sono piantate sul dorso d' una collina, di modo che fà d' uopo discendere per un considerabile tratto prima di trovarsi al basso della valle; ma ad onta di questa elevatezza l' acqua s' alzò in una notte all' improvviso così straordinariamente, che guadagnò il secondo piano della torre. Queste

voragini, si somigliano tutte. I cespugli che le circondano sono vestiti di muschi, e conferve annerite, il che dà loro un aspetto triste. La maggiore ha venti piè di diametro nell'apertura, e centoventi di profondità; nel fondo v'è sempre acqua, e parecchi anni sono v'ebbe chi volle assicurarsi della quantità, e del livello d'essa. Si trovarono dodici piedi d'acqua, il di cui livello corrispondeva a quello del lago di Jezero poche migila lontano. Dopo le grandi piogge nell'interno della Bosnia queste voragini, o *Jame*, come gli Slavi dicono, gettano colonne d'acqua fino all'altezza di venti piedi. In quindici giorni il lago di Coccorich suol arrivare alla massima altezza, che qualche volta eccede all'improvviso le solite misure per nuove piogge, o liquefazioni di nevi nel paese interiore; nel tempo di due mesi la campagna resta a secco. Una grandissima quantità di pesce sorge dalle viscere della terra insieme con queste fonti gigantesche; ed al calare dell'acque gli abitanti ne pigliano assai colle nasse, o con reti adattate alla bocca delle voragini. Il poco fondo di terreno, che ha la valle di Coccorich, fa che non vi resti aria cattiva dopo lo sprofondamento delle acque.

Un breve miglio lontano dalle case del Voivoda trovasi una miniera di pissasfalto similissima identicamente a quella di Bua. I Turchi vi lavorarono, per quanto si vede, innanzi che l'armi Venete occupassero questo paese: ma non sembra che se ne possa ri-

trarre molto profitto, a cagione della sua distanza dal mare, e della scabrosità del cammino. L'impasto del marmo, che forma la superficie esteriore de' monti di Coccorich, e di Vergoraz, è alternativamente brecciato, e pieno or di corpi ceratomorfi, ora di lenticolari, e nummali.

CAPITOLO VI.

Vergoraz, e Narenta.

Vergoraz è una cattiva Rocca; che copriva in altri tempi un borgo ben popolato da' Turchi, perchè ad onta della montagna intermedia passava come luogo opportuno al commercio, e a portata del mare; adesso è un aggregato di macerie popolato da poche, e povere famiglie. Le campagne dominate dal monte di Vergoraz sono tutte soggette all'acqua, il che riduce sovente gli abitanti all' inedia, e per conseguenza alla necessità di rubare, o di lavorare su le terre Turchesche. Un Soprintendente vi amministra la picciola giustizia; e suol essere della famiglia Furiosi d'Almissa, che ha principalmente contribuito alla presa di questo luogo. Al piè di Vergoraz giace là valle di Rastok pianissima, ed assai ragionevolmente estesa in lunghezza, e in

larghezza; quella parte, che s'insinua fra la gioga-na di Vergoraz, e gli aspri colli del confine Otto-mano, è attraversata da un ramo del fiume Trebisat, che in vece di portarsi verso Levante; devia per un cammino totalmente opposto, e viene ad incontrare le radici de' monti laddove formano un arco. Trovando l'opposizione di essi, e le ghiaje d'un torrente eventuale, il picciolo Trebisat gira a sinistra: ma in vece di ritornare verso il naturale suo corso, dividesi in più rami, e si sprofonda in parecchie voragini che stanno aperte in quella pianura. Nel tempo, in cui vi fu il Fortis, le acque che sogliono riempiere la campagna di Rastok, e farne un lago incostante, se n'erano tutte partite; quindi potè esaminare davvicino il fiume, che si sprofondava in varj luoghi. I Vergorzani hanno fatto de' ripari di muro a secco nelle bocche delle voragini di Rastok, e adattano all'aperture che vi restano delle nasse per prendere il pesce, che anderebbe a nascondersi sotterra. E' dimostrato che la sconsigliata avidità d'ottenere questo picciolo vantaggio pescatorio facilita l'otturamento di questi scoli, e quindi ritarda l'asciugamento de'campi allagati con gravissimo danno della popolazione di Vergoraz. Dove se ne vada per le vie tenebrose delle caverne il ramo sobbissato del Trebisat non si sa dire. Un dotto autore lo fa metter foce in mare presso Carlobago; mentre è di fatto che il fiume Lika nato presso Gradaz si per-

de

de sprofondandosi appiè della montagna Morlacca nella valle di Cozigne, una giornata lontano dal mare, come il fiumicello Gaschiza, o Guschiza dopo d'esser passato sotto Ottocaz cade in buche voraginose a Suizza. E' però vero che si dice che alcuni vasi di legno partati via dal fiume a Suizza si sieno trovati in mare presso alla villa di S. Giorgio sul canale della Morlacca, dove sono delle fonti submarine, come si vuole che le sorgenti pur submarine presso Starigard vengano dallo sprofondato fiume Lika.

La catena dei colli aspri di Vergoraz stendesi verso Levante sino alle fonti del Norin, e divide le campagne Turchesche di Gliubuski dai laghi di Jersero, Jeseraz, Desna, e Bachinsko-Blato. Il primo di questi, visitato dal Fortis, stendesi per dieci buone miglia in lunghezza, ed è sparso di piccoli scoglietti, ed isole coperte di bosco, che danno uno spettacolo delizioso a chi le osserva dall'alto. Tutto il circondario del Jezero è montuoso. L'acqua di questo lago, ch'è detto *Jezero* per eccellenza, come il maggiore di que' contorni, è purissima, e limpida. In alcuni luoghi si vedono nel fondo delle rovine di case, lo che potrebbe accreditare ciò, che ne raccontano gli abitanti vicini, vale a dire, che ne' tempi andati quel lago era una campagna coltivabile, le di cui acque scolavano per voragini, o *Jame*, sotterranee, turate da' Turchi nell'abbandonare il paese. Gli resta però ancora un'uscita ver-

so Mezzogiorno, dove s'insinua nella caverna di Czernivir; e per quanto dice quella gente, dopo un viaggio coperto di due miglia, forma il lago di Desna, poi si scarica nel canal nero, che mette foce nel fiume Narenta due miglia lontano dal mare. Il lago di Jezero s'asciuga pur qualche volta, e presenta pinguissimi terreni ai coltivatori Morlacchi, che ne profittano alla loro maniera, come sogliono fare anche della campagna di Rastok, quando resta libera dalle acque in istagione opportuna. Jeseraz è un laghetto, come appunto il suo nome lo indica, il quale ha poco fondo, e quindi resta asciutto quasi ogni anno, quando però le piogge non sieno state strabocchevoli.

Il paese, che giace fra Vergoraz, le Paludi Narentine, e il mare, generalmente parlando, è poco atto a coltura, perchè alternativamente coperto d'acqua, e di sassosissimi monti: ma sono ben altra cosa le campagne irrigate dal Trebisat al di là del nostro confine. La poca cura però, che ne hanno i Turchi, fa che sieno gran parte dell'anno inondate. Quel fiume non ha veruna sorte d'argini, anzi tratto tratto incontra degl'intoppi nel bel mezzo della pianura. Le acque del Trebisat sono tartarose; e ne' luoghi, dov' esso spandesi, sovente lo strato esteriore del terreno è composto di picciole pagliuzze, frammenti d'erbe, e neriti intonacate di tufo cretaceo. Il Fortis ne raccolse per curiosità, nel mentre

che le sue guide si ristoravano mangiando. Lungo questo fiume hannovi de'grandi tratti di macchia, per mezzo alla quale passa l'antica via militare, che manteneva la comunicazione fra Salona e Narona, dove sono alcuni sepolcri, la maggior parte de'quali sono enormi pezzi di marmo. I bassorilievi de'sepolcri, che giacciono lungo le rive del Trebisat, sono però assai più curiosi che quelli di Vrilo-Cettine.

CAPITOLO VII.

Fiumi Norin e Narenta, Pianura allagata da essi.

NEll'angolo del confine Veneziano, che passa fra aspri colli marmorei, scaturisce il fiume Norin, abbandonato a se stesso sin dalle sorgenti, e che impaluda quindi un vasto tratto di campagna ingombrato di canne, di salci, e d'alni spontanei. Piccolo spazio di terreno rimane asciutto fra le radici de'colli, e la palude nel luogo chiamato *Prud*: e questo è tutto seminato di pietrame antico riquadrato, di frammenti d'iscrizioni, di colonne rotte, di capitelli, di bassorilievi d'ottima età stritolati, per così dire, e deformati dal tempo, e dalla barbarie de'popoli Settentrionali, che di là incomincia-

rono a distruggere Narona. Gli abitanti, che vanno a tagliar canne sovente nella palude, assicurano che sott' acqua vi si veggono ancora vestigj della vasta città. Essa dovette stendersi chi sa quanto nella pianura, e certamente più di tre miglia in lunghezza appiè de' monti. Il cammino antico è sommerso; ed il Fortis dovè salire per una strada dirupata onde varcare la punta del colle asprissimo, su di cui sorgevano probabilmente prima de' tempi Romani le fortificàzioni, che diedero tanto da sudare a Vatinio. Lungo quel sentiere si vedono nelle rupi le tracce d'antiche iscrizioni, che vi furono scolpite. La povera villa di Vido è adesso nel luogo dov' erano i tempj, e i palagj de' Romani conquistatori; vi si riconoscono grandi vestigj di bagni, d'aquidotti, di nobili edifizj, di mura; e i miserabili aloggi di que' Morlacchi che v' abitano sono tutti fabbricati di bel pietrame antico. Poche lapidi vi restano sopra terra attualmente, essendone stata trasportata una gran quantità in Italia per adornarne i musei degli Amatori.

Il Norin dopo il breve corso di sei miglia mette nel fiume Narenta, detto dal solo Porfirogenito Oronzio, che ingrossato dalle di lui acque, e da quelle, che dai monti di Xaxabie concorrono ad ingrandirlo, allargasi in forma di lago, indi facendo due grandi rami, prende in mezzo l'isola d'Opus, tre miglia più sotto. Le acque della Narenta sono salma-

stre intorno a quest'isola, e non di raro l'amarezza marina rimonta sino a dodici miglia fra terra, e va al di là delle foci del Norin. Gli abitanti bevono però indifferentemente queste acque, dal che forse denno ripetersi come da principalissima cagione i malori, a' quali vanno soggetti. Sull'isola d'Opus è un picciolo luogo fortificato con arginature di terra, al quale sono vicini due casali di Morlacchi, che portano il nome di borghi; uno di questi due casali è de' Morlacchi di rito Greco. Gli uomini vestono come tutti gli altri Morlacchi; le femmine, quando sono nella loro maggior gala, portano un *Caftan*, o sopravvesta all'uso delle Turche.

Sembra, che gli antichi geografi non abbiano ben conosciuto questa parte della Dalmazia, come non ben la conoscono i nostri, che prendono tanti sbagli sì nel derivarne i fiumi, come nel situarne, e nominarne i luoghi abitati. Scilace Gariandeno sembra che ne avesse un'idea più giusta di tutti gli altri antichi Scrittori, e infinitamente più che tutti i moderni. Ecco le di lui parole tradotte alla lettera „ Dopo i Nestei (abitanti delle rive del fiume „ Cettina, e del Primoire) è il fiume Narone. La „ navigazione in esso non è angusta, imperocchè lo „ rimontano le galere, ed altri navigli sino all'em„ porio, ch'è situato addentro, ottanta stadj lonta„ no dal mare. Colà abitano i Manii, razza di gen-

„ te Illirica. Al di là di questo emporio è un va-
„ sto lago, che arriva sino ai confini degli Autaria-
„ ti, nazione pur Illirica, ed in esso lago è un'
„ isola di centoventi stadj, i di cui campi son otti-
„ mi da coltivare. Da questo lago esce il fiume
„ Narone. " L'isola da lui mentovata sarebbe quella
d'Opus, la di cui grandezza quadra sufficientemente
co' centoventi stadj; il lago rinverrebbesi nell' ampia
estensione del fiume, laddove dividesi per abbracciar-
la. L'emporio Narona non era poi più d'ottanta
stadj lontano dal mare a dritta linea; e Plinio ebbe
il torto nel metterlo a maggiore distanza. Non
volendo punto alterare il testo di Scilace, si può
credere, che il lago, di cui egli parla, fosse la pia-
nura di Rastock e del Trebisat, che ben merita que-
sta denominazione nella stagione delle inondazioni, e
da cui resta prominente un gran tratto di coltivabile
campagna, che forma adesso il midollo del territo-
rio di Gliubuski. In questo caso Scilace avrebbe pre-
so pel Narone il Trebisat, che da quelle pianure di-
scende a metter foce in Narenta. Forse anche l'iso-
la, di cui quell' antico scrittore vanta la fecondità,
è il tratto di campagna Narentina, che stendesi fra
il Norin e la Narenta, e che potè benissimo esse-
re isolato anticamente per una regolata comunicazio-
ne de' due fiumi, che passasse appiè del colle di Ci-
tluc, dove adesso è un terreno paludoso, e un cana-
le navigabile. Volendo andare un po' più addentro,

sarebbe da esaminare le terre elevate del Mostarsko-Blato, vale a dire del lago paludoso di Mostar, da cui si può assai giustamente asserire che il fiume di Narenta si parta per venirne a scaricarsi maestosamente in mare pel mezzo di tre ampie foci.

Le rive di questo fiume furono negli andati tempi famose presso i professori di Farmacia a' quali Nicandro nella Teriaca, prescrive di raccoglervi l'Iride. Teofrasto, citato da Ateneo, dà il vanto sopra tutti gli altri paesi produttori di questa pianta ai monti Illirici lontani dal mare, il che potrebbe accordarsi benissimo con Nicandro, intendendo de'monti, da'quali esce la Narenta. E proseguendo a parlare degli antichi, sarà opportuno d'aggiungervi, che a Mostar, e nel resto della Bosnia si prepara ancora dai Turchi coll'infusione de' favi nell'acqua, e pel mezzo della fermentazione una sorte d'idromele da essi chiamata *Scerbèt*, che corrisponde a quella, che usavano gli antichi Taulanzj abitatori del paese medesimo, della quale trovasi riferita per esteso la manipolazione dall'Autore d'un Opùscolo attribuito ad Aristotele.

L'ampio fiume di Narenta non è navigabile oltre alla villa di Metcovich da grosse barche; le picciole vanno sino a Pocitegl, e non più oltre, per quanto vien detto dagli abitanti. Fa d'uopo fossero stati mal informati quegli Scrittori, che lo credettero atto a portare navigli sino a Mostar, d'onde certa-

mente discenderebbono, se lo potessero fare, gli Zopoli carichi di merci Turchesche; con molto minor incomodo, e dispendio di quello richiedano i viaggi di terra.

Le barchette, colle quali i Narentini vanno pel fiume loro, sono piccolissime, e leggerissime. Essi le chiamano *Ciopule* col medesimo nome, ch'è usato dai Morlacchi della Kerka, e della Cetttina per le loro Canoë. Le *Ciopulè*, o zopoli di Narenta non sono d'un solo tronco d'albero, ma d'assiccelle ben sottili, unite insieme da costole interiori. Questi Zopoli non hanno differenza dalla poppa alla prua, nè orlo, o *banda* veruna; sono acuminati dalle due estremità. La loro estrema picciolezza, e la poca distanza dall'acqua, in cui si ritrova chi naviga con essi, fa raccappricciare. Gli zopolieri non hanno remi, e spingono avanti la loro barchetta con certe palette lunghe intorno a quattro piedi, le quali maneggiano stando a sedere sulle proprie gambe incrocicchiate.

Il suolo di Narenta ne' luoghi non ricoperti dalle acque permanenti è arenoso, come dev'essere il terreno frequentemente inondato da un fiume totalmente privo d'argini, e che si gonfia co'torrenti de'luoghi montuosi. A queste alluvioni l'isola d'Opus, che vi soggiace tuttora, deve un alzamento di dieci piedi da'tempi Romani ai nostri. Uno scavo fatto colà ha mostrato le differenti stratificazioni, che han-

no successivamente coperto il terreno antico campestre, nel quale si trovano alla detta profondità rottami di vetri, e di stoviglie Romane. L'isola ad onta di questo alzamento non è coltivabile in ogni sua parte, restandovene grandissimi tratti paludosi, i quali però si porrebbono facilmente ritrarre, e mettere a profitto. L'abbondanza d'ogni genere di prodotto, che si mette nelle campagne Narentine, dovrebb'eccitare quella popolazione, s'ella non fosse d'un' inerzia ineccitabile; ch'è probabilmenre una conseguenza dell'aria crassa, che la preme, e circonda. Gli erbaggi d'ogni sorta, il grano Turchesco, il frumento, e gli ulivi poi singolarmente vi fanno meravigliosa riuscita; i mori vi si alzano in breve giro d'anni a una procerità sorprendente, e i bachi che se ne pascono fanno una bellissima seta. Le viti non vi danno assai buona rendita; ed è un prodigio che vi si conservino restando per lungo tempo ogni anno sott'acqua, specialmente nella pianura, che stendesi fra' due fiumi rimpetto a Metcovich, villa ben abitata da gente sana, laboriosa, e coraggiosa.

Ad onta del terreno ubertoso, e della situazione più che ogni altra felice rapporto al commercio colla Turchia, il paese di Narenta è pochissimo popolato, e meno ancora frequentato da' naviganti, che temono gli effetti di quell'aria, da cui forse dee ripetersi la qualificazione di *Neretva od Boga procleta*,

Narenta maladetta da Dio, ch'è passata in proverbio presso i Dalmatini. Il Dottor Giuseppe Pujati, che morì pubblico Professore a Padova dopo d'avervi con somma lode per varj anni insegnato la Medicina, diede alla luce un trattato *de Morbo Naroniano*, atto a spaventare qualunque avesse voglia di colà portarsi, specialmente in autunno.

Ogni abitante di quella contrada ha il suo picciolo padiglione per ripararsi dalle zanzare, e insetti congeneri nel tempo del sonno; le persone più comode stanno sotto il padiglione di velo anche il giorno, durante la stagione calda.

I colli, che circondano quella contrada, sono per la maggior parte marmorei: non v'ha differenza dagl'impasti delle loro pietre a quelle dell'isole. Nè curiosità fossili, nè cose utili vi si osservano, se una miniera di pissasfalto se ne voglia eccettuare, che trovasi appiè del monte Rabba, nel tenere di Slivno, in Xaxabie.

DIZIONARIO

DELLE

Città, Castelli, Villaggj, Porti, Valli, Punte, Laghi, Monti, e Scogli soggetti al

REGGIMENTO

Di Macarska,
Con Vergoraz, e Narenta.

A

S. ANtonio di Rabba, Villaggio.

B

BAbovich, Villaggio.
Bachina, Villaggio.
Brestenich, Lago.
Brist di Primorie, Villaggio.
Brist di Narenta, Villaggio.
Budina, Villaggio.
Buraje, Villaggio.

C

CAsch, Villaggio.
Cernochia, Villaggio.
Comin, Villaggio.
Cosizza Nuova e Vecchia, Villaggi.
Cremecenie, Villaggio.
S. Croce, Villaggio.
Cutti, Villaggio.

D

DEsna, Villaggio.
Dobragne, Villaggio.
Drasnizza, Villaggio.
Drivenich, Villaggio.
Drogovie, Villaggio.
Druste, Villaggio.

E

S. ELia, Villaggio.

G

GRabuvizza, Villaggio.
Gradaz, Villaggio.

Gradina, Villaggio.
Glussi, Villaggio.
Goracich, Villaggio.
Godin inferiore, Villaggio.

I

IGrane, Villaggio.
Ischilli, Villaggio.

K

KAcheric, Villaggio.
Klenac, Villaggio.
Kotesi, Villaggio.

L

LApzagn, Villaggio.
Liubussa, Fiume.
Lúcaz, Villaggio.

M

MAcarska, Città.
Malavrullia, Villaggio.
Metcovich, Villaggio.
Mihovia, Monte.
Motochich, Monte.

N

NArenta, Distretto.
Narenta, Fiume.
Norin, Fiume.
Norin, Torre.
Novasella, Villaggio.
Noncovich, Torre.

O

OPus, Forte.
Ora, Monti.
Ossim, Porto.

P

PErca, Villaggio.
Plane, Villaggio.
Plina, Villaggio.
Podgor, Villaggio.
Praprainizza, Villaggio.
Primorie, Provincia.

R

RApsa, Villaggio;
Rastok, Lago.
S. Rocco, Villaggio.
Ruinizza, monte.

S

SCosechie, Villaggio.
Sibenich, Monte.
Sicina, Villaggio.
Sliuno, Distretto.
Smerdam, Villaggio.
Stilli, Villaggio.
Stousi, Villaggio.

T

TOlero, Porto.
Trisbiana-berda, Villaggio.
Tuceph, Villaggio.

V

VEleberdo, Villaggio.
Verbizza, Villaggio.
Vergoraz, Castello.

Vergoraz, Distretto.
Vergoraz, Lago.
Vidagne, Villaggio.
Vido, Villaggio.
Viovich, Monte
Umzane o Vinzane, Villaggio.
Vrecesco, Villaggio.

X

XAxabia, Distretto.
Xivevoschie, Villaggio.

Z

ZAgalovich, Villaggio.
Zaostrog, Villaggio.
Zavojane, Villaggio.

DAL-

DALMAZIA VENETA

Territorio d' Imoski.

Il territorio d'Imoski si stende fra quelli di Sign a Maetro, e quelli d' Almissa e Macarsca a Ponente e a Mezzodì. Verso Levante è circondato dagli Stati Ottomani. La sua lunghezza non è meno di 20 miglia, e la sua larghezza di 15, secondo le misure geografiche, che lo dimostrano alquanto minore di quello che si tiene comunemente dagli abitanti. Esso è uno dei territorj meno popolati della Dalmazia, comprendendo poco più di 12000 persone, sparse in circa 40 villaggj.

La campagna d'Imoski è coronata quasi d'ogni intorno d'alte montagne, da una fenditura delle

quali esce il torrente Svaja, che ha principio negli alti monti, che servono di confine collo Stato Ottomano. In un lato del gran piano intermedio giace il lago di Prolosaz, che ha comune il nome con una villa poco lontana, posta alle falde di quella fenditura. Ogni volta che il torrente suddetto si gonfia, scorre con sorprendente impeto, lasciando da per tutto ruinose tracce di ghiaja, e di massi precipitati. Fin alla metà del secolo scorso, poco danno recava alla campagna; perocchè la natura lo aveva diretto verso il lago, dove ben tosto si componeva al livello delle acque del medesimo, deponendovi le ruine ch'era solito a trar seco. Le sue straordinarie piene, che danneggiavano nondimeno qualche volta i campi vicini, non si estendevano oltre ai due miglia. Avendo però gli abitanti fatto deviare le acque del torrente nel fiumicello Verlicca, che passa a traverso della campagna d'Imoski da Levante a Ponente, perdendosi nel fiume Thzia, le inondazioni e il guasto si estesero per il tratto di circa 12 miglia. Fu perciò necessario, nel 1756, intraprendere un nuovo difficile lavoro onde asciugare le campagne d'Imoski, lo che fu eseguito felicemente sotto il comando del Provveditore Paolo Emilio Canal, scavando un canale di due miglia per incassare le acque del torrente, ed un altro di quattro miglia per dare uno sfogo alle acque del lago di Prolosax.

Il territorio d'Imoski è una delle conquiste fatte dalla Repubblica di Venezia sopra la Porta Ottomana. Il suo governo è commesso ad un Patrizio, che si cambia ogni 32 mesi.

Imoski, è una piccola Fortezza capitale del distretto, piantata sopra d'un colle alpestre, che non è facile a salirsi se non se da un solo lato. Alle radici del colle vi è un buon borgo, dove soggiorna il Provveditore, e dove v' ha anche un convento di Frati Francescani, alla cui chiesa è annessa la parrocchia. Le valli, che si stendono all' intorno, e specialmente al Sud-Est della Fortezza, si veggono spesso allagate dalle acque piovane, che scendono dai monti, e vi fanno un sì lungo decubito, che le rendono paludose, e incapaci di coltivazione, il che ha dato forse motivo a' Geografi di segnarvi un lago, che non esiste. Le Iscrizioni ed altre antiche memorie, che si ritrovano nelle escavazioni della campagna d'Imoski, porgono ragionevole fondamento di credere, che quivi fosse piantata la città di *Novanio*, municipio Romano.

DIZIONARIO

DELLE

Città, Castelli, Villaggj, Valli, Laghi, e Monti soggetti al

REGGIMENTO

D' Imoski.

B

BIorine, Villaggio.
Bitrin, Villaggio.

C

CAmenmost, Villaggio.
Cerinpoglie, Villaggio.
Cernogorci, Villaggio.
Cifluch; Villaggio.
Cista, Villaggio.
Castricich, Villaggio.

D

DObragn, Villaggio.
Drobign, Villaggio.

G

GEra, Villaggio.
Glavina, Villaggio.
Godin Superiore, Villaggio.
Grab, Monte.
Grabovaz, Villaggio.

I

IMoski, Città.

L

LOquiz, Villaggio.
Loverch, Villaggio.

M

MAgnaruzi o Margnauzi, Villaggio.
Meudolaz, Villaggio.

N

NEbrisevaz, Villaggio.
Nicalich, Villaggio.

O

OTocvignaschi, Isola.

P

POdbabie, Villaggio.
Podi, Villaggio.
Poglizza, Villaggio.
Postragn, Villaggio.
Prolosaz, Villaggio e Lago.

R

RAschiane, Villaggio.
Riciz, Villaggio.
Runovich, Villaggio.

S

SLiuno, Villaggio.
Studenze, Villaggio.
Submali, Villaggio.
Subveli, Villaggio.
Suilich, Villaggio.

T

THzia, Fiume.
Tutinze, Villaggio.

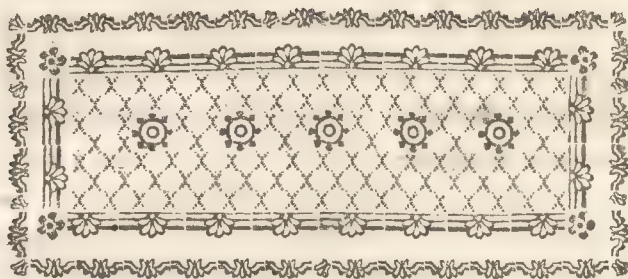
V

VErban, Villaggio.
Verdo Superiore ed Inferiore, Villaggj.
Verlicca, Villaggio, e Fiume.
Vignane, Villaggio.
Vitrinich, Villaggio.

X

XAgvosd, Villaggio.

Z

ZImiauzi, Villaggio.

DALMAZIA VENETA

ISOLA DI CURZOLA.

L' Isola di *Curzola*, la quale insieme coi piccoli scoglietti disabitati, che le si veggono all' intorno forma tutta l' estensione del Contado; è lunga circa 35 miglia italiane, e larga 8 nella sua maggior dimensione. Confina a Settentrione, e a Ponente col contado di Lesina, a Levante ha il continente di Ragusi, a Mezzodi le sue Isole. Abbonda di boschi d' abeti, e di querci, i quali somministrano un fondo di commercio per la quantità delle legna da fuoco, e materia copiosa per la costruzione de' vascelli, la quale occu-

fa vantaggiosamente una porzione degli abitanti, che s' impiegano anche nella pesca; ma non riesce loro profittevole come riusciva per l'addietro. E' ferace altresì a maraviglia di viti, e perciò il vino è una delle sue più ricche rendite. Di grani non è molto fertile, e appena ne produce quanto può bastare per quattro mesi dell' anno al mantenimento della sua popolazione.

L' isola, oltre la città col suo sobborgo, ha una terra e cinque grosse ville; ed il numero de suoi abitanti ascende a 6000. Ha parecchi buoni porti all' intorno e capaci di numerose armate. Nello spirituale è governata dal proprio Vescovo fin dal 1300.; epòca in cui Curzola fu staccata dalla giurisdizione di Stagno, e formò una diocesi separata. Il suo Vescovo resta per altro tuttavia suffraganeo dell' Arcivescovo di Ragusi. Il suo governo secolare viene esercitato da un Patrizio Veneto, che la Repubblica vi spedisce col titolo di Conte, e Provveditore.

L'isola di *Curzola* fu conosciuta dagli antichi scrittori, e geografi sotto il nome di *Corcyra Nigra*, e di *Melena*, e si pretende che la chiamassero *Nigra* a cagione de' folti, e ombrosi boschi, che la ingombravano. Dopo la decadenza dell' Imperio Romano, cioè ne' tempi di mezzo, stette soggetta con altre città e isole Dalmatiche agl' Imperatori d' Oriente. Negli opportuni momenti della loro debolezza per

la moltiplicità delle guerre, se ne impadronirono i Narentani. Nell' ultima spedizione che fecero i Veneziani contro questi feroci corsari sotto la condotta del Doge Pietro Orseolo, ricusando i Curzolani di dedicarsi volontariamente sull' esempio d' altre città al loro dominio; furono soggiogati colla forza, e vi si mantennero finchè le guerre che insorsero dappoi fecero mutar faccia alle cose. Fu libera per qualche tempo reggendosi a comune colle proprie leggi, siccome fecero le altre città e isole sì ne' tempi della dominazione Greca, come di quella degl' Ungari. Finalmente nel 1420 si diede volontaria alla Repubblica di Venezia. Nel 1485 Federigo d' Aragona figlio di Ferdinando Re di Napoli tentò d' impadronirsene; ma inutilmente, poichè fu con valore rispinto dagli abitanti. Il corsaro *Uluzzalì* quasi un secolo dopo, cioè nel 1571, introdottosi nell' Adriatico con varie galee, oltre gli altri suoi tentativi, volle occupare Curzola, ma non vi riuscì, perchè le donne stesse supplendo o alla scarsezza, o al poco coraggio degli uomini, vestite d' abito virile, e armate, la difesero con tanta intrepidezza, che fu costretto d' abbandonare l' impresa.

Curzola è la *Corcyra Nigra* dei Romani; è città piccola capitale del contado, residenza del Vescovo, e del Governatore Veneziano. Giace sopra una punta o promontorio sul canale, che la divide dalla

penisola di Sabioncello. Ha da un lato in poca distanza il porto *Pidocchio*, ch' è uno de' migliori della Dalmazia; dove vi stanno ancorati sovente de' vascelli, ed altri bastimenti in buon numero; e dall'altro il proprio, fornito di un ottimo molo. La città ha mezzo miglio di circonferenza, ed è cinta di mura all' antica con torri picciol tratto fra loro distanti. E' fiancheggiata da un sobborgo ampio, e popolato dove si vede piantata la fabbrica navale, la quale porta un utile considerabile al paese, perchè vi s' impiega nel lavoro gran numero d' abitanti. La Chiesa Cattedrale è antica, e ben fabbricata, così pure il vescovado, ed il palazzo del pubblico Rappresentante. Fuori della città vi sono due conventi uno di Francescani situato sopra uno scoglietto separato dall' isola, ed è il migliore che abbiano nella loro provincia, l' altro di Domenicani posto a capo del molo che cinge il porto. Curzola ha il suo consiglio con prerogativa di nobiltà, benchè vi entrino alcuni individui, che soggiornano colle lor famiglie nelle ville, e menano una vita affatto campereccia, a foggia degli antichi illustri Patrizj Romani, senza che i loro esercizj deroghino punto all' antica nobiltà che vantano. Elegge questo consiglio tre Giudici i quali assistono il Conte, e chiamansi la *Corte Maggiore*, e tre che dimorano a *Blatta* detti la *Corte minore*, ed hanno qualche diritto di giudicatura in

minute questioni, conceduta loro per sollievo degl' Isolani.

Blatta è terra di circa 300 case alquanto distante dal Mare. Il porto ad essa più vicino è quello, che vien chamato della *Valle grande*.

Due miglia distante dalla città v' è lo scoglio della Petraja, da cui risulta agli abitanti del sobborgo, e della città medesima un notabile profitto; poichè somministra colle pietre bianche che vi si scavano, e tagliano per le fabbriche, un lavoro perenne agli scarpellini, e un capo di commercio con buona parte della Dalmazia.

DALMAZIA VENETA

CONTADO DI LESINA.

CAPITOLO PRIMO.

Isola di Lesina.

DEl nome, che portava quest' isola nel tempo della sua dipendenza dai Liburni non resta memoria nè presso ai Geografi, nè presso agli Storici antichi. Scilace la nomina *aros*, nè si ferma a parlare di essa. Scimno è il primo a dirci,

Lesina

ch' essa era una colonia di Parj, nel che s' accorda con Strabone, il quale aggiunge, che da' nuovi venuti fu primamente detta Paro. Tolommeo chiama Faria tanto l' isola, che la città capitale di essa; e i Geografi posteriori s' accordano quasi tutti nel darle questo nome; da cui non s' allontanarono gli Slavi, chiamandola *Hvar* nella lingua loro. I Parj, che secondo Diodoro Siculo furono dall' oracolo mandati a stabilirsi nell' Adriatico, vi fondarono Faria, e si eressero in picciola Repubblica, di cui ci resta una moneta. Eglino vissero in libertà più tranquilla che gloriosa sino al tempo d' Agrone, dal quale furono vinti forse insieme con molti popoli del Continente, e tutti gli altri Isolani, trattone quei di Lissa. Nelle Storie Romane si parla assai più che de' Farj di Demetrio loro concittadino, che divenuto potente alla Corte d' Agrone, e di Teuta tradì la sua Sovrana, e diede ai Romani varie piazze, fra le quali anche Faria sua patria, di cui era stato fatto Governatore da Agrone; egli ne divenne poi Signore in premio del tradimento. Come costui abbia abusato dell' amicizia de' Romani si ha da Polibio, da Dione, da Appiano. Faria portò la pena delle di lui male azioni, e fu dai Romani medesimi replicatamente distrutta nella guerra, ch' ebbero contro Filippo Re di Macedonia. Dopo la sua morte non si sente più parlare di essi presso agli antichi Scrittori latini.

Ne' tempi della decadenza dell' Impero cangiò padroni sovente, e rimase lungamente nelle mani de' Narentani; poi ebbe Signori particolari, l' ultimo de' quali Aliota Capenna la cedette alla Repubblica nel MCCCCXXIV.

La lunghezza di quest' isola è di circa quaranta quattro miglia, la maggior larghezza di otto. La sua capitale porta il nome di Lesina, ed è situata verso l' estremità Occidentale in un luogo bastevolmente opportuno, ma non paragonabile per verun conto alla situazione, in cui la città loro aveano piantato gli antichi Parj. E' abitata da 1000 persone e vi risiede un Provveditore Patrizio Veneto e un Vescovo che ha 1200 zecchini di rendita. Il Castello, che la domina, fabbricato sulla cima d' un monte marmoreo, e le altre fabbriche militari vi sono mal tenute. Il porto, quantunque ben coperto e spazioso, è poco frequentato presentemente: com' è poca, e povera cosa la popolazione della città. I Lesignani sono amici del forastiere; ma non hanno fama d' essere molto amici fra di loro.

Il più vago marmo di Lesina è di grana finissima salina, color di carne, listato: questo non trovasi a strati molto estesi, ma sibbene a gruppi; come i marmi stalattitici, che vi sono anch'essi comuni. Vi si estende in vaste stratificazioni una specie di marmo lumachella, oggetto più curioso agli occhi dell'

orittologo, che aggradevole al marmorajo: il suo fondo è di colore bianco sudicio; l'impasto rigido; i frantumi di corpi marini, che vi si veggono disposti orrizzontalmente, sono cangiati in ispato biondiccio. Quella specie di pietra marmorea di color rossò fosco, che noi conosciamo a Venezia sotto il nome di rosso di Cattaro vi si trova comunemente; e vi è frequente la breccia corallata, nelle di cui macchie predomina il colore avvinato, e 'l paonazzo; i sassi, onde quest' ultima specie è composta, sono scantonati, e conservano i caratteri d'una lunga fluitazione. Questa breccia occupa pell' ordinario la sommità de' monti; e rende così più evidente l' antica adesione dell' isole col Continente vicino, nelle di cui altezze osservasi il medesimo impasto.

L' isola di Lesina, quantunque sassosa, e sterile nella più alta parte, ha però de' tratti di buone terre, atte non solo a portar alberi fruttiferi ma biade eziandio. Quindi n' avviene ch' essa è la meglio abitata dell' altre del mare Illirico, e che alcuni de' suoi villaggj meritino il nome di grossi borghi, e superino nel numero degli abitanti molte picciole città. Fra questi si vuol dare indubitabilmente il primo luogo a quello, che sorse dalle rovine dell' antica Faria, e però chiamasi città vecchia. Esso è posto al mare su d' un bello, e comodo porto, appiè d' una campagna amenissima. In questo solo luogo il mare visibilmente cede alla prolun-

lungazione del terreno: e la ragione manifesta n' è il declivio della campagna superiore, che si stende in costa del monte dolcemente ascendendo, ed è fiancheggiata verso l'estremità più alta da terreni molto elevati. Le acque, che ne discendono torbide dopo le piogge, depongono sulla spiaggia le terre, ond'erano saturate, e la fanno così a poco a poco crescere. Parve al Fortis di riconoscere anche delle poche rovine antiche rimaste sopra terra, che Faria fosse quasi due miglia più addentro di quello è attualmente Città-vecchia; e i dettagli avuti dagli abitanti lo confermarono in questa opinione. Due soli pezzi antichi si vedono in questo luogo, il più pregevole de' quali è un bassorilievo sufficientemente ben conservato in marmo Greco, che rappresenta una barca a vela, col timone alla destra della poppa, e il piloto che lo governa; l'altro è pur un bassorilievo sepolcrale di cattivo scarpello. Il primo giace sino alla sommità del campanile, nella di cui fabbrica probabilmente molti monumenti de' Farj saranno periti. D'iscrizioni Greche non vi si trova vestigio; e una sola sepolcrale Latina leggesi forse un miglio fuori della Borgata. Gli abitanti di questo paese sono di bella statura, coraggiosi, e d'ingegno svegliato; eglino si danno molto alla navigazione padroneggiando vascelli; il minuto popolo s'occupa nella pesca, e nel costruir navigl.

Da Città-vecchia passando al piccolo seno di Zu-

kova, si trova un porto bastevolmente sicuro per le barche de' pescatori. Colà si cavano in riva del mare le lastre di marmo tegolare biancastro, di cui sogliono usare generalmente gl' isolani della Dalmazia per coprire le loro case. Accade sovente, che nel fendere le più grosse lamine di questa specie di pietra, si scoprano impressioni di piante marine, e di pesci non conosciuti ne' nostri mari: ma il caso di trovare le impressioni, e le spine lapidefatte de' pesci è assai raro; quello delle piante comunissimo. Le specie però di queste non sono assai moltiplicate. E' raro il rinvenirvi delle impressioni di coralline: e la sola benissimo espressa, incontrata dal Fortis, è passata in Inghilterra per aver luogo in una ricchissima collezione, come vi passarono i pochi pesci di quel sito, che gli venne fatto d' avere. Vi si trovano anche de' mituli cangiati in pietra, maltrattati, e sfigurati. Il mare guadagna sulla costa di Zukova, e risommerge a poco a poco gli strati curvi del marmo tegolare, in cui gli scheletri de' pesci stanno sepolti. Essi resteranno coll' andare del tempo coperti dalle ghiaje, e dalla rena mescolata co' testacei dell' Adriatico; e daranno da pensare a' Naturalisti de' secoli venturi, se mai ne anderà alcuno ad esaminare quel luogo divenuto subaqueo, o riabbandonato dall' acque.

Un piccolo casale lontano dal mare, detto *Verbagn*, ha un' altra cava di marmo tegolare, dove pur

trovansi de' pesci: ma per averne fa d'uopo aspettare delle settimane intere, e far lavorare a proprio conto gli scavatori, che non si curano di queste curiosità. Questo Varbagn è due miglia lontano da *Varboska*, villaggio assai popolato due secoli addietro, come lo provano le case ben fabbricate, che vi si vedono adesso rovinose. Gli abitanti del luogo, come anche generalmente di tutta la costa, sono ospitali, e cortesi. La principale occupazione delle femmine si è la coltura delle terre: gli uomini sono addetti alla pesca, quando abbiano modi, e salute per esercitarvisi. Da Varboska a *Gelsa* per terra è un viaggio di quattro miglia. Buona parte del cammino, e tutto quasi un colle intermedio è di tufo fluviatile, abbandonato colà da qualche antico fiume che si è perduto, ovvero ha raccorciato il proprio corso, direttolo forse per altra via, o trasformatolo irriconoscibilmente. Questo tufo, posteriore di molto alla formazione degli strati marino-marmorei, che costituiscono l'ossatura dell'isola, è certamente di non poco anteriore all'irruzione del nuovo mare fra le nostre terre, che non è poi affare di data recente; imperocchè l'isole della Dalmazia doveano già essere dallo stato d'antiche pianure ridotte a quello di montagne intersecate da valloni, allora quando il mare venne a visitarle.

Gelsa è un grosso villaggio ben situato su d'un porto, ricco di ruscelli perenni, che menano buon'

acqua, ed assai popolato. Esso è alle radici di colli marmorei, che con dolce pendio si perdono in mare. Vi si vede il più bel marmo brecciato sparso pelle strade ne' rozzi pavimenti, e messo in opera nelle fabbriche più ignobili. Generalmente la breccia di Gelsa è composta di pezzi angolosi di marmo bianco suscettibile di pulimento ugualissimo, legati insieme da un cemento di terra rossa lapidefatta; non vi è rara la breccia di color pavonazzo, irregolarissima nelle sue macchie, e degna d'adornare qualunque edifizio nobile.

Quantunque a Gelsa v'abbiano di molte cose, e buon numero di persone vestite alla Francese vi vada a villeggiare, non si può trovarvi col denaro provvisioni. Il paese abbonda di pescatori; ma questi sono intenti all'esercizio dell'arte loro, e quindi non vi si trova quella cortesia, che suole abitare colla povera gente.

La villa di S. Giorgio, situata sulla punta orientale dell'isola, è per se un poco osservabile, e luogo popolato mediocremente. La sola cosa, che possa condurvi un viaggiatore, si è la quantità di urne Romane, che vi si veggono a poca distanza dal lido, ammonticchiate, e sparse pel fondo del mare, dove giacciono da quattordici secoli per lo meno. In alcune di esse leggesi il nome del fabbricatore, dopo d'averle spogliate della crosta poco resistente, di cui l'hanno ricoperte nel giro di tanti anni l'e-

scafe, ed altri polipari: i caratteri mostrano d'essere de' buoni tempi.

L'isola di Lesina com'è la men povera d'abitatori, avendone circa 14000., così è la più ricca di varietà di prodotti che sia nell'Adriatico; ed ogni prodotto vi è di buona qualità. Vi si raccolgono vino, olio, fichi, mandorle, zafferano, mele in osservabile quantità; i luoghi piani danno anche biade, ma in misura non proporzionata al numero degli abitanti. Il clima dolce vi fa moltiplicare gli aloe, del refe de' quali si può far uso utilmente all' esempio degli Americani, e de' Francesi nella pesca. Le palme, gli aranci, i carrubj vi allignano volontieri. Le legna sono ancora un oggetto di commercio de' Lesignani, ma che va d'anno in anno scemando per la poca economia usata ne'tagli de' boschi, e pe' novali che vi si sono moltiplicati. Le lane, gli animali pecorini, e il cacio portano qualche picciola somma di denaro annualmente nell'isola: ma il prodotto più considerabile, che n'esce, si è quello del salume.

La pescagione di Lesina era più florida ne' tempi andati perchè da maggior numero di barche veniva esercitata; e fu forse vero che provvedevasi l'Italia tutta, e buona parte del Levante delle sardelle di questa, e della dipendente isola di Lissa, come dice il Signor Busching: ma adesso, quantunque il mare sia egualmente popolato di pesci, il commercio di

salumi de' Lesignani ha scemato di molto. La Rakia è un prodotto non dispregevole di Lesina, come di tutto il litorale, e dell'isole Illiriche: ma la Dominante anche da questo ritrae poco vantaggio, per esserne l'economia per lo meno egualmente mal sistemata che quella degli altri generi somministrati da una sì vasta, e fruttifera provincia.

CAPITOLO II.

Lissa, e Pelagosa.

L'Isola, che a' giorni nostri è chiamata Lissa, fu dagli Antichi conosciuta sotto il poco dissimile nome d'*Issa*. I Geografi Greci, e Latini ne fanno menzione frequentissima come d'una Colonia di Siracusani; e le danno quasi unanimemente il primato fra l'isole del mare Illirico, quantunque il suo breve circuito non la faccia essere una delle maggiori. Scimno Chio dovendo parlare dell'isole Illiriche incomincia da Lissa, quantunque sia la più lontana dal Continente; Strabone fra le notissime l'annovera in principal luogo; ed Agatemero la mette alla testa delle più nobili; non v'è poi Geografo, che non la nomini distintamente. Fra' Poeti Greci Apollonio Rodiano nell'Argonautica la no-

mina colla qualificazione di *duschelados*, rumorosa, o malsonante, congiungendovi la „ *desiderabile Pitiea*, “ che debb'essere non Lesina, come alcuni riputatissimi Geografi vollero, ma l'isoletta di S. Andrea coperta anche a'giorni nostri di boschi, da'quali si fa colare la resina pel mezzo dell' incisione. Da Licofrone, nella Cassandra, rilevasi che Cadmo v'abbia per qualche tempo abitato, e generatovi un figliuolo:

„ O! così nella d'acque circondata
„ Lissa, Cadmo prodotto non avesse
„ Te, condottiero di nemici, quarto
„ Germe del seme misero d'Atlante,
„ De'tuoi congiunti ultimo eccidio, Prilo,
„ Veridico indovin d'ottime cose!

Quasi tutti gli antichi Storici Greci, e Latini del primo ordine parlano a lungo di quest'isola, che sin da'tempi rimotissimi era considerabile pelle forze marittime, e pel commercio. De'Liburni, e de' loro alleati gli Etruschi Adriesi, che vi si erano stabiliti, e di là davano la legge a tutto l'Adriatico, non ci conservarono assai distinte notizie le Storie; ed appena incominciamo a saper qualche cosa de'fatti de'Lissani nella XCIII. Olimpiade, vale a dire nel tempo che Dionisio il Vecchio se ne impadronì, e vi trapiantò una colonia di Siracusani, divenuta coll'andar del tempo indipendente dalla patria madre, e formidabile pella estensione de'suoi

domini, e pel numero delle sue navi. I Lissani fecero la guerra sovente ai Re dell'Illirio, e furono alleati de' Romani così tenuti in pregio, che per cagion d'essi mandarono un'ambascieria alla Regina Teuta, onde cessasse dal molestarli. L'esito sanguinoso di questa legazione servì di pretesto alla prima guerra Illirica, che condusse tutte le altre, dalle quali risultò la conquista di quel vasto paese. Il commercio, e la navigazione de' Lissani decaderono, e per conseguenza il loro potere si ridusse a nulla, dopo il fine delle guerre Illiriche. Gli Storici non parlano più di essi per una lunga serie di secoli; e solo si trova che ne' tempi di mezzo appartenevano ai pirati Narentani. Nell'età più vicine a noi l'isola di Lissa divenne dipendente da quella di Lesina; e non si trovò mai in caso di formare un corpo da se. Essa non ha più che trenta miglia di circuito; è montuosa, ma non manca di valli coltivabili; gode d'una felicissima temperatura d'aria, e sarebbe compiutamente felice se avesse abbondanza d'acqua dolce.

Anticamente ebbe due città, una delle quali portava il nome dell'isola, l'altra chiamavasi Meo. Della prima restano de' vestigj miserabili sul porto veramente teatrale, ch'è a' dì nostri dominato dal borgo di Lissa; e segnatamente de' pavimenti a mosaico, che vengono coperti dal mare quando le acque si alzano; dell'altra è probabile rimangano le

rovine a *Comisa*, luogo popolato, e colto, che sorge al mare dalla parte orientale dell' isola. Si trovano due monete degl' Issei, l' una delle quali ha il capo di Pallade armata dal dritto, e un' anfora dal rovescio; l' altra porta in luogo dell' anfora una capra. Frugando sotterra si trovano colà de' vasi antichi somiglianti nella forma, e nelle invernicciature agli Etruschi, e qualche lapide Greca, o Latina.

L' ossatura dell' isola di Lissa è per la maggior parte marmorea; v' hanno degli ortoceratiti nel marmo volgare, che vi si trova ne' più bassi strati, e delle nummali ne' più elevati. Questa legge non è però così costante, che non si vegga alcuna volta rovesciata. Fra le specie di pietra, che si osservano lungo il lido del porto di Lissa, v' è un marmo tegolare di sottilissimi strati, e una pietra scissile biancastra, calcarea, poco atta agli usi economici per essere di lamine irregolari, e fragili. Le ossa fossili vi si trovano petrefatte nell' impasto medesimo, che si vede in varj luoghi dell' isola d' Osero, e in quella di Rogosniza. Se ne incontrano abbondantemente fra le fenditure verticali degli strati nella picciola valle di *Ruda*; e fu detto al Fortis che n' è ancora più ricco uno scoglio poco lontano detto Budicovaz, e che in alrri angoli dell' isola medesima di Lissa ne avrebbe rinvenuto.

Il Donati nel suo *Saggio d' istoria naturale dell' A-*

driatico scrive d'aver pescato ne' contorni di Lissa una specie di serpentino; ma non rende conto se potess' essere qualche pezzo solitario, o se fosse veramente di cava locale. Il terreno vi è rosiccio e tenace come le crete saturate d'ocra di ferro; nei luoghi elevati è arenoso e ghiadoso.

Il prodotto più celebre di quest' isola ne' tempi antichi fu il vino. Ateneo ne fa menzione sulla fede d' Agatarchide, che diede il primato sopra tutti i vini a quello di Lissa. „ In Lissa isola dell' A„ driatico, dice Agatarchide, nasce un vino, il „ quale paragonato a qualunque altro titrovasi mi„ gliore ". A' giorni nostri il vino di Lissa non è gran cosa, sia perchè vi manchi l'arte di farlo, sia perchè il tempo abbia fatto perire le antiche specie dell' uve. Il terreno, e la situazione sono attissimi a portare qualunque prodotto; le viti, gli ulivi, i mori, i mandorli, i fichi vi allignano volontieri. La quantità d'erbe odorose, che si trovano pe' monti di Lissa, ne rende il mele d' un eccellente sapore: ma le api dell' isola sono accusate di dar poco lavoro, il che dee forse ripetersi dalla mancanza d' acque. Le carni degli agnelli, de' capretti, il latte, il cacio vi sono d'ottima qualità; non così le lane, pella poca cura che vi si ha delle greggie. La raccolta di grani è lieve cosa, nè basta ad alimentare quella picciola popolazione.

Il più riflessibile oggetto del commercio de' Lis-

sani viene loro somministrato dalla pesca. Una sola barca da tratta vi prende talvolta in poche ore d' oscura notte sessanta, cento, e cencinquanta migliaja di sardelle.

I Lissani, pella situazione loro lontana dalle altrui acque messi fuori del pericolo di far danno alle Tratte de' vicini, dovrebbono potersi liberamente servire delle reti, che stimassero più adattate ai fondi, ne' quali pescano: essi non sono però liberi quanto farebbe d'uopo su di questo articolo. Quindi ne avviene, che si allontanino di frequente dalle acque loro, e vadano a pescare intorno all' isola Pelagosa, ch' è sessanta miglia lontana da Lissa, e poco più, poco meno, dal promontorio di S. Angelo in Puglia. Le loro prede non passano a Venezia, dove pretendono d' incontrare gravissimi discapiti: ma si diffondono pel regno di Napoli, le di cui spiagge, che guardano l' Adriatico, sono mal provvedute di pescatori. Sarebbe desiderabile, che ne' luoghi abbondanti di pesci, com' è l'isola di Lissa, fosse introdotta una Polizia pescatoria, che si estendesse anche sopra le insalazioni; e se ne potrebbe prendere il modello da' Francesi accomodandolo ai generi, e alle circostanze nostre.

L' isola *Pelagosa*, e varj scoglietti, che spuntano dal mare nelle vicinanze di essa, sono residui d' un antico vulcano. Non si oserebbe assicurare, che fosse sorta dall' acqua come tante altre isole

dell' Arcipelago, quantunque possa farlo sospettare il non trovarne memoria precisa ne' Geografi più antichi. Sembrerebbe, che non dovess' essere stata confusa colle Diomedee, dalle quali è trenta miglia distante; ad ogni modo però si può dare che l' abbiano fatto. La lava, che forma l' ossatura di quest' isola, è similissima alla più comune che getta il Vesuvio, per quanto potè vedere il Fortis, passandovi dappresso.

DALMAZIA
VENETA

Isola di Brazza.

La lunghezza di quest' isola è di 28. miglia: la sua larghezza di 6, ma non da per tutto augule; e di 70 la circonferenza. Il grano che vi si raccoglie è poco, e non somministra il mantenimento agli abitanti che per soli tre mesi. Ma il vino è abbondantissimo, cosicchè l'annuale raccolta di questo prodotto si calcola essere 180000 barili. Anche quella dell' olio diviene considerabile, a cagione delle copiose piantate d' ulivi, che sono state fatte, e che si vanno facendo. Le mandre di pecore, che l' isola nutrisce, sono numerose anch' es-

se, ed è provveduta altresì di legna tanto pel consumo degli abitanti, quanto per farne spaccio altrove.

In tutta l'isola, fra terre castelli e ville, si contano 19 luoghi abitati, niuno per altro cinto di mura, e questi formano una popolazione di circa 13000 abitanti; al governo de' quali la Repubblica vi spedisce un Patrizio Veneto col titolo di Conte; e nello spirituale sono subordinati al Vescovo di Lesina. L'isola ha il suo Statuto municipale a stampa, come pure il suo Consiglio nobile, chiamato il Consiglio Maggiore, distinto espressamente dal popolo. Ciascuno degl'individui, che lo compongono, deve giurare l'osservanza delle leggi. Questo Consiglio elegge alcuni Magistrati subalterni, o Uffizj, ad esso subordinati, tra' quali i più riguardevoli sono i Giudici. Questi erano un tempo 3 solamente, quando cioè minore era la popolazione; ed ora sono 12, chiamati anche Vicarj, i quali hanno la facoltà di decidere sommariamente nei rispettivi loro distretti, alcune minute quistioni di puro e mero civile diritto. Il Conte poi ha la giurisdizione tutta sì civile, come criminale. Nelle materie civili giudica da se; nelle criminali unitamente a due de' suddetti Giudici scelti a suo piacere; ma vi assistono col voto consultivo soltanto. All'occasione di guerra marittima, il Consiglio elegge un Sopraccomito, o Comandante, e due Nobili, i quali armano una

galea di abitatori dell'isola dell'ordine popolare, detti uomini d'arme pel servigio della Repubblica.

L'isola della Brazza riconobbe anch'essa per qualche tempo la sovranità de' Re d'Ungheria, siccome gli altri paesi della Dalmazia, e Croazia. Soggiacque altresì nelle varie vicende, che sconvolsero la nazione, al dominio de' Re di Bosnia, i quali, non potendo mantenerne il possesso, la sciolsero dalla dipendenza. Rimasta in libertà, si governò da se, eleggendosi i suoi Podestà, presi sovente anche da' paesi stranieri. Nella serie de'suoi Rettori nel 1282. vi si trova un Veneziano; e negli anni posteriori parecchj Ragusei, il che ha dato luogo all'errore, che i Ragusei ne fossero stati i Sovrani. Nel 1420. venne finalmente sotto il dominio Veneto.

Quest' isola non è mai stata, per quanto si può congetturare, abitata da un popolo riguardevole. Scilace la nomina appena col nome di *Brezzi*: Licofrone la chiama *Crati*; Plinio *Brattia*, e così Antonino, e l'odografo Peutingeriano, il Porfirogenito, Bartzo; e dessa e Lesina qualifica come bellissime, e fertilissime. La sua estensione è di trentadue miglia in lunghezza sopra una larghezza ineguale, che non oltrepassa mai le nove. Asseriscono gli abitanti, che vi fosse anticamente una città nel luogo ora detto Scrip: ma sembra strano, che tutti i geografi Greci, e Latini l'abbiano passata sotto silenzio quantunque veramente vi sia stata.

L'isola della Brazza è tutta montuosa, ed aspra. V'hanno de'grandi tratti di paese nella parte più elevata di essa che sono affatto pietrosi, e anche poco atti a portar ginepri, o simili alberi abitatori de' luoghi sterili. Costa molta fatica il farvi de' novali: ma con tutto questo i medesimi vi si moltiplicano, il che fa crescere d'anno in anno il prodotto del vino, e scemare quello delle legna, e delle greggie. L'indole del suolo petroso, e la scarsezza di fontane rendono quest' isola soggetta a fatali aridità.

Il principal luogo della Brazza è Neresi, così chiamato con derivazione Greca dai serbatoj d'acqua, che ne sono poco discosti. Questa terra è la vera residenza del Governatore, in cui si tengon i Consigli; i nobili Brazzani vi si portano ne' tempi determinati da' varj luoghi marittimi, dove hanno le loro abitazioni. La situazione di Neresi è poco felice, quantunque le sole buone terre dell'isola le sieno immediatamente appiedi. Il cammino per portarvisi dalle rive del mare è asprissimo, e selvaggio; l'aria vi si mantiene rigida oltre la stagione di primavera, e l'inverno poi vi è, per quanto dicono, crudele. Il paese gode d'alcuni punti di vista bellissimi, ma il piacere, che possono dare, costa troppo caro. Neresi sarà stata ne' tempi delle incursioni, e piraterie più ragguardevole; e quindi conserva una sorte di primato perchè vi s'erano ritirati i principali isolani; adesso però, che possono essere abitati sicura-

mente

mente i luoghi vicini al mare, ha perduto molto della sua popolazione; le case disabitate vi cadono in rovina da tutti i lati. Bol è una ragguardevole terra; S. Giovanni, S. Pietro, e Pucischie sono grossi villaggj popolati di gente industriosa, e commerciante. I monti superiori a Neresi, che formano come la spinale dell'isola, sono affatto sterili, e null'altro vi nasce che qualche ginepro, e il pino silvestre, delle schegge de' quali si fa un piccolo commercio per l'uso della pesca notturna. Sull'isola della Brazza trovansi molte varietà di pietre. Le più universali sono il marmo volgare, biancastro, il marmo ortoceratitico, il lenticolare, e le brecce. Del primo veggonsi presso al porto di Spliska le cave antiche, d'onde fu tratta la materia per costruire il palazzo di Diocleziano. In quel medesimo luogo, ascendendo un poco verso i monti, trovasi un marmo di pasta nera pieno di corpi marini cangiati in ispato bianco-salino. Vi si lavora una vena di pietra bianca poco resistente allo scarpello quando sia estratta di fresco dal sito nativo, che indurasi poscia all'aria, e fa molto migliore riuscita che le pietre troppo dolci, e farinose di Costoggia, e di S. Gottardo nel Vicentino. Questo medesimo impasto di pietra si trova a S. Giovanni, e a Pucischie, vale a dire alle due estremità opposte dell'isola. In altri tempi v'era conosciuta una miniera di pissasfalto se si dee credere ad alcuni; il Fortis non potè trovarne vesti-

gio, e solo il Dottor Bajamonti fece vedere a Spalatro un pezzo di pietra calcarea grigia, graveolente, piena di riconoscibili corpi marini, differente da tutte le altre pietre bituminose, ch' esso Fortis avea veduto in Dalmazia, e gli disse ch' era conosciuta sotto il nome di *Pietra pegolotta* dagli scarpellini, e si trovava a Pucischie. Ne' contorni del villaggio di S. Pietro trovansi presi nella pietra forte oltre le nummali, molti echiniti, e pettiuiti; sul porto di Postire domina una specie di cote senza corpi marini, grigia, e compatta, che scagliasi come le selci; a S. Giovanni veggonsi fra le petrificazioni ceratomorfe delle fungiti, e delle conche difie.

Il prodotto, per cui quest' isola era conosciuta presso gli antichi, le rimane tuttora nella sua primitiva perfezione; Plinio la distingue dalle altre lodando i capretti che vi nascono. Difatto i capretti non solo, ma gli agnelli ancora vi contraggono dalla perfezione de' pascoli un sapore particolare, ed il latte del quale si nodriscono supera di molto quello de' vicini paesi. Quindi ne avviene, che il cacio della Brazza sia riputatissimo in Dalmazia, e fuori. Le pecore sono state però quasi universalmente sostituite alle capre da quegl' isolani, come meno nocive ai boschi, de' quali le capre sono desolatrici. Generalmente parlando, le lane della Brazza sono di poco pregevole qualità; ma fa d' uopo eccettuarne buona parte delle greggie di qualche Si-

gnore; che ha introdotto delle razze forastiere ne'suoi poderi di Pucischie, e le fa custodire con più attenzione di quello porti l'uso della provincia. Gli apiarj, le vigne, gli oliveti, che ad esso appartengono, sono altrettante prove delle di lui utili applicazioni agli studj economici, ch'egli ha saputo accoppiare agli ameni. Gli alveari dell'isola sono fabbricati di lastre di marmo tegolare ben lotate, o cementate nelle congiunzioni; la lastra superiore è mobile a piacere del padrone, che vi tiene sopra un peso di sassi, affinchè il vento non la sollevi allorchè soffia con troppo impeto; l'apertura della lastra anteriore, per cui le api entrano ed escono, è piccolissima. Questi alveari sono moltiplicatissimi nel medesimo luogo. Egli usa d'ogni diligenza perchè non manchino d'acqua, e di pascolo, alle quali due disgrazie principalissime vanno soggetti gli Apiarj dell'isola.

Ad onta del suolo pietroso, la Brazza fa gran quantità di vino, il quale universalmente è tenuto pel migliore della Dalmazia; questo articolo, le legna, e gli animali pecorini sono il nerbo delle rendite de'Brazzani. L'isola produce anche olio, fichi, mandorle, seta, zafferano, e qualche poco di grani. V'è una quantità grandissima di lentischi, delle bacche de'quali i poveri contadini fanno olio negli anni poco abbondanti d'ulive. Il Fortis ebbe un saggio di quest'olio procuratogli da un gentiluo-

mo del paese, e si provò a condirne le vivande, nè gli è sembrato difficile l'avvezzarsi al suo odore un poco forte. Le provvisioni necessarie al sostentamento della vita si comprano a bassissimo prezzo in quell'isola, e con poco denaro si mangiano anche de' bocconi ghiotti; si hanno pell'ordinario tre beccafichi per un soldo Veneziano, e tutto il resto in proporzione. La pesca è anch'essa un articolo non indifferente pell'isola: ma non è così considerabile come quella di Lesina, e di Lissa; nè le acque della Brazza hanno pesci particolarmente abitanti de' loro fondi.

Si può quasi considerare come una continuazione della Brazza l'isola vicina di Solta, *Olintha* di Scilace, detta *Solentum* nella tavola Peutingeriana, quantunque non dipenda dal medesimo Governatore, e sia soggetta a Spalatro così nel civile, come nell' ecclesiatico. Un solo piccolo scoglietto abitato da conigli s'alza nel canal di mare, che la separa da essa. Solta gira intorno a ventiquattro miglia; è pochissimo abitata perchè quasi tutta coperta di boschi, ne' quali propagansi molte vipere, come anche in quelli della Brazza. Il suo mele è celebratissimo, e non cede a quello di Spagna, o di Sicilia per verun titolo.

DIZIONARIO

DELLE

Città, Castelli, Villaggj, Porti, Valli, Punte, Laghi, Monti, e Scogli soggetti ai

REGGIMENTI

Di Curzola, Lesina, e Brazza.

Curzola.

B

Babina, Villaggio.
Blatta, Villaggio.
Barbieri, Villaggio.
Bercich, Villaggio.

C

Calandria, Villaggio.
Carbon, Porto
Caospeo o Rapagna, Capo.
Curzola, città
Curzola, isola.

D

DUe Vescovi o Bacili, Scoglj.

K

KNes Villaggio.

P

PEtrina, Valle
Propradna, Villaggio.
Prosin, Scoglio
Prevesia, Scoglio

R

RAchisca, Valle
Ratocolizza, Villaggio.
Rocatnizza, Villaggio.
Rusar, Villaggio.

T

TOrcola, isola.
Tre porti
Tre pozzi, Villaggio.
Trestenich, Scogli.

Z

ZAncara, Capo.
S. Zuane, Villaggio.
S. Zorzi, Capo

LESINA.

A

S. ANdrea in Pelago, Isola.

B

BAda, Porto di Lissa.
Bacili, Scoglj di Lesina.
Banda piccola, Villaggio di lissa.
Banda grande, Villaggio di lissa.
Barcogna, Villaggio.
Bargiani, Scoglj.
Basiglina, Villaggio.
Bernisch, Scoglj.
Busca, Valle di S. Andrea.
Busi, Isola.

C

CAba, Capo.
Carober, Scoglj di lissa.
Carober, Porto di lissa.
Chiave, Porto di lissa.
Città Vecchia, Villaggio.
S. Clemente, Isola di Lesina.

D

E

F

G

K

L

M

N

O

P

Porto-Sasso di lissa.

Porto-Coverto.

Portolegne di Busi.

Porto Valle di Busi.

R

RAsetizza, Villaggio.

S

SAbionera, Valle di Busi.

Saline, Porto.

Sasso, Valle di S. Andrea.

Serebada, Valle di Lissa.

Slopisca, Capo e Porto di Lissa.

Smeroca, Villaggio;

Smoquiza, Villaggio.

Soccalizza, Villaggio.

Stamela, Villaggio.

Stana, Villaggio.

Stinova, Villaggio.

Stovidelaz, Villaggio.

Stoqualo, Valle di lissa.

Suirze, Villaggio.

Surracine, Porto di lissa.

T

TRanna, Valle di lissa.

Tribischina, Porto di lissa.

V

VEllido Valle di lissa.
Verban, Villaggio.
Verbosca, Villaggio.
S. Vido, Villaggio di lissa.
Vir, Villaggio.
Vlosca, Valle di lissa.
Urachduboca, Villaggio.

X

XIdigova, Punta.

Z

ZAcamcie, Valle di lissa.
Zaglan, Villaggio.
Zangliusca, Valle di lissa.
Zazena, Villaggio.
S. Zorzi Scoglio di lissa.
S. Zorzi, Castello, Capo, e Scoglio.
Zucon, Villaggio.

BRAZZA.

B

BAbovisochie, Villaggio.
Bachina, Villaggio e Lago.

R

S

T

V

S

DALMAZIA VENETA

Costumi de' Morlacchi.

L'Origine de' Morlacchi, che trovansi attualmente propagati pelle amene valli del Kotar, lungo i fiumi Kerka, Cettina, Narenta, e fra le montagne della Dalmazia mediterranea, è involta nelle tenebre de' secoli barbari.

Nell' ultima inondazione de' Tartari, che dierono la caccia sul principio del xiii. secolo a Bela iv. Re d' Ungheria, rifugiatosi in quell' occasione nell' isole della Dalmazia; sono restate molte famiglie a popolare la valli deserte, che giacevano fra le Montagne; e v' hanno lasciato que' germi Calmucchi, che vi si vanno tuttora sviluppando; specialmente nel contado di Zara.

I Morlacchi generalmente chiamansi Vlahi nell' idioma loro, nome nazionale, di cui, non si trova vestigio alcuno ne' documenti della Dalmazia anteriori al xiii. secolo; e che significa autorevoli, o potenti.

La poco buon' amicizia, che hanno gli abitatori delle città maritime; veri discendenti delle colonie

Romane, pe' Morlacchi, e il profondo disprezzo, che ad essi, e agl' Isolani vicini rendono questi per contraccambio; sono indizj della differenza fra le due razze. Il Morlacco piegasi dinanzi al Gentiluomo delle città, e all' Avvocato, di cui ha bisogno, ma non lo ama; egli confonde poi nella classe dei *Bòdoli* tutto il resto della gente, con cui non ha interessi, e a questo nome di Bodolo attacca un' idea di strapazzo. E' da ricordare a questo proposito il soldato Morlacco, di cui rimane tuttora la memoria nello spedale di Padova, ove morì. Il Religioso destinato a confortarlo in quegli ultimi momenti, non sapendo il valore della parola, incominciò la sua esortazione „ Coraggio, Signor Bo„ dolo! " Frate, interruppe il moribondo, non mi dir Bodolo, o ch' io mi danno!

La differenza grandissima del dialetto, del vestire, dell' indole, delle usanze, sembra provare chiaramente, che gli abitanti delle contrade marittime della Dalmazia non hanno la medesima origine, che i transalpini, o che la deggiono riconoscere da tempi assai differenti, e da circostanze alteranti persino il carattere nazionale. Sono anche diverse fra loro le varie popolazioui della Morlacchia, in conseguenza delle diverse contrade d' onde vennero, e delle moltiplici mescolanze, cui dovettero soffrire ne' cangiamenti replicati di patria, ne' tempi d' invasioni, e di guerre le loro famiglie. Gli abitanti

del Kotar sono generalmente biondi, cogli occhi cilestri, la faccia larga, il naso stiacciato; caratteri, che convengono anche assai comunemente ai Morlacchi delle pianure di Scign, e di Knin; quelli di Duare, e di Vergoraz sono di pel castagno, di faccia lunga, di colore olivastro, di bella statura. L'indole delle due varietà è anch'essa varia. I Morlacchi del Kotar sono pella maggior parte di maniere dolci, rispettosi, docili; quelli di Vergoraz aspri, alteri, audaci, intraprendenti. Eglino deggiono alla loro situazione fra' monti inaccessibili, e sterili, dove spesso nasce il bisogno, e si ricovera l'impunità, una fortissima inclinazione al rubare. Forse scorre ancora nelle loro vene l'antico sangue de' Varalj, degli Ardiei, e degli-Autariati, che fra quelle montagne furono confinati dai Romani. Pell'ordinario le ruberie de' Vergorazzani cadono a peso de' Turchi: in caso però di necessità dicesi, che non la risparmino nemmeno a' Cristiani.

Il pericolo maggiore, che potrebbe temersi, viaggiando in Dalmazia viene dalla quantità di Haiduci, o Banditi, che suol ritirarsi pelle grotte, e pe' boschi dell'aspre, e rovinose montagne di quel confine.

Il coraggio di questi uomini risoluti è proporzionato al bisogno, e alla vita selvaggia, che conducono. Quattro Haiduci non temono d'assalire una caravana di quindici e venti Turchi; e la sogliono spogliare, e metter in fuga.

Il

Il Morlacco, che abita lontano dalla sponda del mare, e da' luoghi presidiati, è generalmente parlando, un uomo morale assai diverso da noi. La sincerità, fiducia, ed onestà di queste buone genti, sì nelle azioni giornaliere della vita, come ne' contratti, degenera qualche volta in soverchia dabbenaggine, e semplicità. Gl'Italiani, che commerciano in Dalmazia, e gli abitanti medesimi del litorale ne abusano spesso; quindi è che la fiducia de' Morlacchi è scemata di molto, e va scemando ogni giorno più, per dar luogo al sospetto, e alla diffidenza. Le replicate sperienze, ch'essi hanno avuto degl'Italiani, han fatto passare in proverbio fra loro la nostra mala fede. Eglino dicono per somma ingiuria egualmente *Passia-viro*, e *Canzmanska-viro*, fede di cane, e fede d'Italiano. Questa mala prevenzione contro di noi potrebb'essere incomoda al viaggiatore poco conosciuto: ma non lo è quasi punto. Ad onta di essa, il Morlacco nato ospitale, e generoso apre la sua povera capanna al forastiere: si dà tutto il moto per ben servirlo, non richiedendo mai, e spesso ricusando ostinatamente qualunque ricognizione.

Basta trattare con umanità i Morlacchi per ottener da loro tutte le possibili cortesie, e farseli cordialmente amici. L'ospitalità è fra loro virtù comune. La loro generosità non è solamente verso del forastiere, ma stendesi su tutti quelli, che possono averne di bisogno.

Sinchè v'è di che mangiare in casa de' benestanti d'un villaggio, che oggimai sono ridotti a un piccolo numero, non mancano i poveri vicini del necessario sostentamento. Quindi è che niun Morlacco si avvilisce sino al chiedere l'elemosina a chi passa nel suo paese.

La domestica economia non è intesa punto dai Morlacchi comunemente; eglino somigliano in questo particolare agli Ottentotti, e danno fondo in una settimana a quanto dovrebbe loro bastare per molti mesi, solo che si presenti un'occasione di far galloria.

La puntualità del Morlacco è pell'ordinario esattissima, quando l'impossibilità non vi si opponga insuperabilmente. Se accade, che non possa restituire al prescritto tempo il denaro preso ad imprestito, egli va con qualche presentuccio dal suo creditore a chiedere un termine più lungo. Avviene bene spesso, che di termine in termine, e di regalo in regalo, egli paghi senza riflettervi il doppio di ciò, che dovrebbe.

L'amicizia, così soggetta anche per minimi motivi a cangiamento fra noi, è costantissima fra i Morlacchi. Eglino ne hanno fatto quasi un punto di religione, e questo sacro vincolo stringesi appiè degli altari. Il Rituale Slavonico ha una particolare benedizione per congiungere solennemente due amici, o due amiche alla presenza di tutto il popolo. Gli amici così solennemente uniti chiamansi *Pobra-*

timi, le donne *Posestrime*, ch'è quanto a dire *mezzo-fratelli*, e *mezzo-sorella*.

Se le amicizie de' Morlacchi non per anche corrotti sono forti, e sacre, le inimicizie loro sono poi per lo più inestinguibili, e almeno molto difficilmente si spengono. Esse passano di padre in figlio; e le madri non mancano di ricordare a' teneri fanciulli il dovere che avranno di vendicar il genitore, se per mala ventura fosse stato ucciso, e di mostrar loro sovente la camicia insanguinata, o le armi del morto. La vendetta è così immedesimata nell'anima di questa nazione, che tutti i missionarj del Mondo non basterebbono a sradicarnela.

Per l'ordinario l'uccisore d'un Morlacco, che abbia parentado forte, è in necessità d'andarsene profugo di paese in paese, nascondondosi pel corso di parecchi anni. S'egli è stato assai destro, o assai fortunato per isfuggire alle ricerche de' suoi persecutori, e si trova d'aver ammassato qualche denaro, cerca d'ottenere il perdono, e la pace, dopo un ragionevole tempo. Per trattare delle condizioni di essa, domanda, ed ottiene un salvocondotto, che gli viene fedelmente mantenuto sulla parola. Egli trova de' mediatori, che in un determinato giorno uniscono i due parentadi nemici. Il reo, dopo alcuni preliminari, è introdotto nel luogo dell'assemblea strascinandosi per terra a quattro zampe; e tenendo appeso al collo l'archibugio, pistola, o coltello,

con cui eseguì l'omicidio. Mentr'egli stà in così umile positura, si recita da uno, o da più parenti l'elogio del morto, che spesso riaccende gli animi alla vendetta, e mette a un brutto rischio l'uomo quadrupede. E' diritto in qualche luogo, che gli uomini del partito offeso minacciando gli mettano alla gola armi da fuoco, e da taglio, e dopo molta resistenza consentano finalmente a ricevere in denaro il prezzo del sangue sparso. Queste paci sogliono costare assai fra gli Albanesi; fra i Morlacchi alcuna volta s'accomodano senza molto dispendio, e in ogni luogo poi si conchiudono con una buona corpacciata a spese del reo.

La svegliatezza d'ingegno, e un certo spirito naturale d'intraprendenza rendono i Morlacchi atti a riuscire in ogni sorte d'impiego. Nel mestiere dell'armi, quando siano bendiretti prestano un ottimo servizio, e sul finire del passato secolo furono adoperati utilmente per granatieri dal valoroso Generale Delfino, che conquistò un importante tratto di paese soggetto alla Porta, specialmente servendosi di queste truppe in varj usi. Riescono a meraviglia nella direzione degli affari mercantili, ed anche adulti imparano agevolmente a leggere, a scrivere, a conteggiare. La prontezza di spirito di questa nazione si dimostra bene spesso nel dar risposte piccanti. Un Morlacco di Sign trovavasi presente, dopo l'ultima guerra della Repubblica col Turco, al cam-

o de' prigionieri. Davansi parecchi soldati Ottoma-
per riscattare un uffiziale de' nostri. Uno dei De-
tati Turchi disse con ischerno, che gli sembrava
e i Veneziani facessero un mal mercato. „ Sappi,
pose il Morlacco, che il mio Principe dà sempre
lontieri parecchj asini in cambio d'un buon cavallo. "
Ad onta delle ottime disposizioni naturali ad ap-
endere ogni cosa, i Morlacchi hanno imperfettis-
ne nozioni di agricoltura.

Le donne Morlacche quasi tutte sanno lavorare
ricamo, e di maglia. I loro ricami sono assai cu-
si, e perfettamente simili dal dritto, e dal rove-
o. Hanno una sorte di lavoro di maglia, cui non
no imitare le nostre Italiane, e l'usano princi-
mente per quella specie di coturno, cui portano
le pappuzze, e nelle opanche, chiamato *Na-
ka*. Non sono colassù rari i telaj da tascia, e
sso telame: poco però vi lavorano le femmine,
chè i loro uffizj fra' Morlacchi non sono combi-
ili con lavori sedentarj.

n qualche villa della Morlacchia v'è l'arte del
tolajo, come a Verlika; i vasi, che vi si fab-
ano grossolanamente, e vi si cuocono in forna-
rustiche scavate nel terreno, riescono di gran
ga più durevoli che i nostrali.

iieno della comunione Romana, o della Greca,
' popoli hanno stranissime idee in proposito di re-
one; e l'ignoranza di coloro, che potrebbono il-

luminarli, fa che divengano ogni giorno più mostruosamente complicate. I Morlacchi credono alle streghe, ai folletti, agl' incantesimi, alle apparizioni notturne, a' sortilegj, come se ne avessero veduto l' effetto in pratica mille volte.

Il più audace Haiduco fuggirebbe a tutte gambe dall' apparizione di qualche spettro, anima, fantasima, o altra sì fatta versiera, cui non mancano mai di vedere le fantasie bollenti degli uomini creduli, e prevenuti. Essi non si vergognano di questo terrore; e rispondono a un di presso col detto di Pindaro: „ la paura, che viene dagli spiriti, fa fuggire anche i figliuoli degli Dei “. Le donne Morlacche sono, com'è ben naturale, cento volte più paurose, e visionarie de' maschi, e alcune di esse a forza di sentirselo dire si credono veramente streghe.

L' innocenza, e la libertà naturale de' secoli pastorali mantiensi ancora in Morlacchia; o almeno ve ne rimangono grandissimi vestigj ne' luoghi più rimoti dai nostri stabilimenti. Ne' tempi di feste, e chiasso, oltre al bacio corre qualche altra libertà di mani, che noi troveressimo poco decente, ma presso di loro non passa per tale: se ne vengono ripresi, dicono, “ ch' egli è uno scherzare, che a nulla monta “. Le Morlacche si tengono un poco in assetto prima di andare a marito: ma dopo che ne hanno fatto l' acquisto, si abbandonano totalmente al sudiciume; quasi volessero giustificare il disprezzo,

con cui sono trattate. Non è però, che le fanciulle mandino buoni effluvj; imperocchè usano d'ungersi i capelli col burro, che irrancidisce facilmente, ed esala anche di lontano il più disaggradevole puzzo.

L'abito delle Morlacche è vario ne' varj distretti, ma sempr' egualmente strano agli occhi Italiani; quello delle fanciulle è più composto, e bizzaro pegli ornamenti, che portano sul capo, a differenza delle maritate, alle quali non è permesso di portare altro, che un fazzoletto aggruppato, bianco, o di colore.

L'intollerabile sporchezza, a cui s'abbandonano pell' ordinario le donne maritate, è cagione forse della maniera umiliante, con cui vengono trattate dai mariti, e da' parenti. Essi non le nominano giammai, parlando con persona rispettabile, senza premettere l'escusatoria *con vostra sopportazione*; il più colto Morlacco, dovendo far menzione della moglie sua, dice sempre, *da prostite*, *moia xena*, " vogliate perdonarmi, mia moglie. " Que' pochi, che hanno una lettiera, su cui dormire nella paglia, non vi soffrono già la moglie, che dee dormire sul pavimento, e ubbidire soltanto quando è chiamata.

Una Morlacca non cangia cibo, non intermette fatica, o viaggio per esser gravida; e spesso accade ch'ella partorisca nel campo, o lungo la via da per se sola, che raccolga il bambino, e lo lavi alla prim' acqua che trova, se lo porti in casa, e ritorni il dì seguente a' consueti lavori, o al pascolo delle sue

greggie. Anche se nascono in casa, i bambini sono per inveterato costume della nazione lavati nell'acqua fredda; e possono ben dire di se i Morlacchi ciò, che gli antichi abitatori d'Italia:

Durum a stirpe genus natos ad flumina primum
Deferimus, sævoque gelu duramur, & undis:

La prima età dei fanciulli Morlacchi si passa fra' boschi a guardia delle mandre, o delle greggie. Ogni sorta di lavori escono lor dalle mani, e in quell'ozio s'addestrano a farne con un semplice coltello. V'hanno delle tazze di legno, e degli zufoli adornati di bassorilievi capricciosi, che non mancano di aver un merito, e provano abbastanza la disposizione di quella gente a cose più perfette.

Il latte in varj modi rappreso è il nutrimento più comune de' Morlacchi; eglino usano di farlo agro coll' infondervi dell'aceto, e ne riesce una specie di ricotta oltremodo rinfrescante; il siero di questa è bevanda graditissima da loro, e non disgustosa anche a un palato straniero. Il cacio fresco fritto nel burro è il miglior piatto, cui sappiano preparare all' improvviso per un ospite. Di pane cotto alla nostra foggia non hanno grand'uso; ma sogliono farsi delle stiacciate di miglio, d'orzo, di gran turco, di saggina, e di frumento ancora, se siano benestanti; queste stiacciate cuocono di giorno in giorno su la pietra del focolare, ma quelle di frumento rare volte si mangiano nelle capanne de' poveri. I cavoli ina-

ciditi, de' quali fanno la maggior provvisione, le radiche, ed erbe esculente, che trovansi pe' boschi, o pelle campagne; servono loro sovente di companatico poco costoso, e salubre: ma l'aglio, e le scalogne sono il cibo più universalmente gradito dalla nazione, dopo le carni arrostite, pelle quali hanno trasporto; ogni Morlacco caccia molti passi dinanzi a se gli effluvi di questo suo alimento ordinario, e s'annunzia di lontano alle narici non avvezze. Sembra stranissimo, che facendo i Morlacchi tanto consumo di cipolle, scalogne, ed agli, non ne mettano nelle loro vaste, e pingui campagne, e si trovino costretti d'acquistarne d'anno in anno per molte migliaja di ducati dagli Anconitani, e Riminesi.

La frugalità, e la vita faticosa, congiunta alla purità dell'aria fanno, che in Morlacchia, e particolarmente sul dorso delle montagne v'abbia un gran numero di vecchiardi. Non è già da credere che vi sia qualche *Dandone* (*) ma a traverso dell'ignoranza, che vi regna anche degli anni proprj, avvi certamente qualche vecchione quasi paragonabile al celebre Parr.

Le schiavine provenienti dal paese Turco servono di materasse ai Morlacchi più benestanti; rarissimo fra loro è il riccone, che abbia un letto alla nostra usanza, nè vi sono assai frequenti quelli, che abbia-

---

(*) Alessandro Cornelio rammenta certo Dandone Illirico, che visse 500 anni, Plin. Lib. 7. cap. 48.

no lettiere di legno rozzamente connesse, nelle quali dormono senza materasse; o lenzuola, fra le schiavine. Il letto della maggior parte è il suolo ignudo, su di cui stendono la coperta, nella quale si ravvolgono quasi faciandosi, e mettendovi al più qualche poco di paglia sotto. Nel tempo di state amano di dormire all' aria aperta del cortile, e prendono per certo il miglior partito per liberarsi dagl' insetti domestici. I mobili delle loro capanne sono i pochi, e semplici, che abbisognano ai pastori, e agli agricoltori poco avanzati nell' arti loro.

Ne' luoghi rimoti dal mare, e dalle città, le case de' Morlacchi non sono pell' ordinario che capanne coperte di paglia, o di *zimble*; così chiamano certe assicelle sottili usate in vece di tegole pelle montagne, dove non si trovano pietre scissili da impiegare a quest' uso, o dove temono, che il vento possa accoppare gli abitanti sotto le rovine dei tetti. Gli animali abitano il medesimo tugurio, divisi dai padroni col mezzo d' un' intrecciatura di bacchette impiastricciate di fango, o di sterco bovino; le muraglie delle capanne o sono anch' esse di questa materia, o sono grossissimi ammassi di pietre unite a secco, l' una sopra l' altra.

Nel mezzo della capanna sta il focolare, il di cui fumo esce per la porta, non avendovi pell' ordinario altre aperture. Quindi neri, ed inverniciati sono al di dentro i miserabili tugurj, e tutto vi puzza d'af-

fumicato, non eccettuandone il latte, di cui si sostentano i pastori Morlacchi, che l'offriscono volontieri a' viandanti. Le vesti, e le persone contraggono il medesimo odore.

Il vestire comune nel Morlacco è assai semplice, ed economico. Le opanke servono di scarpe così a'maschi come alle femmine; mettonvi il piede vestito d'una specie di borzacchino fatto a maglia, cui chiamano *Navlakaza*, e che va ad incontrare al di sopra del malleolo l'estremità de' calzoni, de'quali tutta la gamba è coperta. Questi sono di grossa rascia bianca, legati intorno a'fianchi da una cordicella di lana, che li chiude a foggia di sacco da viaggio. La camicia entra pochissimo in questi calzoni, perchè di poco oltrepassa l'ombellico, sino al quale i calzoni arrivano. Sopra di essa portano un giubbetto corto, cui chiamano *Jacerma*, al quale in tempo d'inverno sovrappongono un piviale di grosso panno rosso: questo piviale dicesi *Kabaniza*, e *Japungia*. In capo portano un berretto di scarlatto detto *Capa*, e sopra una specie di turbante cilindrico nominato *Kalpak*. I capelli usano radere, lasciando un solo codino alla Polacca, e alla Tartara. Si cingono l'anche con una fascia rossa di lana, o di seta fatta a rete di grossa cordicella, fra la quale, e i calzoni annicchiano le loro armi, vale a dire una, o due pistole dietro, e dinanzi un enorme coltellaccio, detto *hanzàr*, colla guaina d'ottone adorna di pie-

tre false; questo è spesso raccomandato a una catena dello stesso metallo, che gira sopra la fascia. Nel medesimo nicchio sogliono trovar luogo a un cornetto tutto marchettato di stagno, in cui tengono del grasso per difendere l'armi dalla pioggia, ed ungere se medesimi, se camminando si scorticano in alcun luogo. Così pende dalla fascia una picciola patrona, nella quale tengono l'acciarino, e il denaro, se ne hanno; il tabacco da fumare è anch'esso raccomandato alla fascia, chiuso in una borsa fatta di vescica secca. La pippa tengono dietro alle spalle, cacciandone la canna fra la camicia, e la pelle col camminetto all'in fuori. Lo schioppo è sempre su la spalla del Morlacco allorch'egli esce di casa.

I capi della nazione sono più riccamente vestiti; e si può giudicare del buon gusto de'loro abiti dalla tavola che li rappresenta.

Nelle rustiche conversazioni, che si raccolgono particolarmente nelle case, dove v'hanno di molte fanciulle, si perpetua la memoria delle storie nazionali de' tempi antichi. Vi è sempre qualche cantore, il quale accompagnandosi con uno strumento detto *Guzla*, che ha una sola corda composta di molti crini di cavallo, si fa ascoltare ripetendo, e spesso impasticciando di nuovo le vecchie *Pisme*, o canzoni. Il canto Eroico de' Morlacchi è flebile al maggior segno, e monotono: usano anche di cantare un poco col naso, il che s' accorda benissimo collo

1. Vajvoda. 2. Fanciulla nobile di Coccorich. 3. Fanciulla del Kotàr. 4. Fanciulla Narantina. 5. Popol.e di Macarska.

stromento, cui suonano; i versi delle più antiche loro canzoni tradizionali son di dieci sillabe, non rimati.

Le canzoni tradizionali contribuiscono moltissimo a mantenere le usanze antiche; quindi come i loro riti, anche i loro giuochi, e le danze sono di rimotissimi tempi. I giuochi consistono quasi tutti in prove di forza, o di destrezza, com'è quello di fare a chi salta più alto, a chi corre più veloce, a chi scaglia più da lontano una grossa pietra, che può a gran fatica esser alzata di terra. Al canto delle canzoni, e al suono dell'otre, che non mal rassomiglia a quelli, cui portano in giro i maestri dell'Orso, fanno i Morlacchi la loro danza favorita, che chiamasi *Kolo*, o cerchio, la quale poi degenera in *Skozzi-gori*, cioè *salti alti*. Tutti i danzanti, uomini, e donne, prendendosi per mano formano un circolo, e incominciano prima a girare lentamente ondeggiando, su le rozze, e monotone note dello strumento, che suonasi da un valente nel mestiere. Il circolo va cangiando forme, e diviene ora ellissi, or quadrato, a misura, che la danza si anima; e alfine trasformasi in salti violentissimi, a' quali si prestano anche le femmine, con una rivoluzione totale della loro macchina, e delle vesti. Il trasporto, che hanno i Morlacchi per questa danza selvaggia, è incredibile. Eglino l'intraprendono sovente ad onta dell'essere stanchi pel lavoro, o

per lungo cammino, e mal pasciuti; e sogliono impiegare con picciole interruzioni molte ore in così violento esercizio.

Non è rara cosa, che malattie inflammatorie succedano alle danze de' Morlacchi. In questo, come in tutti gli altri casi, essi non chiamano Medici i da che per buona fortuna loro non ne hanno, ma si curano da per se stessi. Una generosa bibita di Rakia suol essere la loro prima pozione medicinale, se il male non dà luogo, v' infondono una buona dose di pepe, o di polvere d' archibugio, e bevono la mistura. Fatto questo, o si cuoprono bene, s' egli è d' inverno, o si distendono supini in faccia all' ardente Sole, s' egli è di state, *per sudare*, com' essi dicono, *il male*.

I Morlacchi sanno assai ben rimettere le ossa slogate, e riattare le infrante, e cavano sangue agli ammalati con uno stromento simile a qnello, che s' adopra pei cavalli, di cui però si servono felicemente, senza incontrare giammai le disgrazie prodotte dalle lancette.

Il morto è pianto, ed urlato dalla famiglia prima che sia portato fuori di casa, ed al momento, in cui 'l Sacerdote va a prenderlo, le strida si rinnovano altamente, come fra noi.

I maschi in segno di scorruccio si lasciano crescere la barba per qualche tempo; costume ch' ebraizza, come quello degli azimi, delle lustrazioni, e

varj altri di questa gente. E' anche segnale di lutto il color pavonazzo del berretto, o il turchino. Le donne si mettono in capo fazzoletti neri, o turchini; e nascondono tutto il rosso de' loro abiti col soprapporvi del nero. Durante il primo anno dall' inumazione d'un qualche loro parente, le Morlacche usano d'andare, per lo meno ogni dì festivo, a fare un nuovo piagnisteo sulla sepoltura, spargendovi fiori, ed erbe odorose.

INDICE
DELLE MATERIE
Comprese nel presente Volume.

INDICE
DEI RAMI